



Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 22 Numero 7
dicembre 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



GUARDANDO IL CARCERE DAL BUCO DELLA SERRATURA

Sofferenza e sostanze

Figli della strada, figli di papà

Il lockdown visto dal carcere

La rieducazione non compete
alla giurisprudenza

► Editoriale



1 Guardando il carcere dal buco della serratura
di Ornella Favero

► Parliamone

2 Consumo, dipendenza, disagio: ripartiamo dalle parole più comuni
Una conversazione con Leopoldo Grosso, psicologo e psicoterapeuta



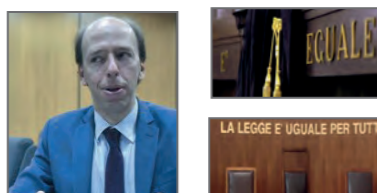
18 Sofferenza e sostanze
di Luca Tosolini

19 Figli della strada, figli di papà
Dialogo con Francesco Cascini, magistrato e scrittore, e con Gianluca Guida, direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida



► Ristretti Parma

33 Oggi più che mai serve un cambiamento culturale
Intervista al magistrato di Sorveglianza Fabio Gianfilippi



46 La rieducazione non compete alla giurisprudenza
di Carla Chiappini, giornalista, redazione Ristretti Parma

► Rubrica: Ristretti Marassi



47 Accorciare la distanza
di Grazia Paletta, redazione Ristretti Marassi

47 Il lockdown visto dal carcere
a cura di Ferruccio Sanso, giornalista



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovert Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Raduan El Maktouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Amos Ehiagwina, D.I., Carmelo Sgre, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Poveri figli d'Aspromonte
di Antonio Papalia



Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevo assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

Guardando il carcere dal buco della serratura

DI ORNELLA FAVERO,
DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Nel suo messaggio per la 55ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Papa Francesco invita chi si occupa di informazione a “consumare le soles delle scarpe”, perché “per conoscere bisogna incontrare, permettere che colui che ho di fronte mi parli, lasciare che la sua testimonianza mi raggiunga”.

Fare informazione sul carcere per noi ha significato da sempre mettere al centro le testimonianze, delle persone detenute, e anche dei loro familiari e delle vittime di reato. Ma per raccontare una realtà complessa come quella penitenziaria, chi si occupa di comunicazione dovrebbe poter contare anche su un’istituzione accessibile. Invece spesso si incontra un’istituzione che fatica a farsi raggiungere e che vive lo sguardo esterno come un’intrusione da cui doversi difendere. E l’attenzione/ossessione del controllo si traduce in contenimento anche dell’informazione, costringendo chi fa informazione “da fuori” a guardare al carcere “dal buco della serratura”, con la conseguenza di una visuale ridotta e una scarsissima conoscenza diretta.

In questi giorni nella Casa di reclusione di Padova c’è stata la visita del Vice Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, Roberto Tartaglia, e del Direttore generale del personale e delle risorse, Massimo Parisi, che hanno deciso di mettere a disposizione parte del loro tempo per l’ascolto dei volontari e operatori del Terzo Settore. Abituati, in questi ultimi anni, a ispezioni, visite, lettere da parte delle istituzioni in cui noi volontari e operatori delle cooperative eravamo spesso invisibili e inascoltati, abbiamo apprezzato molto questo incontro e le modalità con cui si è svolto, uno spazio di ascolto attento e informato, in cui le più alte cariche delle Istituzioni erano interessate a ciò che avevamo da dire.

Io sono intervenuta nel mio duplice ruolo di direttrice di Ristretti Orizzonti e di Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Ristretti Orizzonti in più di vent’anni di attività è diventata un punto di riferimento per l’informazione sul carcere e sulla giustizia, produce una rivista e una News Letter quotidiana, letta in particolare dal personale dell’Amministrazione, un servizio che nessuno ci paga ma che è indiscutibilmente prezioso. Il nostro ruolo è stato riconosciuto dalla Corte Costituzionale, che a Padova ha fatto tappa nel suo viaggio nelle carceri proprio per parlare di diritto all’informazione, ma anche dall’Ordine dei Giornalisti, con cui ogni anno organizziamo seminari di formazione.

E ancora, la credibilità che ci siamo costruiti nei percorsi di Giustizia riparativa che da anni hanno aperto un dialogo tra vittime, familiari e persone detenute, e detenuti dell’Alta Sicurezza, coinvolti in una sperimentazione la cui importanza è stata riconosciuta anche da rappresentanti delle Istituzioni come il Sostituto procuratore di Reggio Calabria Stefano Musolino, le cui affermazioni non ci stanchiamo di sottolineare: “Senza un autentico recupero delle persone, che parte prima di tutto dall’ambiente carcerario, il problema del fenomeno culturale che è la ‘ndrangheta non si risolve, con la pura repressione questo problema non si risolve”. Una credibilità accresciuta dal progetto con le scuole che da anni è uno dei pochi ambiti in cui si fa prevenzione con le testimonianze delle persone detenute, e da tutte le personalità che hanno accettato di farsi intervistare da noi in redazione.

Perché abbiamo bisogno di elencare quello che abbiamo realizzato con serietà e impegno in questi anni? Perché il ruolo che abbiamo conquistato è spesso messo in discussione da un’Amministrazione che raramente accetta un dialogo alla pari. È questo il tema su cui sono intervenuta come Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia: ciò che rende complicato il nostro lavoro è il fatto che Volontariato e Terzo Settore non siano quasi mai considerati interlocutori delle Istituzioni in grado di dialogare su un piano di parità, pur nella diversità dei ruoli e delle responsabilità.

“Senza di voi Padova non sarebbe Padova”, sono state le parole di Roberto Tartaglia. E, come a Padova, anche negli altri Istituti il ruolo del Terzo Settore è determinante nella costruzione di percorsi di reinserimento, per rendersene conto basta guardare la ricerca “Creare Valore con la Cultura negli istituti di pena”, condotta dall’Università Bocconi, che ha mappato tutte le “attività trattamentali” condotte nei tre istituti di pena milanesi di Bollate, Opera e San Vittore, arrivando alla conclusione che l’80% delle diverse attività deriva da iniziative provenienti dal mondo esterno.

Roberto Tartaglia, a proposito del rapporto tra istituzioni e Terzo Settore, ha parlato di complementarità dandoci rassicurazioni che questo ruolo del Volontariato e del Terzo Settore verrà riconosciuto, e che il dialogo e il confronto diventeranno non più momenti occasionali, ma percorsi stabili, quello di cui c’è bisogno per rifondare davvero tutto ciò che riguarda la finalità costituzionale della pena, la rieducazione. Vogliamo credere che tutto ciò abbia un seguito a breve. ✍️

Consumo, dipendenza, disagio: ripartiamo dalle parole più comuni

Una conversazione con Leopoldo Grosso, psicologo e psicoterapeuta, per imparare a parlare di droghe anche a scuola e in carcere

A CURA DI RISTRETTI ORIZZONTI E DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Tra consumo e dipendenza dove si insinua e si situa il "disagio"? Funge da stimolo al consumo? Favorisce l'abuso? Costituisce il retroterra perché dall'uso si approdi alla dipendenza? Contribuisce alla cronicizzazione della dipendenza? Queste domande aprivano un lungo intervento di Leopoldo Grosso, psicologo e psicoterapeuta che in materia di dipendenze e consumi

di sostanze psicoattive è tra i massimi esperti a livello nazionale e non solo, grazie a un'esperienza clinica quarantennale, maturata prima nei servizi pubblici per le dipendenze e poi nelle accoglienze del Gruppo Abele. E sono le stesse domande che ci pongono studenti e insegnanti negli incontri in carcere, in cui qualche detenuto tossicodipendente porta la sua

testimonianza alle scuole. Per questo ci siamo convinti che fosse lui la persona giusta per trattare questi temi in un seminario di formazione per insegnanti e volontari, che poi nelle classi e in carcere sempre più spesso devono misurarsi con i temi delle sostanze.

Come Ristretti Orizzonti e Conferenza Nazionale Volontariato Giu-



stizia, abbiamo deciso di approfondire questo tema perché con i nostri progetti con le scuole e il carcere, ci siamo resi conto che è un argomento quasi sparito dal dibattito pubblico. Non che abbiamo nostalgia di quando si parlava di sostanze soltanto invocando la guerra alla droga, con toni molto elementari e rozzi... però non ci piace nemmeno questo periodo in cui non se ne parla, e molti insegnanti ci hanno segnalato che anche a scuola se ne parla pochissimo. In compenso il problema è molto pesante, lo vediamo sia nelle classi quando organizziamo incontri con testimonianze di persone detenute e tanti ragazzi pongono domande su questo tema, sia in carcere dove abbiamo tante persone giovani con delle vite già bruciate e anni di pena da scontare. Perché non è vero che le pene nel nostro paese sono, come spesso ci illudiamo, così leggere. Quindi ci sarà la relazione di Leopoldo Grosso, cui seguiranno due interventi: il primo di Chaolin, un ragazzo che ha scontato una lunga pena per un reato molto grave legato a una rissa in discoteca sotto effetto di droga e alcol; il secondo di Giorgio Bazzega che ha una storia complessa, è figlio di una persona uccisa da esponenti della lotta armata nel 1976, quando lui era un bambino, e nella sua adolescenza ha vissuto la tossicodipendenza come un rifugio da una realtà che non accettava.

Leopoldo Grosso: Comincerò proprio col dire quanto la rappresentazione comune del fenomeno droga sia rimasta ferma a trent'anni fa, non a dieci o venti, ma a trenta. È come se ancora il dibattito degli anni Novanta continuasse ad avvolgersi su se stesso, quando l'uso della droga voleva dire essenzialmente assunzione dell'eroina per via endovenosa. In realtà in trent'anni è cambiato quasi tutto: sia sul versante dell'offerta delle droghe, con le innovative strategie di mercato immesse dal narcotraffico, sia sul versante della domanda, per quanto riguarda la richiesta dei consumatori.

A livello istituzionale, invece, non

è cambiato nulla, perché nessun governo in oltre dieci anni si è preso la briga di convocare la Conferenza Nazionale sulla Droga che la legge del 1990 prevede si debba realizzare ogni tre anni. Quindi si è in ritardo rispetto ad un calendario programmato per legge di ben tre Conferenze, e ci accingiamo alla quarta. Dico questo perché significa che l'interpretazione del fenomeno sia a livello comune, ma anche a livello della politica, è rimasta quella vecchia e superata dai fatti, senza l'adeguato aggiornamento. Tutto ciò ha pesanti conseguenze poiché la rappresentazione di un fenomeno, come sottolineano molti studi, incide molto sul fenomeno di per sé. Il modo in cui le persone si rappresentano la questione droga non costituisce affatto una variabile trascurabile rispetto a come il fenomeno si realizza e viene trattato. Mi spiego meglio. Noi siamo abituati a interpretare il consumo di droghe come dipendenza, quindi il consumo come inevitabile e meccanico preludio allo sviluppo di una dipendenza. Ebbene, in questi trent'anni è emerso in maniera molto chiara che un conto è il fenomeno del consumo, un conto è il fenomeno della dipendenza. Il consumo non è esente da tutta una serie di rischi, che poi esamineremo uno ad uno. Tra consumo e dipendenza c'è una zona grigia che è quella dell'abuso, dove alcuni ragazzi perdono la capacità di autoregolare il consumo e incappano in episodi di eccesso, che sono di per sé episodi ad alto rischio, e possono costituire un segnale-sentinella dello sviluppo di una dipendenza.

Ma cerchiamo di capire che cosa ci dicono i dati. I dati sono rilevati per lo meno ogni due anni, in particolare nelle scuole superiori per monitorare il consumo minorile e giovanile, tramite un campionamento a livello nazionale negli istituti di istruzione di secondo grado, con un questionario che si rivolge ai ragazzi dai 15 ai 19 anni. È una rilevazione sistematica che è un debito che l'Italia ha nei confronti dell'Osservatorio sulle droghe di Lisbona che è l'organismo



di cui si è dotata l'Europa per monitorare il fenomeno. Questi studi sono pertanto le rilevazioni e le ricerche più accreditate e attendibili a disposizione, per quanto le risposte al questionario, anche se sono anonime, lasciano sempre dei margini di approssimazione. Che cosa dicono questi dati? I dati dicono che uno studente su tre, tra i 15 e i 19 anni, ha, una volta nella sua vita, consumato una droga, e per droga qui si intende una sostanza psicoattiva di tipo illegale. Le altre due droghe che solitamente prima precedono e poi accompagnano il consumo di quelle illegali, l'alcol e il tabacco, vengono considerate a sé stanti. Questa risposta alla prima domanda del questionario è solo parzialmente significativa e rischia di essere fuorviante, perché molti ragazzi provano ad esempio lo spinello, ma successivamente decidono cosa fare, se continuare a consumare o meno. Possono decidere che non fa per loro, constatare che è una esperienza che in realtà non li coinvolge e interessa. In termini assoluti si tratta di circa 400.000 studenti, che non è un numero da poco a livello nazionale. Il dato veramente significativo riguarda coloro che hanno consumato nell'ultimo anno, e soprattutto nell'ultimo mese, che segnala i consumatori frequenti, senza la saltuarietà di chi usa qualche volta all'anno perché si trova "preso in mezzo" sotto l'influenza

del gruppo. I consumatori nell'ultimo mese, tra i 15 e i 19 anni, che frequentano le nostre scuole sono il 16,1% della popolazione

Questi 400.000 studenti sono coloro che consumano sostanzialmente tre tipi di sostanze psicoattive, due legali, tabacco e alcol, e una illegale che è la cannabis. Se poi andiamo a vedere quanti sono i ragazzi che fanno un uso quasi quotidiano di tutte queste tre sostanze, e in particolare della cannabis, osserviamo che il dato si riduce al 4,2%, che risulta comunque un numero assoluto considerevole: 90.000 studenti. Tenete presente che ogni anno vengono segnalati alla Prefettura – quindi colti dalle Forze dell'Ordine in possesso di sostanze psicoattive illegali per uso personale, non denunciabili per spaccio – 32.000 persone di cui l'11% minorenni: 3.200 ragazzi che ogni anno vengono inviati alla Prefettura perché la polizia li coglie in possesso di sostanze comprate per il loro consumo personale.

Se cerchiamo di analizzare la "triade" delle droghe più consumate, alcol, tabacco e cannabis, l'alcol viene utilizzato dal 95% dei consumatori, il tabacco dall'80%, sapendo che poi in realtà il consumo di tabacco si riduce, quando lo intendiamo intorno alle 10-20 sigarette o più al giorno, a un 30% di consumatori. La cannabis è utilizzata, considerato anche l'uso occasionale e saltuario, dal 75% dei consumatori all'interno della triade. Tenete presente che nella maggioranza dei casi, la cannabis è la prima e l'ultima sostanza illegale con cui entrano in contatto. Si nota un effetto di "fidelizzazione", nel senso che rimangono fedeli (il dato è intorno all'80%) a quella sostanza e non la tradiscono con l'uso di altre.

Riassumendo: la maggioranza dei ragazzi non consuma cannabis, sostanza che viene invece utilizzata, con diversa intensità e frequenza, da una minoranza comunque considerevole. Infine "una minoranza della minoranza", più esigua anche se non trascurabile in termini assoluti, tende a sperimentare altre sostanze, in particolare l'am-



pia gamma del mondo degli stimolanti: la cocaina, le anfetamine e le metanfetamine e tutte quelle sostanze sintetiche che ancora vanno sotto l'appellativo di nuove droghe, che possono essere reperibili attraverso il diffuso mercato di internet.

Quali sono i rischi legati al consumo? In quest'ambito disponiamo di una serie di buone e cattive notizie. Cominciamo dalle cattive. La prima è che l'esordio del consumo è sempre più precoce. Se rimane tipico l'esordio nel biennio della scuola superiore, con un'iniziazione che avviene prevalentemente in quegli anni, oggi non è raro riscontrare che alcuni ragazzi, già durante la scuola media, possono non solo far uso di tabacco e di alcol, ma anche di cannabis.

Oltre all'esordio sempre più precoce, quello che molti studi mettono in luce è che esiste una vulnerabilità evolutiva: tanto più precocemente i ragazzi cominciano ad usare sostanze psicoattive, legali

e illegali, tanto più sono esposti a una vulnerabilità che riguarda l'area cerebrale, in particolare l'area orbito-frontale della corteccia, che è l'area interessata a trattare le informazioni che sono necessarie per prendere decisioni. Quest'area è quella che rimane, nel tempo richiesto dal percorso evolutivo, la più immatura, di cui gli studi del settore indicano il pieno compimento intorno ai 20-21 anni. Emergono poi alcuni rischi specifici per la salute, che si distinguono in rischi acuti e cronici. Nei rischi acuti la vulnerabilità biologica individuale nell'esposizione al principio attivo della sostanza consumata risulta differente per ognuno. Pertanto il rischio di assunzione risulta combinato: da una parte può configurarsi una maggiore vulnerabilità individuale, dall'altra parte si può impattare in un'offerta che, se stiamo ancora solo sull'esempio della cannabis, può presentare un più elevato contenuto di THC. Nel mercato illegale delle droghe non

si può sapere esattamente con precisione cosa si compra. Un antidoto a ciò è una prima timida iniziale sperimentazione dell'analisi delle sostanze illegali sul luogo in cui vengono consumate, allo scopo di informare i ragazzi circa cosa stanno effettivamente utilizzando, traendo lo spunto per creare un momento di consapevolezza.

I rischi cronici sono quelli che emergono a distanza d'uso, e, se stiamo sulla cannabis, sono i disturbi d'ansia che può emergere a seguito di un consumo eccessivo, continuativo. Alcune difficoltà a memorizzare, a concentrarsi. C'è un rischio specifico, non diversamente da quello provocato dal tabacco, sull'apparato respiratorio: l'aspirazione della cannabis è più profonda e quindi avviene un maggiore impatto sui polmoni ed un aumento del rischio di sviluppare un tumore più avanti nel tempo, esattamente come per il tabacco.

Rispetto ai rischi psichici, essi sono dovuti soprattutto alle conseguenze dell'assunzione degli stimolanti. C'è un dibattito aperto, che dura ormai da tantissimo tempo in letteratura, su quanto per esempio, sempre rispetto alla cannabis, questa possa dare luogo a episodi o esordi di schizofrenia. Tendenzialmente si sostiene che i "casi" siano rari, e che per coloro che hanno già una predisposizione alla malattia l'uso della sostanza possa slatentizzare e acutizzare il problema. Sono invece più evidenti i dati relativi al consumo intensivo e frequente di alcune nuove droghe, soprattutto di anfetamine e metanfetamine, che possono indurre quelle che in gergo vengono dette "psicosi chimiche". Sono psicosi di tipo esogeno, indotte dalla assunzione delle sostanze, che conducono a veri e propri stati deliranti, e che richiedono un ricovero nel reparto psichiatrico per essere debitamente trattate. Oltre i rischi acuti e i rischi cronici del consumo di sostanze, non ultimi, sono da registrare i cosiddetti rischi comportamentali. Per rischi comportamentali intendiamo rischi dovuti all'alterazione dei comportamenti che l'uso delle

sostanze produce: il più noto e risaputo è quello della guida, rispetto a cui, soprattutto se le sostanze vengono assunte in combinazione, ed in questo caso le principali imputate sono alcol e cocaina: l'alcol riduce il visus laterale, e la cocaina, quando è in high, provoca una percezione di onnipotenza, e, quando è in down, sicuramente rallenta i riflessi e le prestazioni. Il risultato è un elevato rischio di incidenti stradali. I rischi delle alterazioni comportamentali sono i rischi delle tre "V": della velocità si è detto; la seconda V è la violenza, quante risse nei locali o all'uscita dai medesimi avvengono per abuso alcolico e sotto "botta" di stimolanti (cocaina, anfetamine e metanfetamine) che ovviamente maggiorano suscettibilità e permalosità sospingendole verso una vera e propria ideazione paranoide, per cui un sospetto diventa una certezza, un dispetto diventa un insulto irreparabile, scatenando reazioni di rabbia, aggressioni che spesso rischiano di dilagare in escalation con effetto a catena in una impulsività non controllata. Colui che è sotto "botta di coca" si sente invincibile e anche se di corporatura è piccolo e mingherlino, di fronte a un "nemico" grande e grosso, è capace di scatenarsi in modo tale addirittura da fargli paura. In queste situazioni l'alcol e gli stimolanti giocano un ruolo spesso decisivo.

Invece per quanto riguarda la cannabis, si nota un effetto del tutto contrario sull'elicitazione dell'aggressività: il suo consumo tende a smussarla, a contenerla. Ci sono alcune ricerche che dicono che persone che nel passato sono state affette per esempio da un disturbo di iperattività e irrequietezza psicomotoria, ed hanno dovuto fare i conti con l'aggressività, siano tra i maggiori consumatori di cannabis, proprio perché nell'uso di cannabis trovano in qualche modo contenimento. La terza "V" è relativa ai virus a trasmissione sessuale. Già le ricerche del dott. Schifano a Padova avevano evidenziato che tra i consumatori di cocaina si rilevava il triplo di infezioni di HIV rispetto ai non consumatori di pari

età. Quando il comportamento di alterazione prende il sopravvento, chi ha abusato delle sostanze non sceglie in modo appropriato il proprio partner occasionale e soprattutto non usa precauzioni, non usa il preservativo. I rischi che accompagnano il consumo di sostanze psicoattive si suddividono pertanto in rischi acuti, cronici e comportamentali, ma, tra i rischi del consumo, c'è anche il rischio che alcuni utilizzatori sviluppino una dipendenza.

Quali sono invece le buone notizie rispetto al consumo? Correlando il consumo con l'età, si ricava una curva di Gauss. La gaussiana è una parabola tuttavia imperfetta. Cosa succede alla parabola? Nella fase ascendente, che inizia dai 14-15-16 anni in su, il consumo cresce man mano che aumenta l'età, fino a 18-19-20-21 e poi comincia a scendere, dopo una fase di plateau. Una drastica discesa del consumo avviene dopo i 23-24 anni, sino ai 34-35 anni. Come mai? Perché cambiano i contesti di vita, cambiano le scelte esistenziali di molti ragazzi che sono diventati giovani adulti. Quella che era una esperienza situazionale caratterizzata da un certo tipo di contesto e di amicizie, perde progressivamente il suo appeal, perché nel frattempo qualcuno comincia a lavorare, un altro privilegia il rapporto con una fidanzata che non consuma. Le storie di vita fanno sì che alcune abitudini precedenti, legate a mondi del divertimento che non si frequentano più, vengano con essi abbandonate. È una "desistenza" al consumo che va sottolineata. Il consumo non solo non necessariamente progredisce verso la dipendenza (per pochi invece sì), ma sancisce la reversibilità della "carriera" del consumatore. Molti si autodimettono. Ovviamente non tutti, altrimenti non ci sarebbe un consumo adulto che in Italia, come in Francia, si stima annoveri tra i 6-8 milioni di persone. L'altra buona notizia è che molti ragazzi, dopo i 16 anni, benché il consumo sia ancora nella sua fase ascendente, riescono a maturare un senso critico, e quindi prendono le distanze dal grup-

po di iniziazione e appartenenza, maturando scelte personali e stili d'uso più sicuri che evitano i rischi di abuso. Se il gruppo è stata l'occasione dell'apprendimento e del coinvolgimento, il momento in cui il consumo non voleva dire solo trasgressione e piacere, ma significava anche appartenenza a quel particolare gruppo di amici, una volta che si è toccata con mano l'esperienza del proprio limite (effetti avversi, spiacevoli conseguenze secondarie, incidenti fisici, inconvenienti legali o relazionali...) avviene una presa di consapevolezza di sé maggiormente in grado di resistere alle pressioni degli altri. Ad esempio sul binge drinking, il bere esagerato, tendenzialmente gli episodi maggiori e più gravi avvengono a 14-15 anni. Dopo i 16 anni una più spiccata consapevolezza e conoscenza di sé (si sa fino a dove si può arrivare e ci si autoregola un po' di più) contribuisce a ridurre il numero e la gravità degli episodi di intossicazione acuta.

Bisogna inoltre tenere presente che il gruppo, se da una parte ha un effetto di iniziazione sui suoi componenti ("per non essere da meno") con un classico condizionamento in negativo, può avvenire che nel mondo del consumo "insieme", questo stile d'uso si possa avvantaggiare sia di un limite temporale (poiché si consuma unicamente quando si è con gli amici), e anche spaziale, nel ritrovarsi in quei luoghi lì, dedicati a fare quelle cose lì. Il consumo di gruppo tendenzialmente pone anche limiti al consumo individuale: chi non consuma insieme agli altri, ma fa da sé, viene stigmatizzato come egoista, in quanto trasgredisce il patto e l'intesa di stare bene insieme, perché il consumo disinibisce un po', fa venire la "ridarola" e ci si sente un po' diversi dagli altri e ci si può considerare un po' più grandi.

Il gruppo peraltro vigila sul fatto che il consumo in qualche modo rimanga un consumo in comune, con l'esercizio di un controllo reciproco utile anche nel momento in cui, se qualcuno sta male, gli altri possono intervenire.

Qual è il rischio di sviluppare una

dipendenza? Il rischio di sviluppare una dipendenza non è dovuto solo al fatto che esiste un contatto con una sostanza. È un errore interpretativo a far dire "tutto dipende dalla sostanza". Già negli anni 50, uno psichiatra americano, Zingberg, aveva chiarito che "la partita delle droghe si gioca dentro un triangolo fatto di tre vertici, drug, set e setting, la droga, la persona e il contesto". È un determinato contesto che mette in contatto quella persona con le sue specifiche vulnerabilità, con quella droga, con la sua maggiore o minore capacità di "uncinamento" come si dice in gergo. Il contesto può favorire la propensione al consumo e indurre un'assuefazione al consumo che prima di essere psicologica e fisica, è culturale.

Poiché la questione è complessa, chi sono coloro che vengono "presi in mezzo" e che sviluppano prima pesanti episodi di abuso e poi una dipendenza? Cercando di sintetizzare all'estremo, anche per non dilungarmi troppo, coloro che con più facilità vengono irretiti in una dipendenza sono ragazzi alla ricerca di una identità che non riescono a sviluppare in positivo, sono preda di vuoti di immagini valorizzanti di sé o sviluppano un protagonismo in negativo. C'è una scuola di pensiero psicologico francese che definisce alcune dipendenze come "dipendenze di soccorso" in quanto, paradossalmente, forniscono non solo gratificazione sensoriale ma anche identità (e questa sembrerebbe la retribuzione maggiore) che richiamano forzatamente l'attenzione degli altri, che restituiscono un senso di importanza pur in negativo, che è meglio del non essere e percepirsi come nulla, consentendo un appiglio identitario. Oppure altri ragazzi che nell'uso delle sostanze non percepiscono solo l'aspetto di piacere, che pure ha il suo ruolo fondamentale, ma soprattutto un altro aspetto, affatto secondario: il fatto che le sostanze, oltre il piacere della gratificazione immediata, offrono una remunerazione ulteriore, che è il far star bene con se stessi.

L'alterazione indotta crea una me-

tamorfo del sé che viene utilizzata come stato momentaneo di automedicazione rispetto a sofferenze, malesseri, difficoltà e conflittualità, in cui ordinariamente si ritrovano. Quindi coloro che rimangono "presi in mezzo" dalla dipendenza sono veramente coloro che hanno più difficoltà a ritagliarsi una identità in positivo o un benessere psichico. Si pensi ad esempio, già con la crisi economica pre-Covid, il ruolo sempre più pesante che hanno assunto le carriere del piccolo spaccio, il ragazzo che comincia a procurarsi le sostanze per sé e per gli amici, organizza la colletta per l'acquisto su cui fa un po' di cresta, rendendo perlomeno gratuito il proprio consumo. Nell'interpretazione del ruolo quello stesso ragazzo entra in contatto con chi rifornisce un mercato di quartiere, fa amicizie interessate, si presta ad alcune consegne, allarga il "giro" oltre la cerchia ristretta di amici. Quello stesso ragazzo comincia ad avere qualche soldo in più, aspetto particolarmente apprezzato per chi appartiene a famiglie dove magari di soldi ce ne sono pochi. Si aprono così piccole carriere per lo spaccio al minuto che, al di là del ritorno economico, forniscono soprattutto un ritorno identitario: da chi procura la sostanza per i propri amici, a chi ha trovato il modo di fare qualche soldo e può permettersi qualche consumo in più, da un paio di scarpe di marca a una moto, a quello che ogni tanto lascia qualche 20 euro a casa per la spesa o paga qualche bolletta, senza ben specificare da dove arrivano le risorse.

L'aspetto di autocura emerge con più evidenza da una situazione che vi descrivo brevemente, un ragazzo si tagliava, usava le lamette per tagliuzzarsi gambe e braccia. Il cosiddetto "cutting", sintomatologia clinica di rinnovata diffusione. Dietro si evidenziava una difficile problematica familiare che non vi sto a raccontare. Ad un certo punto ha smesso di tagliarsi ed è passato a un uso molto intensivo di cannabis, che aveva la stessa funzione. Distogliere dal dolore e dalla sofferenza mentale. Se il

tagliarsi tendenzialmente sposta l'attenzione e la focalizza sul dolore fisico, quindi lo circoscrive e lo definisce, ed in questo modo lo padroneggia e ci fa meglio i conti, come via di fuga ed evasione dal dolore mentale, l'uso della cannabis surrogava a propria volta la funzione del tagliarsi. Assolveva allo stesso compito, la mente non era più distratta dalla sofferenza del corpo, ma veniva confusa, alterata, facendole anche provare sensazioni di piacere. Molte sostanze psicoattive vengono usate per l'altro lato della medaglia. Non casualmente il termine inglese drug vuol dire sia droga, ma anche farmaco. Ciò che molti ragazzi sofferenti, in perenne lite con se stessi e con gli altri, particolarmente apprezzano della droga, sono proprio le valenze farmacologiche. Questi sono alcuni "idealtipi" di situazioni e biografie molto "pesanti" e difficili, che spesso si incontrano raccogliendo le storie di

molti giovani dipendenti. Dietro si avvertono traumi, traumi classici come gravi lutti subiti, oppure "microtraumi cumulativi costanti", non grandi eventi che hanno sconvolto la vita, ma esperienze di relazioni particolarmente danneggianti da parte, in particolare, dall'ambiente familiare: errori educativi per commissione o per omissione, con atteggiamenti esagerati di "pretesa" nei confronti dei figli, non tanto puniti sul lato disciplinare, ma sul lato delle aspettative deluse e del conseguente ricatto affettivo. Oppure storie segnate da sostanziale negligenza e disattenzione, con un permissivismo senza controllo che lasciava spazio a eccessi di libertà e di consumi, mascherando in realtà scarso interesse per i bisogni effettivi dei figli.

Un nuovo termine è entrato da poco a far parte delle voci dell'Oxford Dictionary, *adulthood*, traducibile come *adulteranza*, una

sorta di adolescenza protratta di genitori che rimangono eterni Peter Pan e che non riescono ancora a mettere davanti ai propri bisogni i bisogni dei figli.

Quindi qual è l'atteggiamento genitoriale più corretto? Sappiamo che le funzioni genitoriali, riducendole all'osso, sono tre: l'accudimento e la cura dei figli, l'accompagnarli progressivamente alla conquista della loro autonomia personale, e quella di dotarli di un codice morale non eteronomo, di creare un cittadino responsabile nei confronti di se stesso e degli altri. Nel mutamento della famiglia di oggi, quella che Pietropolli-Charmet individua come "famiglia affettiva", si evidenzia l'indebolimento della funzione normativa, che costituiva invece l'impalcatura che connotava i rapporti della famiglia patriarcale. Una famiglia fragilizzata sul piano normativo, non perché i genitori non siano persone sensibili, corrette e giuste, ma perché si è fatto prevalente il discorso affettivo nel quale le istanze normative che i genitori possono avanzare cedono il passo nei confronti di altre pressioni che si configurano come le influenze dei gruppi degli amici, i condizionamenti della cultura del consumo e dell'immagine, tutti stimoli che arrivano dall'esterno ed a cui anche una famiglia sufficientemente attrezzata non riesce, da sola, a fare da baluardo. Rispetto alle tre funzioni-compito genitoriali quella che molto spesso viene meno è ciò che con termini anglosassoni viene definita *parental supervision*, la "supervisione", il controllo genitoriale, che significa una ridotta capacità di controllo da parte dei genitori rispetto ai comportamenti dei propri figli.

La frase tipica, che esprime lo sconcerto di molti genitori in consultazione, è "io, mio figlio non lo conosco più", allorché scoprono che a casa si comporta in un certo modo, mentre con gli amici o a scuola è tutt'altro. Cosa vuol dire capacità di controllo? Non è repressione. Usciamo da ogni possibile equivoco. Controllare significa che, dopo quel faticoso lavoro che si fa con i bambini prima e con



i ragazzi poi, che consiste in un'estenuante negoziazione educativa rispetto all'esercizio delle loro libertà, dopo la pattuizione concordata scatta il momento della verifica. Facciamo l'esempio più tipico e banale: l'uscita serale di un ragazzo che ha 16 anni. Prima faticosamente si negozia l'orario del rientro e si definisce insieme l'ora in cui deve avvenire il ritorno a casa. Se all'orario convenuto i genitori non sono presenti alla verifica, il vissuto del ragazzo sarà "non mi hanno controllato, quindi tutto quello che abbiamo pattuito non è poi così importante!". Se poi le cose in futuro dovessero andar male, l'elaborazione a posteriori agisce con modalità più maligne, "i miei genitori non erano poi così interessati a me, se alla fine non hanno nemmeno fatto lo sforzo di controllarmi". Avviene un'interiorizzazione della rappresentazione genitoriale che si colloca a maggiore profondità.

Le modalità del controllo fanno la differenza. Controllare è necessario, ma il controllo deve essere rispettoso, non deve essere invasivo. Un genitore ansioso che avendo pattuito il rientro in casa per mezzanotte e mezzo, telefona al figlio a mezzanotte, per dirgli semplicemente "guarda che è già mezzanotte e tra un po' devi tornare", il telefono squilla e lui è in mezzo agli amici e risponde "ah ciao mamma" e gli altri che lo stavano guardando con curiosità per sapere chi lo stava chiamando a quell'ora, si mettono improvvisamente a ridere. Questo è il motivo per cui molto spesso i ragazzi posseggono due telefonini, uno che tengono spento per i genitori, e il secondo che usano per i loro rapporti sociali. Le modalità di controllo non possono permettersi d'essere invasive, pena il conseguimento dell'effetto esattamente contrario a quello desiderato.

Quando i genitori più o meno casualmente si accorgono che il proprio figlio sta facendo un qualche uso di cannabis, perché magari riassetando il giubbotto del figlio la mamma scova qualcosa di sospetto che non sa immediatamente riconoscere, e chiede "cos'è



questa roba?", "stai consumando droghe?", e il ragazzo prontamente risponde: "no, no, mamma guarda che non è roba mia, ma di un mio amico; i genitori non sanno che consuma, me la dà da tenere la sera e gliela ridò al mattino". La mamma che non vuol vedere, che non riesce a pensare che il proprio figlio faccia qualcosa per lei inimmaginabile, "se la beve" senza farsi altre domande, vittima del meccanismo di difesa della negazione. Questo è un rischio, per cui è opportuna l'attenzione e la non sottovalutazione della problematica. D'altra parte però bisogna anche fare attenzione a non cadere nell'errore opposto, che è quello di sovrastimare la questione, iperdrammatizzando il consumo di cannabis, pensando che se il proprio figlio consuma hashish o marijuana sia già un tossicodipendente, e la soluzione viene già individuata nella comunità terapeutica. Mitigare, portare a ragionevolezza questi atteggiamenti genitoriali non equilibrati, è inizialmente molto importante, perché su di essi si gioca una buona fetta della partita e della relazione genitori-figli.

La seconda domanda che in genere pongo ai genitori, quando dicono che il loro figlio consuma, è "poi che cos'altro fa?". È interessante osservare come dalle risposte si aprono due scenari antitetici. Molti di questi ragazzi dispongono e conservano una buona "struttura di vita", che si rivela un aspetto fondamentale. In che senso? Se i

figli continuano ad andare a scuola, con discreti o buoni risultati, se continuano a fare tutte le cose che facevano prima, calcio, musica, coltivazione dei loro interessi, se continuano a frequentare amici e compagnie di sempre, pur aggiungendovene di nuove, e hanno un atteggiamento in casa che non subisce sostanziali variazioni nonostante le turbolenze adolescenziali, si tratteggia un primo scenario sul quale bisogna tenere gli occhi aperti, ma non bisogna che l'ansia genitoriale prenda il sopravvento. A questi genitori si dice "certamente suo figlio consuma, ed è sicuramente un comportamento a rischio, che bisogna cercare di tenere sotto controllo. Non drammatizziamo eccessivamente, ma neanche sottovalutiamo". Soprattutto se il ragazzo è già adolescente, è essenziale mantenere il dialogo aperto, senza fare di questa questione un tale punto di scontro col rischio di interrompere o chiudere la comunicazione sulla questione. In tal caso ciò che in genere avviene è una escalation di atteggiamenti, che crea muro contro muro, il cui unico risultato è il parlarsi sempre meno, sia sulla questione specifica che in generale. Il che comporta ricevere minori informazioni attendibili e uno scadimento della fiducia reciproca. È estremamente importante essere netti come atteggiamento, non condividere né colludere con le scelte di consumo, porre dei paletti comportamentali molto chiari del tipo "non ti permettere di

consumare in casa, guai a te se i soldi che ti diamo li usi per comprare le sostanze". Se, come è probabile, il figlio continua a "fumare", il comportamento di consumo si esercita entro dei limiti temporali precisi, quando fuori casa si trova con alcuni particolari compagnie di amici. Se il consumo si configura ancora soprattutto come senso di appartenenza al gruppo, come malintesa modalità di divertimento dello stare assieme, bisognerà aspettare che piano piano maturino atteggiamenti meno omologanti e diversificati, che denotano una maggiore consapevolezza e distanza critica. Se la struttura di vita di questi ragazzi non muta, impegni e altre soddisfazioni persistono nelle modalità consuete, il consumo rimarrà confinato e controllato, obbedendo alle regole della riduzione del danno "mai troppo, mai troppo spesso, mai in determinate circostanze", fino a quando le circostanze di nuove situazioni che accompagnano la crescita produrranno un distanziamento. Questa è la storia di molti ragazzi.

Viceversa, l'altro quadro si presenta quando la struttura di vita è assolutamente deficitaria. Il che significa che il ragazzo con la scuola ha problematiche non solo di studio, di profitto, ma spesso anche di comportamento. Ha abban-

donato tutte le vecchie amicizie e compagnie, sostituendole con un'unica compagnia che rimane solo più quella costituita da coloro che "fumano" con lui o addirittura sperimentano altre sostanze psicoattive, in genere stimolanti. Quando tendenzialmente il ragazzo ha perso e non manifesta altri interessi, non di rado si sentono molti genitori dire "mio figlio comincia a fare una cosa e poi la molla, e così per tutte le altre cose che gli abbiamo proposto". In queste situazioni la "struttura di vita" appare assente: si è di fronte a un fallimento scolastico, a faticosissimi anni di scolarizzazione in cui si stenta. Si è bocciati, si tenta di ripetere, poi già a Natale si capisce che l'anno scolastico andrà come il precedente. Ci si ritira, spesso si ricorre alle scuole private per il recupero anni, se le famiglie dispongono delle risorse necessarie. Col rientro in scuola pubblica è di nuovo bocciatura. Gli anni che vanno dai 14 ai 18 invece di essere gli anni della formazione, diventano gli anni della inconcludenza. Molti di questi ragazzi non portano a casa niente: né un titolo di studio, né una acquisizione di capacità reali, né un apprendistato che oggi sappiamo è piuttosto difficile da fruire come alternativa alla scuola. Il tempo che hanno di fronte si configura come un enorme tempo

vuoto, che non è assolutamente tempo libero, perché quel tempo non sanno come riempirlo. In casa per la situazione che si è generata, emergono inevitabili conflitti, per cui si trascorre tanto tempo fuori, ma fuori chi e cosa trovano? Compagni fotocopia, quelli più o meno precocemente espulsi dal circuito scolastico e senza altre alternative. La problematica è principalmente quella di fare i conti con la dimensione della noia. Saranno molto più esposti all'offerta delle sostanze, tant'è che la correlazione tra la dispersione scolastica e il consumo di sostanze è una di quelle più incisive con cui dobbiamo fare i conti.

Ornella Favero: Grazie, ma prima di cominciare con le domande vorrei che ascoltassimo due testimonianze legate in modo molto diverso al tema della droga, quella di Chaolin, che ha scontato molti anni di carcere e ora sta finendo di scontare la pena in affidamento ai servizi sociali, e quella di Giorgio Bazzega, che si è avvicinato alla droga a partire da una grande tragedia che gli è accaduta da bambino, l'uccisione del padre da parte di esponenti della lotta armata.

Chaolin: Buongiorno a tutti, mi chiamo Chaolin, scusatemi, io non parlo molto bene la lingua italiana, adesso vi racconto la mia storia che mi ha portato in carcere. Quando avevo tre anni, i miei genitori si sono trasferiti qui in Italia per fuggire dalla povertà. Io sono cresciuto con mio nonno fino a undici anni, poi i miei genitori hanno chiesto il ricongiungimento familiare, e io e mia sorella siamo venuti in Italia.

Appena arrivato ho trovato tante difficoltà, di cultura, ambiente, ma prima di tutto con la lingua. I miei genitori mi hanno mandato subito alla scuola media. A scuola, stavo in classe, non capivo il professore cosa diceva, e neanche riuscivo a comunicare con i compagni di classe. Durante l'intervallo rimanevo sempre da solo, dei compagni di classe nessuno mi avvicinava, mi sentivo come un fantasma, poi piano piano i compagni hanno iniziato a prendermi in giro, io al-



lora sono andato dal professore, e ho cercato di spiegargli quello che mi succedeva, però il professore non capiva quello che gli dicevo. Intanto i compagni continuavano a prendermi in giro, finché un giorno uno di loro mi ha dato uno schiaffo, lì io ho reagito, e ho tirato un pugno a uno di loro, lui è caduto per terra e ha iniziato a sanguinargli il naso, poi subito dopo è venuto il professore a chiedere cosa era successo, e lì anche io ho cercato di spiegare. Purtroppo il professore non mi capiva, a scuola non c'era un interprete, e così hanno deciso semplicemente di punirmi, mi hanno sospeso dalla scuola una settimana, poi mi hanno anche spostato in un angolo della classe, da solo. Lì ero molto arrabbiato perché ero stato punito solo io, l'altra persona non è stata punita, così poi piano piano ho iniziato a scappare dalla scuola per andare alla sala giochi, a giocare alle macchinette, ho conosciuto anche dei miei paesani, loro erano più grandi di me, prima li vedevo dopo la scuola, poi ho cominciato a non andare più a scuola. E così mi hanno espulso. Allora ho iniziato a frequentare la discoteca, quando la prima volta i miei amici mi hanno portato in discoteca mi hanno offerto una bustina di droga, io ero molto curioso, volevo provare, anche i miei amici mi dicevano che se la usavo ogni tanto, non c'erano problemi. Io guardavo i miei amici, la maggior parte di loro la usava, quando l'ho usata, quella bustina mi è piaciuta subito, poi ogni volta che andavo in discoteca ne facevo uso.

Il tempo passava e non mi bastava una bustina, i miei amici mi davano anche le pastiglie, poi quando usavo le pastiglie la droga mi faceva diventare molto aggressivo, mi sentivo forte, non avevo paura di nessuno, e ogni volta che andavo in discoteca, litigavo con qualcuno.

In discoteca poi andavo sempre in gruppo, dieci-quindici persone, tutti miei amici, e mi portavo sempre un coltellino, qualche volta lo lasciavo dentro la macchina o qualche volta lo lasciavo dentro alla tasca. Poi un giorno in discote-



ca è scoppiata una rissa, noi dentro alla macchina, prima di entrare in discoteca già avevamo consumato tante pastiglie, tanta droga, poi dopo io con i miei amici sono entrato e ho anche bevuto tanto alcol, alla fine c'è stata una piccola discussione con un altro gruppo di ragazzi, ed è scoppiata una rissa. La rissa è durata pochi minuti, alla fine noi siamo scappati via a casa di miei amici. Il giorno dopo guardavo il giornale e ho visto che un ragazzo era morto, lì io ho avuto molta paura, volevo scappare via, sapevo che se rimanevo in Italia mi arrestavano, subito, ho ordinato un biglietto d'aereo per andare in Cina da mio nonno, e sono anche riuscito ad arrivarci. A casa di mio nonno, la prima settimana non uscivo mai, poi quei miei amici che anche loro sono scappati insieme a me in Cina, sono venuti a trovarmi, io sono uscito con loro, e piano piano abbiamo cominciato a comportarci come prima, sempre in giro, anche lì io frequentavo la discoteca, usavo droga.

Mio nonno, preoccupato dal mio comportamento, ha chiamato mia mamma e le ha raccontato che io mi comportavo come prima, non era cambiato niente, dopo tre mesi

mia mamma è tornata e mi ha riportato qui in Italia. Quando sono tornato qui pochi giorni dopo i carabinieri mi hanno intercettato, mi hanno arrestato e mi hanno portato nel carcere di Milano.

Dopo un anno mi hanno condannato per concorso in omicidio a 15 anni.

Ornella Favero: Quando Chaolin porta la sua testimonianza nelle scuole, colpisce molto i ragazzi il fatto che lui per questo reato, concorso in omicidio, perché non è stato lui l'autore materiale di quel gesto, si è preso 15 anni. Perché i ragazzi sono molto convinti che nel nostro paese le pene sono leggere. Ecco, concorso in omicidio vuol dire che se fai parte di un gruppo in cui qualcuno è particolarmente violento, e reso più aggressivo dall'abuso di alcol, o altre sostanze, perde il controllo e compie un gesto del genere, le pene sono pene pesantissime per tutti.

Giorgio Bazzega: Quando avevo due anni e mezzo mio papà, che era maresciallo dei servizi di sicurezza antiterrorismo, viene ucciso dalle Brigate Rosse, e lì comincia tutto il mio problema che si con-

cretizza nella fase della preadolescenza, 13-14 anni. Io allora abitavo in un quartiere a Milano che si chiama la Barona ed è un quartiere "vivace", un quartiere veramente tosto e lì è facilissimo entrare in contatto con le sostanze. Il mio primo contatto con le sostanze, non mio direttamente, ma dove mi sono accorto che esistevano le sostanze, è stato verso gli otto-nove anni, io andavo a scuola, ed ero stato operato di appendicite. Il problema era che mia mamma lavorava, io non potevo mangiare a scuola e dovevo tornare a casa da mia nonna e mia nonna non poteva riaccompagnarmi a scuola nel pomeriggio, allora mia mamma aveva chiesto alla custode, che aveva un figlio, Walter, di 18 anni, se lui mi poteva accompagnare a scuola tutti i giorni, e lei aveva risposto che sì, non c'era problema... Il problema invece c'era, Walter non lavorava perché era dipendente da eroina, e quando arrivava, io mi ricordo che arrivava col motorino, completamente fatto, e io a otto-nove anni mi accorgevo che questo non era normale, e ho capito ben presto di cosa si trattava perché in quartiere si viene a conoscenza molto presto di queste cose. Io salivo su questo motorino, invece che salire dietro salivo davanti e guidavo io fino a dietro la scuola, perché non volevo farmi vedere dalle maestre, ovviamente

te... A me piaceva guidare il motorino e se mi vedevano non l'avrei più guidato. E da lì andavo a scuola tranquillamente. Ecco, quello è stato il mio primo contatto con le sostanze, cioè, lì ho capito che esistono le sostanze, poi quelli della mia generazione - io sono del '74 - io non so negli altri posti, ma a Milano io ho anche ricordi di gente per terra con siringhe nel braccio... I primi contatti che ho avuto con la sostanza, per me era l'eroina la sostanza, delle altre si parlava ben poco, poi la prevenzione ai miei tempi era "la droga fa male", per cui non è che si parlasse tanto, se ne sapeva tanto, veramente. Invece il primo contatto diretto è stato a 13-14 anni, dove, mi ricordo che ero in cortile la sera d'estate con i miei amici, è arrivato un mio amico con un pezzo di fumo e ho provato la prima canna che mi è piaciuta, il problema è quello... Il problema che ho capito io delle sostanze, è che le prime volte che le ho provate mi sono piaciute, per cui la prevenzione che avevano fatto a me "la droga fa male" non mi convinceva, io le ho provate, non mi avevano fatto male in quel momento, anzi, mi piacevano e sono andato avanti. Il problema è che poi, andando avanti ho incontrato altre sostanze che sono cocaina, ecstasy, tutto tranne l'eroina, perché ne ero terrorizzato, e gli acidi, perché anche lì

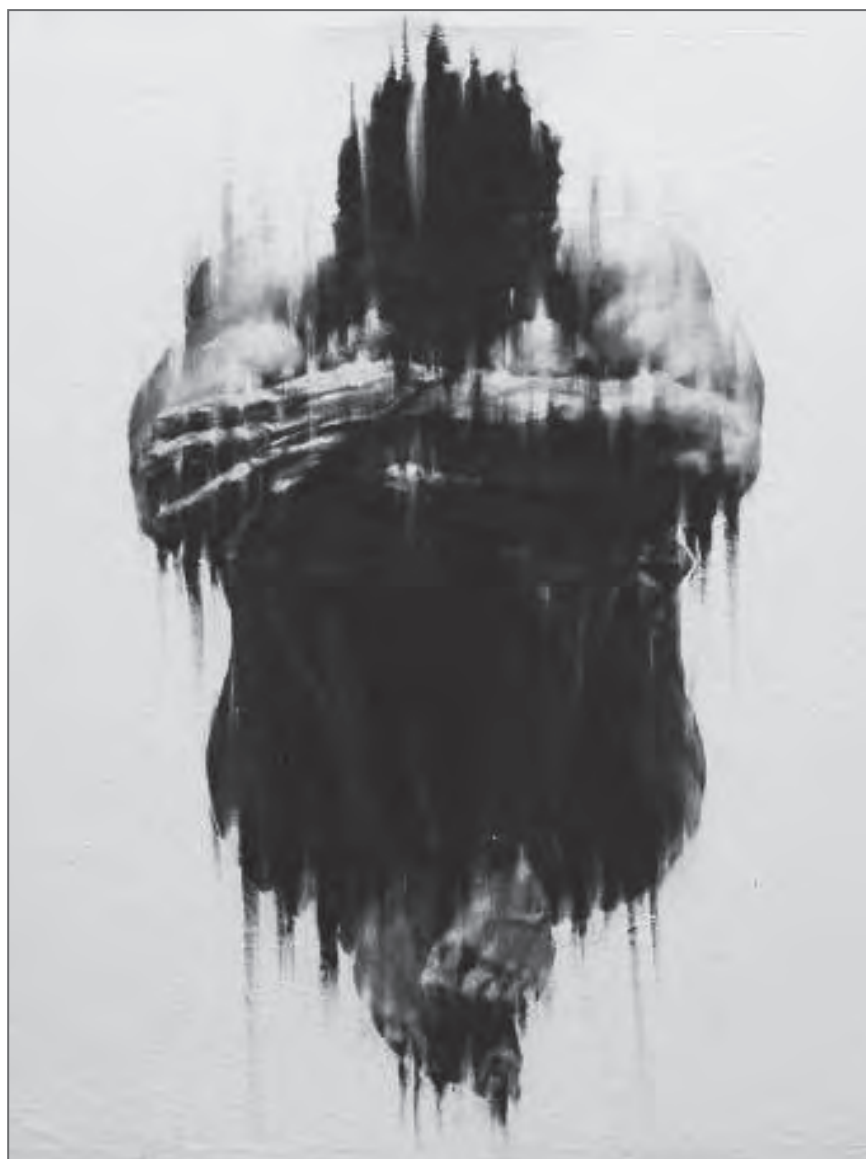
ho visto un sacco di gente in acido perdere il controllo, io non volevo quella roba lì. Perché per me le sostanze erano una specie di anestesia, ma io non volevo perdere il controllo, io quando mi facevo di cocaina, pippavo come un pazzo, parlavo di papà, di quello che volevo fare e non soffrivo, cioè, non soffrivo come normalmente soffrivo. Soffrivo tantissimo quando mi passava l'effetto, arrivava il down la mattina dopo e mi sentivo un verme perché mi facevo, mi sentivo osservato da mio padre, era una cosa veramente, veramente tremenda. Fatto sta che io ho iniziato così, io, ripeto, mi facevo perché avevo un buco enorme, di gestione di un conflitto interiore, che avevo legato al fatto che mio papà fosse stato ucciso, che l'educazione che mi è stata data in famiglia non prevedeva vendetta, rancore, quant'altro, invece io avevo in testa di vendicarmi e non riuscivo a gestire questo conflitto che avevo tra quello che volevo fare io e quella che era stata l'educazione e la famiglia che ho avuto. Ed è per quello che ho continuato per anni ad andare avanti, perché il mio problema è che la sostanza era l'esplicazione del mio problema, la mia vera dipendenza era legata all'odio verso le persone che avevano ucciso mio padre, tant'è che io ho fatto tanti anni di dipendenza, ho fatto due



comunità, ho fatto la prima comunità non residenziale, ma comunque andavo due volte alla settimana, appunto, una volta con lo psicoterapeuta, un'altra volta con gli educatori, ero tornato a vivere dalla mia mamma con tutte le regole della comunità, ma quello che volevo dire è che la prima comunità l'ho fatta perché, arrivato a un certo punto, dopo tanti anni che mi facevo, avevo dei grossi sensi di colpa nei confronti di mamma e ce l'avevo parecchio addosso e il mio pensiero era stato "Va bene, facciamoci questa comunità, diamole il contentino, mi tolgo la pressione di dosso e poi vediamo".

Io non avevo intenzione in realtà di smettere e così è stato, ho fatto tre anni di questa comunità non residenziale, da perfetto bravo ragazzo, ho preso me per il culo e tutti gli altri per il culo, mi ero fidanzato con una ragazza bravissima, che non beveva, non fumava, non faceva niente di male, aveva pure fatto smettere di fumare anche me, e l'ultimo giorno della comunità sono arrivato, ho salutato tutti, bravo Giorgio hai finito, grazie ragazzi, sono tornato a casa, ho salutato mia mamma e la sera stessa sono tornato con i miei amici. Ho chiamato i miei amici, sono uscito, ho ricominciato a pippare.

Ora, la ricaduta è stata la cosa peggiore della mia vita, perché il paradosso è che io sapevo benissimo che sarei tornato a farmi, perché non vedevo l'ora, ma dal momento in cui ho ricominciato a farmi ho avuto anche il senso di fallimento, oltre a tutto quello che avevo prima. E da lì sono iniziati gli anni veramente più brutti della mia vita, perché ho avuto un'impennata nel consumo, nella quantità che consumavo e un peggioramento anche nei miei comportamenti, avevo perso il lavoro, non riuscivo più a gestire niente, a quel punto avevo perso tutto, m'ero ritrovato veramente in una situazione, che se non avessi avuto mia mamma a quest'ora sarei sotto a un ponte praticamente. E anche qui la faccio breve perché ho poco tempo, ma dovrei stare almeno qualche giorno a raccontare quello che è suc-



cesso, sono arrivato, mi sono ritrovato una mattina, me lo ricordo ancora, che la mia intenzione era di suicidarmi perché io non ce la facevo più, ero arrivato a un punto che non avevo più speranza, non vedevo più una luce, pensavo di non potercela fare più, avevo già fallito una volta, non ce l'avrei più fatta... E invece c'è stato poi un momento in cui non lo so, m'è scattata una molla, e c'è stata anche una cosa che è successa, che c'era lì il mio cane nel momento, io mi ricordo, ero sul divano, con la testa in basso, stavo pensando di... Mi stavo preparando per uccidermi, sapevo anche che avevo scelto un modo molto cruento per farlo, in quel momento il mio cane mi ha tirato una testata, cioè è saltato e m'ha tirato una testata sul naso e mi ha fatto uscire anche il sangue, tra l'altro è lì che è come se fosse scattata una

molla, come se m'avesse svegliato qualcosa, perché io in quel momento ho avuto come un attimo di lucidità, ho pensato a mio papà, a mia mamma, ma comunque anche alle qualità che avevo io, perché prima di crollare definitivamente avevo dimostrato di avere anche delle qualità, e ho chiesto aiuto.

Ho chiesto aiuto io, per la prima volta in vita mia non sono stati gli altri ma sono stato io a chiedere aiuto, mi sono appoggiato a uno psicologo, a uno psicoterapeuta, ho ripreso tutte le regole che avevo in comunità, mi sono disintossicato e una volta tolta la sostanza ho affrontato quello che era veramente il mio problema, che poi era il rapporto con mio papà e quello che era successo a mio papà. E affrontando questo poi ho capito proprio che sì, io sono un ragazzo che soffre di dipendenza,

ho avuto dipendenza da sostanze, ma la vera dipendenza che avevo io era dall'odio verso queste persone, tant'è che dal momento in cui ho affrontato questa cosa e sono riuscito poi, con un altro tipo di percorso di giustizia riparativa, a incontrare gli ex della lotta armata, facendo altri dieci anni di percorso di questo tipo, mi sono reso conto che la mia vera dipendenza era quella. Una volta tolto l'odio a me è capitato casualmente di trovarmi in situazioni di rischio con le sostanze, ma non ho fatto fatica a dire no, un po' perché mi ricordavo la sofferenza, un po' perché la cocaina mi ha fatto più soffrire che stare bene. All'inizio ti frega perché la prima volta che la provi la cocaina è una figata, come l'ecstasy, son divertenti, son belle, ti tolgono i freni inibitori, ti diverti, danno energia. Il problema di queste sostanze, che tra l'altro non so da voi ma a Milano sono quasi socialmente accettate, cioè il problema è che quando ti accorgi di avere un problema sei già nella merda fino al collo, cioè sei già in una situazione in cui da solo non ne esci, e il fatto anche subdolo secondo me della cocaina è che è una sostanza che ti dà all'inizio un'illusione di riuscire a gestirla, perché è una sostanza che è meno "irruente" dell'eroina da subito e ti permetto comunque all'inizio di avere una vita sociale, anzi a volte ti incrementa anche le prestazioni, per certi versi, ma è solo l'inizio, perché poi scompare tutto quello che all'inizio può sembrare positivo, che è la bellezza effimera di questa roba, ti rimane in mano il vortice in cui sei, la vita che stai facendo, che non è vita perché quando sei dipendente non puoi avere rapporti sentimentali, perché la tua fidanzata è la sostanza, perché tu pensi a quella e basta, sempre, e non puoi pensare a nient'altro cioè, da questo punto di vista, perché è tutto incentrato su quello. E appunto stavo dicendo che per me è stato veramente poi bello riuscire a fare questi dieci anni, capire quale era la mia vera dipendenza, che era legata all'odio e alla gestione di questo odio, e di questa rabbia che poi sfocia-

va anche in comportamenti violenti, che non mi appartenevano, che all'inizio non mi appartenevano e una volta superato questo mi son sentito per la prima volta veramente libero, ma veramente, veramente libero. Io spero di non esser stato troppo banale nella mia sintesi e se poi avete domande magari sono qui a disposizione.

Ornella Favero: lo ora inizierei con le domande.

Paolo Battistini: Di droghe si parla sempre di meno, ma ci sono spinte forti verso il consumo, si parla di legalizzazione e questo crea sconcerto. Quindi la domanda è: come affrontare questo tema nella società e che cosa pensa lei della cannabis *light*?

Leopoldo Grosso: Ringrazio le persone che hanno raccontato le loro storie che sono molto toccanti e molto significative, ed entrambi gli interlocutori in qualche modo dimostrano quanto lo sviluppo di una dipendenza non sia un processo automatico rispetto ai comportamenti di consumo. Bisogna che oltre al consumo si aggiunga anche altro. Quanto ha raccontato Giorgio è estremamente significativo. Alla base della dipendenza descritta si staglia un trauma molto evidente, che parla da solo. Poi Giorgio ci dice che parallelamente al trauma si è sviluppata una dipendenza, e racconta come la dipendenza assuma presto una logica propria, "viaggi per conto suo". Si autonomizza dal trauma che l'ha generata e alimentata, perché il comportamento di dipendenza è a quel punto causato dal consumo stesso, ed è molto significativa la frase utilizzata ad un certo punto della narrazione: "La mia fidanzata era diventata la cocaina". È il segno che, a quel punto, è avvenuta una alterazione del sé, una modificazione dello stato dei propri equilibri neurobiologici, una metamorfosi della propria identità. Mentre nel racconto che ci ha fatto Chaolin emerge quanto importante sia stato il ruolo degli amici, non voglio neanche virgolettarli questi amici, che sono

gli amici con cui si compiono le imprese e si intraprendono spesso percorsi sbagliati. Perché gli amici talvolta finiscono per essere il terreno dove uno trova un rifugio rispetto a se stesso, nei confronti di altri ambienti da cui si è sentito rifiutato, o non capito, ed emarginato, in questo caso mi riferisco soprattutto alla socializzazione secondaria e all'impatto con la scuola come è stato descritto. Ahimè nel momento in cui questa famiglia-gruppo si consolida ulteriormente con l'uso delle sostanze, il consumo poi interagisce coi comportamenti, interferisce nelle dinamiche in particolare tra gruppi contrapposti e le risse diventano degli episodi più che probabili, e all'interno delle quali può accadere, come è accaduto purtroppo, anche l'irreparabile.

Si ribadisce quanto nell'uso di droga, al di là della droga stessa, entri in gioco anche molti altri fattori, la propria storia personale con la propria personalità e il contesto ambientale.

Rispetto invece alla domanda che veniva posta, la questione della legalizzazione, qualcuno sostiene che più che legalizzare tutte le droghe, si ritiene importante depenalizzarne il consumo personale, perché molto spesso, come appare da molte evidenze che abbiamo accumulato in tutti questi anni, la pena carceraria, così come molto spesso si configura, non aiuta a risolvere il problema.

Si parla invece di legalizzazione rispetto ad un'unica tra le sostanze psicoattive illegali, la cannabis. Ora non affronto il problema rispetto alla questione del risvolto importante, del "colpo" che, tramite la legalizzazione, si può assestare alla criminalità organizzata, togliendo al narcotraffico uno strumento di acquisizione di denaro liquido con cui inquinare l'economia legale. Su questo tema hanno scritto molti, soprattutto Saviano. Intendo invece mettere in luce il risvolto che la scelta della legalizzazione può avere sulla problematica della salute. Molti ritengono che la legalizzazione fatalmente aumenti il consumo; altri sostengono che il consumo ha già raggiunto un

tetto e che difficilmente la legalizzazione si può considerare uno stimolo ad aumentare il consumo oltre un orizzonte temporale iniziale e limitato.

Tutti gli studi di Cohen sull'esperienza olandese, trent'anni e oltre di storia relativa all'esperienza dei coffee shop, che paragonano quello che è avvenuto in Olanda a un regime di semi-legalizzazione con quello che è avvenuto in altre città degli Stati Uniti in cui è rimasta l'impronta classica della guerra alla droga, indicano non solo che il consumo non è aumentato come temuto, anzi è diminuito nel tempo, e che, paradossalmente, legalizzando il consumo di cannabis, si è in parte contenuto il consumo di cocaina.

Giustamente l'opinione pubblica si pone con preoccupazione la domanda "ma la legalizzazione può aumentare il consumo?". Gli studi, orientati da un principio di cautela, tendono a sostenere che, dopo una prima fase in cui il consumo aumenta leggermente, poi si stabilizza. Che vantaggio avrebbe la legalizzazione sulla salute? Il primo vantaggio consiste nel sottrarre le persone al contatto del mercato illegale. Il mercato illegale è un grande supermarket dove si vende di tutto, dove se quello che uno vuole comprare non è disponibile, può venire offerta qualche altra sostanza. Le "seduzioni" e le "tentazioni" aumentano. Inoltre nel mercato illegale il prodotto offerto non è dotato di un'etichetta che descrive le proprietà e le caratteristiche dell'acquisto. Non si conosce quello che esattamente viene consumato e molti episodi di overdose avvengono non solo per imprudenza del consumatore, ma anche perché quella specifica sostanza di quella particolare partita in circolazione può contenere una quantità di principio attivo superiore a quella che è la propria tolleranza personale sviluppata. Sicuramente sul versante della riduzione del danno la legalizzazione comporterebbe dei benefici. Una legalizzazione (non una liberalizzazione), che in quanto tale dispone di norme molto chiare, in particolare rispetto al divieto



d'uso per i minori di età. Sotto i 18 anni (in USA 21) il consumo non è consentito. Con i proventi della legalizzazione, potrebbero essere potenziati e resi sistematici gli interventi di prevenzione, che hanno subito, come tutta la medicina del territorio, delle drastiche riduzioni di spesa negli ultimi decenni. La prevenzione risulta la voce più colpita dai "tagli". Negli ultimi 10 anni ha perso più del 50% dei finanziamenti. Ad esempio un intervento preventivo, quello delle analisi sulle sostanze sul luogo di consumo, che è un intervento che a mala pena oggi si conduce in 4-5 città in Italia, contate sulle dita di una mano, con finanziamenti a singhiozzo, potrebbe risultare assai utile. La presenza di equipe di strada potrebbe allertare i consumatori su ciò che stanno assumendo, fornendo utili informazioni, creando riflessioni e consapevolezza. Gli interventi di prevenzione avvengono a diversi livelli e si collocano in vari contesti; non solo a scuola quando si cerca di prevenire il consumo *tout court*, ma anche rispetto ai consumatori e soprattutto rispetto alle necessarie distinzioni sui diversi stili d'uso delle

sostanze, sapendo che rischi, pericoli e danni aumentano quando la frequenza del consumo diventa troppo intensa, e quando le quantità, come è stato ben descritto dall'esperienza di Giorgio, aumentano perché l'assunzione da abitudine nociva si trasforma in dipendenza

Giorgio Bazzega: Mi collego a quello che ha appena detto Leopoldo Grosso, c'è un altro aspetto legato a questo tema, senza un controllo dello Stato non si sa cosa c'è nelle sostanze, e le mafie fanno marketing sulle droghe e con i soldi che guadagnano, fanno ancora più marketing. Se tu gli togli quei soldi gli togli, chiamiamola pure la pubblicità, il marketing appunto che fanno che è tantissimo, ovviamente è una pubblicità diversa da quella classica, ma è fortissima, se gli si leva questa cosa qui non sarebbe male.

Bruno Monzoni: Quando andiamo nelle scuole a portare le nostre testimonianze, come quella di Chaolin e altre che nascono dal contesto dell'uso e abuso di sostanze, che poi hanno portato le

persone come me a commettere reati gravi e passare molti anni in carcere, gli studenti ci chiedono molte volte come si dovrebbero comportare nel momento in cui vengono a conoscenza di loro amici che fanno uso di sostanze. I ragazzi ci chiedono che atteggiamento debbono avere nei loro confronti e come potrebbero aiutarli. Questa è una domanda che ci viene rivolta molte volte.

Leopoldo Grosso: Allora come fare con un ragazzo che usa? Possibilmente tenerlo amico, se sei suo amico, senza usare sostanze con lui, cercando di facilitare e di fare da ponte verso qualcuno a cui chieda un supporto specifico. Non so se qualcuno ha in mente quel romanzo di successo, oggi per i giovani un po' datato, di Enrico Brizzi, che è *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Nella storia racconta quello che spiazza è l'atteggiamento anticonformista di un componente all'interno di un gruppo altrettanto anticonformista: Jack preferiva continuare, anche quando il gruppo aveva raggiunto la notorietà, a suonare nelle solite cantine in cui suonava sempre, rinunciando alle tournée, scelta che appariva incredibile.

La storia del libro è la storia di una amicizia tra Alex, un ragazzo che vive nell'essenzialità, che va in giro in bicicletta, e Martino, che è quello che farebbe gola a qualsiasi sociologo nel descrivere concretamente che cos'è una trasgressione. I due ragazzi si incontrano sugli estremi opposti e forse per questo diventano amici. Una sera Martino offre ad Alex una canna, Alex è tentato dal dire di sì perché altrimenti teme di essere giudicato male dall'amico. Ma prevale il suo essere assertivo, l'affermazione della propria individualità e, paradossalmente, la fedeltà alla propria differenza diventa la base del consolidamento dell'amicizia. Con i ragazzi che consumano, se si riesce a rimanere amici e a fare con loro delle cose, soprattutto se sono ragazzi che hanno perso la loro "struttura di vita", come dicevamo prima, e che quindi fanno fatica a stare a scuola, se con-

ducono un'esistenza sui margini che li possono portare a delle storie come quella che ha raccontato Chaolin, ecco, la prima cosa che si può fare è quella di tenerli dentro a dei circuiti in cui possono fare cose interessanti, vivere parti di sé sane, avere relazioni accettanti e stimolanti, che non sono quelle che poi vivrebbero, più esclusivamente, nei circuiti che invece sono dediti all'uso di sostanze.

La seconda cosa, se la situazione è problematica, è riuscire a fare da ponte per il collegamento con qualcuno che possa veramente aiutarli. Essendo amici significa essere presenti per intercettarli nei momenti di crisi che ogni tanto sopravvivono, e trarne occasioni per sviluppare riflessioni e stimolare altre scelte possibili.

Insegnante: Nutro molte perplessità sulla legalizzazione della cannabis ed ogni altra droga, alla luce della natura e degli effetti della legalizzazione del gioco d'azzardo, oggi in mano, come affermano gli esperti, a società collegate alle mafie.

Leopoldo Grosso: Le perplessità legate alla legalizzazione, ovviamente ci sono, e sono un po' quelle che ho detto. La legalizzazione non è la panacea né la risoluzione del problema droga; è probabilmente un modo per contenerne i danni e limitarne i rischi. Ho cercato di mettere in luce i "pro" rispetto ai "contro", che spesso vengono enfatizzati. Si parte dalla constatazione che in trent'anni di lotta alla droga i risultati sono quelli che abbiamo sotto gli occhi: cosa abbiamo risolto? Nulla, e in molte situazioni, con la repressione del consumo, si sono probabilmente peggiorati i danni. Quindi aprirsi a nuove e caute sperimentazioni, o perlomeno, se non si intende dare luogo a nuove iniziative, guardare con molta attenzione alle sperimentazioni che si fanno altrove, nell'America del nord e del sud in particolare, ma anche in alcuni Stati europei, in alcuni Länder della Germania, in Svizzera, in Olanda, ed anche in Spagna e Portogallo. Si tratta di studiare attentamente

queste sperimentazioni per riuscire a capire se chi ha avuto il coraggio di tentare altre strade, ha ottenuto dei risultati migliori, e si sono approfonditi maggiormente i pro e i contro. Tutto è meglio del silenzio assoluto, del mancato dibattito istituzionale sulle droghe che si vuole che sia ancora quello degli anni ottanta, novanta. Non fare delle droghe un dibattito ideologico ed un interesse elettorale, almeno questo, per cortesia, basta! Rispetto all'analogia col gioco d'azzardo, il fatto che la malavita tenda ad inserirsi là dove ci sono possibilità di *business, nelle zone d'ombra che si aprono tra gioco d'azzardo legale e illegale*, questo è un dato di fatto. Capiterà anche per la legalizzazione della cannabis. Basta ricordare che ancora oggi esiste il contrabbando di tabacco, Bisognerà fare molta attenzione, e, come sempre, diventa fondamentale il rigore con cui si fanno le riforme. Sappiamo che sul gioco d'azzardo il tentativo è quello di tenere fuori la malavita dal suo inserimento nel gioco legale, per manipolarlo. Sono state individuate anche molto bene le modalità tecniche con cui la malavita sul gioco d'azzardo legale riesce a fare introiti, non solo perché diventa gestore diretto di alcune attività, ma soprattutto perché ricorre ad una serie di trucchi tecnici, veri e propri imbrogli tecnologici a cui si è cercato di mettere rimedio con i necessari controlli. Ma ripeto, legalizzare è tutt'altra cosa dal liberalizzare, che significa completa autonomia del mercato ed assenza di controllo. Legalizzare vuol dire avere in mente un principio di cautela, di prudenza, di precauzione, che in qualche modo ti fa dire: forse seguendo questa strada riusciamo a minimizzare i danni e i rischi e aumentare qualche vantaggio. Legalizzare vuol dire seguire la strada del minor danno possibile. Apriamo una ragionevole sperimentazione. La ricetta in mano non ce l'ha nessuno, non c'è la soluzione al problema, c'è solo la possibilità di gestirlo in maniera più adeguata per evitare maggiori danni e maggiori rischi. Su questo onestà intellettuale e rigore scien-

tifico chiedono di tenere viva la riflessione e capitalizzare i dati che emergono da studi e ricerche.

Insegnante: La scuola nella storia di Chaolin è respingente, cosa può fare il corpo docente, si possono creare sinergie tra psicologi e insegnanti che sappiano ascoltare i compagni di classe, che non si arrendano all'idea di perdere così i propri compagni senza tradire la loro fiducia? I racconti perlopiù sono racconti di amicizie finite drasticamente.

Leopoldo Grosso: Ringrazio per l'acceso che è stato fatto alla scuola perché è rimasta un po' esclusa dall'analisi precedente. La scuola non deve fare gli errori che fanno spesso i genitori, come negare il problema, negare l'evidenza che alcuni ragazzi consumano anche a scuola, e che in qualche istituto si possa creare il "giro" degli amici che consumano, con tanto di passaggio di sostanze. Allo stesso modo la scuola non deve neanche iperdrammatizzare, dare luogo a interventi repressivi che sostituiscono quelli educativi, finendo per creare "pecore nere" e capri espiatori della situazione. A parer mio è sbagliato richiedere i cani poliziotto a scuola, che van-

no nelle aule ad annusare lo zainetto del ragazzo. Si trattano tutti come sospettati, potenziali delinquenti. Questo approccio non fa che irrigidire l'atteggiamento antistituzionale dei comportamenti adolescenziali, già portati ad esprimersi con modalità oppostive. Cosa vuol dire negare il problema? Vuol dire non volerlo nemmeno contemplare. Se c'è un ragazzo che in qualche modo è "in odore" di consumo, e il collaboratore scolastico (l'ex-bidello) se ne accorge girando per il corridoio e per i bagni, se anche l'insegnante se ne accorge, allora non è possibile far finta di niente, pensare che la questione sia di pertinenza educativa o legale e che, siccome non ha niente a che fare con l'istruzione, non è compito del personale docente occuparsene. Fare emergere le questioni nascoste significa affrontare tutta una serie di problematiche aggiuntive, essere preparato ad andare incontro a fatiche in più, ad un lavoro in più. Tutto questo fa sì che alcune scuole nascondano il problema sotto il tappeto, fino a quando questo atteggiamento non è più praticabile ed allora si passa al comportamento radicalmente opposto: quello di chiamare la polizia, quello che diventa il titolo di cronaca sui giorn-

nali locali, e che si trasforma in un'inevitabile stigmatizzazione dei "colpevoli". Molte storie di questo tipo, di cui sono venuto a conoscenza, terminano con la cessazione precoce del rapporto di quel ragazzo con quella scuola. Quindi si passa da un estremo all'altro. Invece, una scuola che sa riconoscere il problema, che lo tratta in maniera discreta e confidenziale, che sa capire il ragazzo prima ancora di parlarne con i genitori, e sa valutare, sentendo il ragazzo, quali possano essere le modalità più consone per contattare i genitori sulla questione, è una scuola che non scappa, che sa assumersi la problematica in prima persona e con responsabilità. È una scuola che sa collegare l'intervento degli insegnanti più sensibili con gli esperti del problema, che a loro volta possono aiutare gli insegnanti a capire quali siano gli atteggiamenti più adeguati e come fungere da "ponte" quando emerge la necessità di un trattamento specifico. Se la scuola riesce a fare tutto questo, evitare in primo luogo di creare "il caso", trattare le varie manifestazioni della problematica con acquisita professionalità, ma anche con scelte chiare e nette rispetto all'incompatibilità del consumo con l'attività scolastica, è una scuola che non abdica alle sue funzioni educative e alla sua vocazione inclusiva, integrandosi con i servizi di supporto territoriale dalle Asl al privato sociale non-profit. Sottolineo l'importanza di questa funzione della scuola, perché costituisce una attività istituzionale ancora più importante di tutti quelli che sono gli interventi di prevenzione solitamente intesi. In queste situazioni si ha a che fare con problematiche reali, non potenziali, non con rischi teorici, ma in atto. I fatti non sono temuti o presunti, ma già circostanziati e richiedono la capacità di saperli affrontare. La vera prevenzione si fa dal come si è capaci di trattare il problema vero, quello che si incontra quando non te lo aspetti. È per questi motivi che non bisogna lasciarsi prendere dalla tentazione di non vedere, di negare, così come anche dalla tentazione



speculare di pensare di risolvere il problema iperdrammatizzando, o risolverlo unicamente con strumenti repressivi.

Paola, insegnante: Mi è successo diverse volte di sentire gli studenti scontenti perché nella assemblea d'istituto si parlava delle droghe. Ancora e sempre la droga. Mi chiedo se invece se ne parla troppo e male, è un problema di comunicazione, mi sembra che la forza delle testimonianze come quella di Giorgio e Chaolin valga più di qualsiasi intervento, grazie davvero.


Carlo, che ha avuto esperienza di carcere: Sempre più spesso il consumo porta rapidamente allo spaccio, come conseguenza non trascurabile i giovani sviluppano un rapporto malato con il denaro. Dalla mia esperienza di attività in carcere mi viene in mente che per tanti ragazzi stranieri è così, cioè che passano dal consumo allo spaccio e poi si abitua a guadagnare ogni giorno quello che altrimenti potrebbero guadagnare in un mese, forse nemmeno con lavori pesantissimi, faticosi. Che c'entri anche il denaro in certe esperienze è vero credo.

Leopoldo Grosso: Legalizzare non vuol dire essere favorevoli al consumo, quando qualcuno mi dice che sono favorevole alla legalizzazione perché sono favorevole al consumo, mi viene rabbia, perché sento che mi viene fatto un processo alle intenzioni, percepisco un pregiudizio nei miei confronti. Legalizzare vuol dire semplicemente cercare e trovare un modo per rendere un consumo che non sei riuscito ad arre-



stare in altra maniera, meno dannoso possibile, meno rischioso. Io non sono favorevole che i ragazzi consumino sostanze psicoattive. Il mio "capo", il Presidente dell'Associazione Gruppo Abele e di Libera, don Luigi Ciotti, giustamente dice sempre: "A me i ragazzi piacciono lucidi". Però talvolta lucidi non sono, allora bisogna fare in modo che quando fanno queste scelte di questo tipo, ed il consumo è sempre una scelta, benché condizionata, bisogna che queste scelte siano in qualche modo più consapevoli, in qualche modo più tutelate e protette.

È vero che su dieci consumatori, uno intraprende una "carriera" di piccolo spacciatore, perché l'attività di spaccio consente di consumare senza spesa prima, e di acquisire qualche ulteriore possibilità economica dopo. Ma anche

questa è una questione che è inerente agli scopi della legalizzazione ed all'insieme degli interventi necessari in ambito preventivo. Quali sono le altre opportunità che in qualche modo si riescono ad offrire oggi ad un mondo di ragazzi, che possibilità-opportunità ne hanno molto poche? È anche su questo terreno che si gioca la vera partita preventiva. Prevenire è anche predisporre pari opportunità, eguaglianza dei punti di partenza, e che invece la tentazione dello spaccio e della piccola criminalità si proponga e venga colta come scorciatoia. Per evitare la scorciatoia bisogna perlomeno che ci sia, disegnata ben chiara, una strada maestra, perché la strada maestra è assente o poco percorribile per alcuni ragazzi, le scorciatoie vengono imboccate con molte maggiori probabilità. 

*** Progetto "A scuola di libertà"- Carcere e Scuole. Educazione alla legalità**

☞ Incontri di formazione per insegnanti interessati a proporre ai loro studenti un percorso di conoscenza della realtà delle pene, del carcere, della Giustizia.

☞ Testi dell'incontro che si è svolto mercoledì 2 dicembre, in videoconferenza

☞ Intervento di **Leopoldo Grosso** sul tema **Droghe e giovani: Occorre educare e informare le persone, sviluppare in loro consapevolezza e senso critico**

☞ Testimonianza di **Chaolin**, detenuto in affidamento.

☞ Testimonianza di **Giorgio Bazzega**, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva poco più di due. Giorgio ha raccontato soprattutto la sua esperienza della droga usata come "anestetico" della sua drammatica vicenda.



Sofferenza e sostanze

DI LUCA TOSOLINI

Vorrei iniziare dicendo che sono vicino a quelle due famiglie di Terni che di recente hanno perso i loro figli giovanissimi, di 15 e 16 anni, morti nel sonno probabilmente per le sostanze che avevano assunto. Io sono un ragazzo che ha avuto problemi di polidipendenza da alcol e droghe e ho assunto per più di tre anni 90 mg di metadone prescritto dal Ser.D, il Servizio ambulatoriale dipendenze della mia città, ora sono in carcere da due anni e a luglio è un anno che non assumo più metadone: ma voglio raccontarvi che pure io sono riuscito ad ingannare i miei genitori per molto tempo, non si sono accorti della mia doppia vita, sono sempre stato un ragazzo normale ma iperattivo, nulla faceva sospettare che appartenessi al mondo delle sostanze, anche perché ne facevo uso, aspettavo che passassero tutti gli effetti e poi tornavo a casa. Così sono riuscito per anni a far credere ai miei che non facevo uso: in realtà io ho iniziato a dieci anni ma i miei si sono accorti verso i sedici o diciassette anni che facevo di tutto.

La cosa che non mi convince di

questa storia è il fatto che i ragazzi pare si aspettassero che la sostanza che stavano per assumere fosse codeina, quindi non si può dire che non conoscevano il mondo delle sostanze, e vedo anche molto difficile la storia che qualcuno li ha voluti eliminare, come è convinta la mamma di uno dei due ragazzi, per togliere di mezzo due componenti della comitiva che erano "contrari alla circolazione di sostanze". Io conosco bene quel mondo e nessuno farebbe mai una cosa del genere a due ragazzini, che sinceramente non potevano fare granché o essere un pericolo per chi appartiene a quel mondo. Io capisco che si vuole fare luce su questa situazione, ma tirare fuori teorie cospirative per due ragazzini mi sembra esagerato, anche perché mi è capitato di trovarmi in situazioni simili, che dei ragazzini mi criticassero per il mio stile di vita, e li ho solo mandati a quel paese e ho continuato a fare le mie cose, non mi è nemmeno passato per la testa di fare qualunque cosa a quei ragazzi.

Ci sono tanti motivi dietro l'uso delle sostanze, la sofferenza, l'in-

felicità, il credersi grande facendo uso con amici più grandi, problemi in famiglia, sentirsi sbagliati o inadeguati o solo non sentirsi nessuno, pensare di non valere niente, non essere soddisfatti di se stessi. Quello che vorrei far capire che fare uso di sostanze è una specie di rifugio dai problemi, anzi è meglio dire che è uno scappare dai problemi, perché quando sei sotto effetto di sostanze non pensi più a nessuno dei disagi che hai nella vita. Sto esprimendo ciò che ho affrontato io per vent'anni della mia vita, ora che sono in carcere sono riuscito a capire il vero motivo per cui sono entrato nel mondo delle sostanze e con la redazione di Ristretti Orizzonti sono riuscito a sviluppare una capacità critica, senza trovare scuse e rifugi ma affrontando tutti i miei lati che non mi piacciono, riuscendo a superare l'odio nei miei confronti per certe scelte sbagliate che hanno fatto soffrire sia me che tutti quelli che mi vogliono bene e mi stavano intorno. Forse all'inizio l'ho fatto per divertimento, ma poi l'ho fatto per la sofferenza che avevo dentro e non riuscivo ad accettare me stesso, perché si può scappare da tutto tranne che da noi stesso. Qui sono riuscito ad accettare ogni difetto e sono riuscito a cambiare i lati negativi e trovare anche in quelli un minimo di positività e sto ancora lavorando per superare le mie difficoltà. ✍



Figli della strada, figli di papà

Dialogo con Francesco Cascini, magistrato e scrittore, esperto di esecuzione penale per adulti e per minori, e con Gianluca Guida, direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida

A CURA DELLA REDAZIONE

"Il modello maschile oggi è per questi ragazzi quello di una identità dominante, prepotente e aggressiva, fatta di ribellione, voglia di autodeterminazione e insofferenza alle regole. La non adesione al modello comporta l'esclusione dal gruppo e la stigmatizzazione dei pari, per cui quei ragazzi che non riescono a reggere il confronto con il modello, scaricano la tensione in comportamenti violenti e autodistruttivi, nel consumo di alcool e droghe, oppure nell'auto-aggressività. Ne viene fuori una forma nuova di disagio che ha la sua radice nell'ansia performante. Ed è così che l'aggressività diventa violenza incontrollata e quindi disagio psicologico". (Gianluca Guida)

"Abbiamo delle esperienze importanti nel nostro Paese, nell'ambito della giustizia minorile, la messa alla prova per i minori può essere fatta per qualunque reato anche per l'omicidio. Abbiamo fatto uno studio con l'università di Napoli sulla recidiva dei minori dell'area napoletana che hanno usufruito della messa alla prova dal 2000 al 2007. Su 890 ragazzi ammessi dal 2000 al 2007, quasi tutti italiani provenienti da zone calde del napoletano, soltanto il 20% si è reso responsabile di ulteriori reati dopo la fine della messa alla prova (...). Questo dimostra che la strada da seguire non è il carcere, che deve comunque cambiare, ma la strada maestra è un'altra, bisogna dare ai giudici la possibilità di modulare il tipo di pena rispetto alla persona". (Francesco Cascini)



FRANCESCO CASCINI, È MAGISTRATO DAL 1995. È STATO PUBBLICO MINISTERO A LOCRI E POI A NAPOLI, È STATO VICE CAPO DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA E DA OTTOBRE 2016 A MARZO 2017 CAPO DEL DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ. ATTUALMENTE SVOLGE LE FUNZIONI DI PUBBLICO MINISTERO PRESSO LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA. HA PUBBLICATO STORIA DI UN GIUDICE (2010), IL SUO SECONDO ROMANZO È IL GIUDICE E IL CAMORRISTA. FIGLI DELLA STRADA, FIGLI DI PAPÀ.



GIANLUCA GUIDA, DIRETTORE DELL'ISTITUTO PENALE MINORILE DI NISIDA DIRETTORE DEL CENTRO EUROPEO DI STUDI SULLA DEVIANZA ED IL DISAGIO GIOVANILE AVENTE SEDE IN NISIDA.

Ornella Favero: L'incontro di oggi parte da un libro, il racconto di Francesco Cascini *Il giudice e il camorrista*, perché è un libro che ci dice molto sull'ambiente in cui nascono e crescono quei ragazzi, che sembrano destinati al carcere. Francesco Cascini è magistrato dal 1995, è stato pubblico ministero in particolare a Locri e a Napoli e poi ha lavorato a lungo per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sia in un lavoro ispettivo, sia poi come Vice Capo del Dipartimento stesso, e poi è stato Capo

del nuovo Dipartimento che si occupa della Giustizia minorile e di Comunità, e ora è tornato a fare il pubblico ministero. Ho spiegato questa sequenza di lavori perché questo significa che lo sguardo di Francesco Cascini è rivolto un po' a tutto il mondo della Giustizia, che lui conosce per esperienza diretta, come sottolinea parlando del suo primo libro, *Storie di un giudice nel far west della 'ndrangheta*: "Questo libro l'ho scritto quando facevo il pubblico ministero, ma dopo dieci anni di esperienze nell'esecu-

zione penale, forse lo scriverei in un modo diverso; perché gli occhi di chi vede l'altro lato del sistema penale sono diversi da quelli che vedono solo la prima parte. A me per esempio piacerebbe che tutti i magistrati potessero vedere tutte e due le parti, quella del prima, delle indagini, del processo, e poi quella dell'esecuzione delle pene". Per parlarne gli abbiamo chiesto di partire proprio da queste sue esperienze narrative, perché in questo progetto di confronto tra le scuole e il carcere anche noi diamo



la precedenza alla narrazione, alla testimonianza, alle persone che in qualche modo si mettono in gioco anche personalmente.

Francesco Cascini: Ringrazio Ornella Favero di questo invito. Ormai è da qualche anno che ho lasciato il Ministero, l'ultimo mio incarico è stato come Capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità. Saluto il direttore Gianluca Guida con il quale abbiamo condiviso un pezzo di strada insieme, quella è stata un'esperienza particolarmente interessante, oltre a riprendere un pezzo della mia attività che quando ero al DAP ha riguardato l'esecuzione penale esterna, mi ha fatto conoscere un mondo che conoscevo poco, che è quello del minorile. Sicuramente è conosciuto dagli addetti ai lavori, un mondo estremamente interessante, perché il diritto penale è identico per adulti e minori, ma il sistema dell'esecuzione penale, a partire anche dalla modifica del sistema processuale minorile, è molto diverso, profondamente diverso da quello degli adulti, e questa esperienza si collega in modo abbastanza significativo con l'esperienza, che io ho provato a fare, di scrittura.

Io ho scritto due libri, che riguardano mie esperienze, che sono quella di pubblico ministero a Locris e quella che invece riguarda un racconto se volete più personale, certamente non perfettamente aderente alla realtà, ma soprattutto una storia di bambini. Era una cosa che avevo scritto in passato, poi l'esperienza che ho vissuto nel minorile, il modo con il quale ho potuto vedere da vicino il funzionamento di quel mondo mi ha fatto molto riflettere, e mi ha spinto a narrare alcune cose se volete anche personali, che però erano esclusivamente funzionali a raccontare un'idea che riguarda le pene e il carcere. Spesso attraverso le storie, il direttore Guida ne potrebbe raccontare moltissime, ma attraverso le storie si comprende meglio quello che uno vuole dire, è molto più facile rispetto a discorsi tecnici o particolarmente complessi sul sistema della repressione



ne penale, dell'esecuzione penale. Alla fine dietro il racconto che io ho scritto c'è una riflessione sul senso della punizione, che è una cosa sulla quale secondo me ci si interroga poco, che si porta dietro anche una riflessione sul senso della giustizia penale, perché la punizione, la sanzione è l'esito di un sistema che si conclude come si conclude a seconda di che obiettivo ha, e quindi partire da una riflessione sul senso della punizione significa anche estendere la riflessione sulle ragioni che portano alla commissione dei reati. Vedete è singolare... sempre più spesso questa riflessione la fanno i magistrati, gli avvocati, quelli che si occupano di giustizia penale, molto poco invece si sente da chi si occupa di politica, ma è anche comprensibile che chi si occupa del sistema penale lo vive dall'interno, ne comprende il senso, ne vede i risultati.

Quando si riflette sul significato delle punizioni si tocca un argomento particolarmente difficile, perché riguarda prima di tutto la sensibilità delle persone. Su questo si gioca una significativa partita di consensi, quando si decide di aumentare la pena di un reato, o di introdurre un divieto dal punto di vista dei benefici penitenziari, si lancia un messaggio semplice con l'idea che quello è sufficiente per contrastare un fenomeno. Per cui ci sono troppi furti in abitazione, o

ci sono troppi immigrati che delinquono, ci sono troppi stupri, o c'è troppa corruzione, o troppa criminalità organizzata, la soluzione immediata è sempre quella di prevedere un aumento di pena per un determinato reato, oppure un divieto di un beneficio penitenziario. Perché il messaggio della punizione, della reazione è molto più semplice, è molto più immediato, è molto più comprensibile, rispetto invece a una riflessione ben più complessa che implica anche un impegno. Fare una norma che porta la pena per un reato da 5 a 10 anni non è una cosa particolarmente difficile. Invece fare un ragionamento sulle cause che conducono al crimine, oppure sugli effetti che una determinata sanzione produce, è un ragionamento ovviamente più complesso.

Adesso io sono lontano dal carcere da qualche anno, ma non penso che sia cambiato di molto il panorama della detenzione. In carcere in larga misura ci sono persone tossicodipendenti, persone che vivono nei margini della società, ci sono persone con disturbi mentali, c'è una grossa fetta di criminalità organizzata, in sostanza in gran parte le persone che passano per il sistema penale sono persone che stanno dentro a fenomeni criminali, cioè che sono espressione di meccanismi molto complessi, molto più ampi rispetto al singolo fatto, al singolo reato. Quindi

le due questioni, quella della prevenzione, quindi della individuazione del modo migliore per prevenire la commissione di crimini, e quella dell'esito finale del sistema della repressione, della punizione sono intimamente collegati tra di loro. In un qualche modo questo collegamento sta nella idea che la giustizia ha molto, la giustizia penale in particolare ha molto a che fare con il sistema sociale.

Questa idea dello stretto collegamento tra la giustizia penale e il sistema sociale fa molta fatica a trovare strada nel nostro assetto normativo. Pensate soltanto al fatto che la giustizia penale generalmente viaggia insieme alla sicurezza. Giustizia e sicurezza sono questioni che riguardano lo Stato centrale, mentre il sistema sociale, il sistema sanitario sono delocalizzati, questo già pone una prima frattura. Se il sistema penale dovesse vivere di vita propria, per cui

la sanzione, il processo sono cose diverse, svincolate dall'impegno sociale che si mette per esempio in una situazione disagiata dall'intervento socio sanitario, sono cose che viaggiano su binari diversi. Negli anni che io ho trascorso al ministero si era fatta una fatica enorme per tentare invece di avvicinare questi binari, se lo scopo del diritto penale, della pena è quello previsto dalla Costituzione che utilizza un termine forse non felicissimo, "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato", se l'obiettivo è quello di dare un senso alla pena, cioè, la pena deve avere un obiettivo quello di consentire l'inserimento sociale del condannato, se si deve fare questo è evidente che questo si può fare solo con un impegno di natura sociale, andando a incidere sulle cause che hanno determinato quel crimine, a provare nel corso della pena ad eliminarle, a su-

perarle.

Come vedete questo è esattamente quel collegamento di cui parlavo prima, questo lavoro andrebbe fatto prima della commissione del crimine per evitare che venga commesso, e dopo per evitare che venga commesso nuovamente. Questo discorso secondo me c'entra molto con quello che io ho provato a scrivere, perché è un discorso che parte dalle persone, cioè dalla possibilità di dare una lettura del reato, che oltre a valutare il fatto, la sua gravità, tener conto degli effetti che questo ha avuto sulla vittima, faccia lo sforzo di guardare anche alla persona che lo ha commesso, in modo da individuare le soluzioni punitive migliori per far sì che quella persona possa essere recuperata. Vedete, qui l'alternativa non voglio dire che è netta ma è abbastanza chiara, se una persona commette un furto si può scegliere se dare 10 frustate, un anno di carcere, oppure ragionare sul perché ha commesso quel furto, provare a trovare delle soluzioni... Queste soluzioni riparative, alternative sono sempre pensate come a una non pena, come a una cosa che poi alla fine è un po' "a tarallucci e vino", non ha nessun effetto, e questo contrasta molto col senso comune diffuso che vuole la certezza della pena, più carcere, quindi è molto difficile farlo passare. Questa è la ragione per la quale a mio parere se ne parla poco. Perché come dicevo prima è molto più facile dire che chi ha rubato deve pagare, buttiamo via la chiave si farà 2 o 3 anni di carcere. Il problema è che poi soluzioni di questo tipo diventano anche poco convenienti, nel senso che, se voi immaginate che su 15-20 mila detenuti che ogni anno vengono scarcerati per espiazione pena, cioè, finiscono di scontare la loro pena in carcere circa 10 mila detenuti all'anno, 7 su 10 commettono un altro reato. Allora anche senza voler fare un discorso troppo ancorato a principi complessi, è proprio un fatto di convenienza, se vogliamo anche di sicurezza, cioè il senso che la pena deve avere deve essere quello di tentare di recuperare le persone, di reinse-



rirle nella società non fosse altro perché questo ha un effetto diretto sulla sicurezza. Perché io devo evitare la recidiva... in alcuni paesi questo si è digerito, soprattutto nel nord Europa, da anni come principio, ma come principio di difesa, non sono culturalmente più avanzati di noi, fanno due conti e si rendono conto che conviene investire sulle persone per evitare che si commettano nuovi reati, costa di meno rispetto al rischio che quelle persone ne commettano altri dopo che hanno espiato la pena.

Non si tratta quindi di paesi con una cultura giuridica particolarmente avanzata. Gli studi che hanno condotto questi paesi a modificare il proprio assetto delle sanzioni, sono studi economici. Io sono stato più volte a Stoccolma e nell'Irlanda del Nord dove nasce il probation, la pena scontata nella comunità. Tutte le norme introdotte da moltissimi anni ormai in materia di giustizia riparativa e di probation sono fondate su studi di natura economico-sociale, perché considerano, addirittura quantificato in Svezia, quanto costa in termini di Pil la recidiva, perché fare i processi costa, un costo sociale per le persone che subiscono il reato, ha un costo la detenzione. Si è fondata la revisione di molte norme sulla base di questi dati, oltre a questi vi è secondo me un concreto ragionamento di adeguamento del sistema alle norme costituzionali e alle norme europee.

I sistemi penali servono a raggiungere un obiettivo, fondamentale per ogni democrazia, di equilibrio, anche il modo con il quale il sistema penale si comporta è la misura di un funzionamento di una democrazia. Perché la soluzione della 10 frustate, per dirla in modo bru-



tale, o della pena di morte se volete, ancora in molti paesi c'è, è una soluzione che ha un'apparente brutalità, ma ha una sua chiarezza, ti do quello che ti meriti per quello che hai fatto, è una concezione che viene denominata puramente retributiva del sistema penale, ti do quello che ti spetta. Ecco, questa concezione che si può condividere o non condividere, ma è una concezione che contrasta con lo spirito della nostra Carta Costituzionale, contrasta con lo spirito di moltissime norme sovranazionali, perché i sistemi penali devono invece avere la funzione di recuperare le persone, di consentire un loro reinserimento nella società, di evitare che commettano altri reati, e soprattutto l'esecuzione penale, questo è un principio scritto in modo chiarissimo nella nostra Carta Costituzionale, deve rispettare la dignità della persona.

Rispettare la dignità della persona ha una serie di implicazioni particolarmente rilevanti. Per cui non tutti i diritti vengono meno con una misura penale, una misura penale detentiva. Ecco queste riflessioni, che ripeto, può apparire singolare che le faccia un pubblico ministero che per mestiere non fa altro che chiedere di mandare le persone in carcere, o determina sanzioni penali, per cui può sembrare singolare, ma è una riflessione che inevitabilmente si fa per chi

come me ha visto come in realtà si comporta l'esecuzione penale nel nostro paese. Badate bene, non è una responsabilità dei singoli istituti, delle singole istituzioni, o del singolo sistema, o del singolo direttore, è piuttosto una, secondo me, precisa idea della maggioranza del paese, della quale si fanno interpreti i nostri rappresentanti, la maggioranza del paese vuole, chiede, più carcere, più pena, più severità, e questo gli viene dato, è molto difficile uscire da questo schema che potremmo definire puramente retributivo, fino a quando in modo semplicistico, senza riflettere troppo è la maggioranza del paese a chiedere che questo sistema funzioni in questo modo. Faccio un esempio banale per i non addetti ai lavori: se in un carcere, adesso Ornella è da tanti anni nel carcere di Padova e sa bene come funziona il carcere, alcuni funzionano molto bene fanno un sacco di cose belle. Però, se in una struttura penitenziaria la pena che si sconta lì dentro deve servire a fare in modo che quelle persone vengano recuperate ... allora io mi chiedo, quando ero al ministero me lo chiedevo spesso, come si fa a fare questo? Come si fa e con chi si fa? In un carcere mediamente di circa 500 detenuti, tendenzialmente le piante organiche del personale sono così organizzate, su 500 detenuti c'è una media di 300 poliziotti penitenziari, che per intendersi nella maggior parte dei casi fanno un gran lavoro, e per ogni 100 detenuti c'è un educatore, uno per cento detenuti. È ovvio che non c'è bisogno di andare a scomodare i grandi sistemi per capire che si è scelto, non per una norma primaria ma con norme organizzative che rispondono a quella logica, quell'idea imma-



nente nel sistema, che si vuole fare contenimento, si vuole evitare che quelle persone facciano confusione, creino problemi. Perché se voi spostate lo sguardo sul minorile, dove invece si è deciso di fare una cosa diversa, per ogni 10 detenuti minorenni c'è un educatore e non solo perché ci sono delle norme precise, perché ci sono anche per gli adulti, la norma costituzionale c'è, per i minori ci sono norme che favoriscono di più questi percorsi, ma è da poco che è stato approvato un Ordinamento penitenziario specifico per i minori, per anni è stato identico, stesso codice penale, stesso Ordinamento penitenziario, ma l'organizzazione era funzionale al raggiungimento di un obiettivo diverso: il recupero del minore. A fronte di un rapporto 10 detenuti un educatore, negli adulti è 100 e un educatore. Basta questo per dire che una volontà precisa di sposare un obiettivo analogo a quello per i minori in realtà non c'è, perché altrimenti è da questo che bisognerebbe partire. Guardate, uno dei sistemi detentivi più avanzati da questo punto di vista è il sistema spagnolo, se voi andate in uno dei sei, sette carceri di Madrid, vedrete che sono organizzati in una modalità tale per cui il responsabile di una sezione, lì sono carceri modulari per gruppi di 80/100 persone, è uno psicologo. Chi gestisce i detenuti, chi ne ha la responsabilità è uno psicologo, in collaborazione con lo psicologo ci sono gli edu-



catori, ci sono i mediatori culturali, ci sono i medici. I poliziotti fanno un ottimo lavoro che è quello del controllo perimetrale, intervengono se succede qualcosa. Ma gli operatori, le persone che lavorano con i detenuti sono altri, con delle competenze una preparazione, un obiettivo che è quello... tene presente che gli spagnoli hanno copiato il nostro Ordinamento penitenziario, l'hanno proprio copiato, l'hanno adottato immediatamente dopo di noi e l'hanno copiato, poi una volta che l'hanno copiato si sono chiesti: come facciamo a realizzare i principi che stanno scritti in queste norme? La domanda da noi non si è posta, o comunque si è posta con molto ritardo, ci si è lavorato molto, ma l'evoluzione di quel percorso, non solo dal punto di vista normativo, ma dal punto di vista organizzativo, è ancora molto lenta. Voglio concludere facendo ancora una volta riferimento al sistema minorile. Adesso io ho perso un po' di vista i numeri, il direttore Guida potrà essere più preciso

di me. Negli anni sessanta, settanta i detenuti minorenni in carcere erano alcune migliaia, per detenuti minorenni si intendeva tra i 14 e i 18 anni. Oggi dopo la riforma del sistema processuale minorile e gli aggiustamenti organizzativi ai quali ho fatto cenno, i detenuti minori di anni 18, tra i 14 e i 18 saranno meno di 100, quando c'ero io erano meno di 100, e comunque stavano in carcere per un periodo molto limitato. Ora questo non è che ha prodotto chissà quali disastri, i giovani sono poi quelli che diventano adulti, non è che ha prodotto chissà quali rischi per la sicurezza. Il tasso di recidiva tra i minori è di gran lunga inferiore rispetto a quello degli adulti, di gran lunga inferiore. Cioè significa che un minore che commette un reato e che passa per il sistema della giustizia minorile ha molto meno possibilità di recidivare, di commettere altri reati rispetto invece a un quasi coetaneo diciottenne, diciannovenne che passa per il sistema degli adulti.

Quello che meraviglia, che è lo sforzo che abbiamo tentato di fare in tutti i modi al ministero con poco successo, è che non si rifletta su quanto il nostro sistema minorile, come tutti i sistemi migliorabile, ha comunque dato prova di ottimi risultati, ha dato prova di come un diverso modo di concepire la sanzione penale possa produrre effetti positivi. E badate bene non solo per gli autori di reato, ma anche per le vittime, perché non sta scritto da nessuna parte che la vittima di un reato è pienamente soddisfatta dal numero di anni di carcere che vengono inflitti all'autore del reato. Questo può valere in una prima fase, può valere in un momento iniziale. Ornella Favero



ha fatto molte iniziative in carcere sulla giustizia riparativa e sa bene di che cosa si parla. La giustizia riparativa è un sistema molo sperimentato all'interno del minorile e che serve alla persona offesa, alla vittima di un reato, molto di più di quanto possa servire apparentemente una vendetta, un certo numero di anni di carcere da scontare. Alle vittime del reato, certo dipende molto dai tipi di reati, ma serve qualcosa che ripari il danno commesso. Gli esperti di giustizia riparativa fanno questa distinzione a mio parere molto efficace: la giustizia retributiva immette ulteriore violenza, ripeto non c'è molta differenza tra anni di carcere scontati male e le pene corporali, non c'è molta differenza, si mette nel sistema un ulteriore sistema di violenza. Tra questo invece riparare al danno compiuto, riparare nei confronti della comunità, riparare nei confronti della vittima, non c'è dietro queste affermazioni nulla che abbia a che vedere con il buonismo. Io penso fermamente che bisogna intervenire quando qualcuno sbaglia, e bisogna intervenire anche duramente, ma questa durezza non può mai essere fine a se stessa, deve avere una funzione di riparazione del danno causato e offrire per lo meno un'opportunità, poi magari non tutti la vogliono cogliere, ma offrire perlomeno l'opportunità di un cambiamento.

Ornella Favero: Hai parlato poco del tuo libro, poi ci torniamo. Ti chiedo solo una cosa, quel libro se non sbaglio si doveva chiamare "Alberi". Mi piace quell'immagine di alberi, secondo me particolarmente significativa, vorrei che la spiegassi.

Francesco Cascini: In realtà ho parlato del mio libro, nel senso che quello che ho detto sta dentro a un racconto che è uno strumento per descrivere il modo con il quale si vedono le cose. Quindi per me io ho parlato del mio libro. Certo è una storia, dietro a quella storia c'è questo pensiero, l'idea degli alberi in realtà non è un'idea mia, è un'idea di Erri De Luca di qualche anno fa. Quando io ero a Napoli,



curavo con dei colleghi una rivista e chiedevamo alle persone, poeti, scrittori, studenti, insegnanti, parucchieri, politici, un'opinione su come vedessero la giustizia. Quando lo chiedemmo a Erri De Luca, Erri De Luca ci mandò una bellissima poesia che io ho riportato in questo libro, dove lui paragona i condannati, le persone che passano per la giustizia penale a degli alberi. Ed è una immagine molto efficace perché spiega proprio con dei versi quasi commoventi come l'albero, se tagliato non nel verso giusto, o tagliato in modo brutale, si distrugge, non ricresce più. Le opere di giustizia venivano viste come dei tagli, i giudici come dei tagliaboschi e gli uomini come degli alberi... ma l'albero va potato e curato. Questa poesia provocò anche forti reazioni dei giudici, ma in realtà non è che Erri De Luca ce l'avesse con noi, descriveva un sistema. Quello che dicevamo prima, ci sono boschi interi di disperati, dove tagliare è molto più semplice, molto più veloce. Il fatto che la giustizia penale sia lenta è vero per alcuni, per altri è rapidissima, è implacabile, e in questo bellissimo paragone De Luca spiega come il taglio è un'azione che finisce per essere priva di senso, priva di utilità, oltre che priva di umanità. Ecco io penso che noi operatori, giudici, avvocati, voi insegnanti dovremmo incominciare a ragionare molto di più sulle persone. Ecco perché ho provato a raccontare una storia personale, perché ragionare sulle persone ci fa vedere un po' oltre, anche oltre il fat-

to commesso, e ci fa capire anche come intervenire meglio.

Ornella Favero: Adesso do la parola al direttore di Nisida, Gianluca Guida. Oggi ho letto che nelle carceri minorili ci sono circa 306 detenuti, non so quanti ce ne siano a Nisida, mi piacerebbe che Gianluca Guida proseguisse il discorso di Francesco Cascini raccontandoci un po' il senso di questa esperienza del carcere minorile, se ce l'ha ancora e per chi... tra l'altro tanti di noi hanno visto in questi mesi una serie televisiva che si chiama "Mare fuori", ispirata alla realtà del carcere minorile di Nisida, e ci piacerebbe capire quanto rispecchi davvero quella realtà.

Gianluca Guida: Grazie Ornella, saluto il consigliere Cascini che rivedo con molto piacere oggi dopo che è trascorso qualche anno da quando abbiamo lavorato insieme.

Partirei dall'ultimo spunto che mi hai offerto con la tua domanda sulla fiction "Mare fuori". Come ci siamo già detti in qualche altra occasione partirei da presupposto che è una fiction, quindi quello che viene raccontato in quella serie televisiva, che anche io ho visto con tanti, l'ho trovato per alcuni aspetti stimolante, per altri un po' banalizzante; però questo è determinato certamente anche dalle esigenze narrative, dal fatto di dover tenere insieme le attese del pubblico; questo probabilmente ha portato gli autori a delle cadute nella narrazione che rendono il

racconto assai poco aderenti alla realtà. Quello che sicuramente secondo me manca nella fiction è proprio il tema che vorrei provare a riprendere con voi, leggendo insieme il libro che ho trovato molto interessante del consigliere Cascini. Il tema è l'assenza totale del mondo degli adulti, perché nella fiction tutto ciò che accade nelle storie dei ragazzi, è sicuramente in parte responsabilità degli adulti – non vi è dubbio che ci sono delle responsabilità dei genitori e della società – ma il dramma è che anche gli adulti che vengono rappresentati nel percorso di recupero dei ragazzi – sia quelli dell'istituzione carcere, ma anche quelli che girano attorno a loro nella loro vita normale – sono tutti deficitari, sono tutti manchevoli di qualche cosa ed è come se il mondo degli adulti non fosse assolutamente in grado di dare risposte, prefigurando quasi una ineluttabilità nel destino di quei ragazzi.

Io, fatta questa brevissima premessa giusto per mettere un piccolo inciso sugli aspetti della fiction, avrei piacere a sottolineare alcuni punti del racconto del consigliere Cascini che secondo me sono estremamente importanti per provare a leggere la nostra realtà.

Partirei da un assist che in qual-

che maniera lui mi ha fatto, sul senso della giustizia, perché credo che sia quello il nostro punto di partenza. In un tempo nel quale, quando si parla di giustizia, si parla esclusivamente di certezza della pena. Ogni volta che si affronta il dibattito sulla giustizia, del modo con cui la giustizia possa essere ottimizzata rispetto alle attese della collettività, si cade sempre sul tema ricorrente del garantire la certezza della pena.

Io credo che questa sia una impostazione totalmente sbagliata perché non risponde alle caratteristiche del nostro sistema ordinamentale, che non è per nulla centrato sul carattere della certezza ma anzi è più centrato su una flessibilità della pena, che deve in qualche maniera corrispondere: sia alle peculiarità del reato, ma anche alle specificità dell'autore del reato, del suo processo di revisione critica. Nessun uomo è come era all'inizio, naturalmente si trasforma grazie al tempo, grazie al suo processo di crescita. L'accezione della certezza della pena fa venir meno poi il senso vero rispetto al quale deve andare la giustizia, la funzione della giustizia, che è tutt'altra cosa. Perché la funzione della giustizia non è l'impartire una sanzione fine a se stessa, bensì ricomporre quella frattura

sociale che il reato ha determinato, quella cesura nella fiducia che si è venuta a determinare tra l'autore del reato, la vittima del reato e la società vittima del reato nella sua complessità. Allora se la nostra funzione come operatori della giustizia dev'essere quella di dare senso, dare funzione alla pena, noi dobbiamo inevitabilmente nel nostro lavoro tener conto di tre elementi che secondo me il consigliere Cascini nel suo racconto, torno a dire molto gradevole da leggere, focalizza in maniera assai puntuale. Il primo sul quale richiamerei la vostra attenzione, che in qualche maniera – essendo molti di voi operatori nella scuola – affronterete quasi quotidianamente, è offerto dalla copertina del libro. La copertina del libro è uno spaccato di una strada di Napoli: è un quartiere, è la periferia. Napoli ha questa peculiarità di avere le periferie nel suo centro storico, che è un paradosso; normalmente siamo portati ad immaginare le periferie come dei luoghi marginali rispetto alla città, Napoli è una città che ha le sue periferie, cioè le sue marginalità, proprio nel cuore della città. I quartieri spagnoli ad esempio sono delle periferie, perché periferia è nella accezione credo più adeguata, forse più rispondente alle nostre necessità, proprio quel luogo che non è tanto marginalità geografica, quanto marginalità sociale, quanto marginalità umana. L'ambientazione del racconto è una periferia dove questo ragazzo arriva quasi spinto dalla normale curiosità di ogni adolescente, di conoscere, di sperimentare. E qui secondo me entra l'altro tema che poi io avrei il piacere in qualche maniera di proporvi. In maniera immediata l'incontro tra il protagonista, il ragazzino che viene dalla città bene, e i ragazzini che vivono la strada in quella periferia, è un incontro che in qualche maniera racconta in tutti i suoi aspetti la difficoltà del nostro contesto sociale di favorire le relazioni, e in questo senso anche di favorire le integrazioni. Perché l'integrazione nasce da una buona qualità di relazioni.

Il terzo punto è la difficoltà che in



qualche maniera accennavo anche in apertura, del contesto, cioè delle istituzioni, della famiglia, della scuola, dello Stato di essere coprotagonisti di questa storia, perché restano inevitabilmente molto marginali, quasi colpevoli.

Per il primo aspetto, quello del contesto geografico della periferia, io credo che noi abbiamo ormai da troppo tempo dimenticato di puntare l'indice sulla gravità del tema delle periferie delle nostre città. Le periferie sono sì delle aree geografiche, ma soprattutto delle tematiche sociali, sono delle realtà nelle quali, io lo sottolineo spesso questo, lo Stato "ha dimenticato" di generare condizioni di benessere. Quindi sono contesti di malessere, in cui si vive male e il viver male non può far altro che generare altro male, quello che noi normalmente chiamiamo disagio. Quando conosciamo le nostre periferie ci diamo una facile risposta su come mai il disagio e poi la devianza normalmente venga generato proprio dalle aree periferiche, dai contesti marginali, dai contesti in cui la socializzazione è difficile. Io credo che una società sana debba innanzi tutto porsi il problema di riqualificare i contesti di vita delle aree urbane, soprattutto se vuole dare attenzione a una sana crescita delle nuove generazioni, quindi dell'adolescenza. Riqualificare le periferie vuol dire in primo luogo, e di questo non dobbiamo mai dimenticarci, generare qualità del buon vivere, cioè creare spazi e luoghi in cui si stia bene, spazi e luoghi in cui si cresca bene, spazi e luoghi in cui oltre al bello, perché il bello è un diritto, ci sia anche appunto il bene.

Il bene è dato dalla qualità delle relazioni che in quei contesti sociali bisogna tornare a generare. Oggi nelle nostre periferie le relazioni sono generalmente relazioni cattive, sono relazioni basate sulla sopraffazione, sulla prevaricazione, sulla violenza.

Questo è un aspetto che nel libro viene toccato. Non è un caso che le relazioni tra questi adolescenti che nascono positivamente, perché nascono dal desiderio di conoscersi, in taluni casi attraverso

una semplice partita di pallone, poi diventano guerre, diventano violenza. Questo ad esempio è un tema rispetto al quale la mia équipe, il gruppo con il quale lavoro nel carcere minorile di Nisida, si sta interrogando da tempo.

Negli ultimi anni, al di là dei numeri sicuramente molto bassi che caratterizzano la giustizia minorile, c'è un dato che ci sta preoccupando, che è in continua crescita e rispetto al quale cerchiamo di porci delle domande e proviamo a trovare delle risposte. La violenza è un tema che sempre di più caratterizza i reati commessi da adolescenti negli ultimi anni, ma da che cosa sia generata questa violenza in pochi riescono a raccontarcelo, a spiegarcelo; e se non capiamo da cosa viene generata quella violenza per noi operatori della fase del recupero, più difficile è riuscire a capire che tipo di bisogno andare a soddisfare nel ragazzo per aiutarlo a uscire dalle condizioni di disagio e dalla devianza nella quale si è venuto a trovare.

Io immagino che anche voi, con i vostri alunni nelle scuole, vi siate trovati non poche volte in condizioni di gestire la violenza nelle relazioni tra ragazzi, e alle volte anche nelle relazioni rispetto al mondo degli adulti o delle istituzioni. Noi abbiamo osservato che probabilmente uno dei temi che incide su questa matrice violenta delle relazioni, potrebbe essere determinato dalla difficoltà degli adolescenti di oggi a potersi confrontare, e anche se è necessario scontrare, con delle figure reali. È tipico della adolescenza aggredire il mondo, lo abbiamo in qualche misura vissuto tutti. Il problema è che le condizioni nelle quali si trovano oggi i nostri adolescenti non permettono loro una qualificata relazione, anche aggressiva, con gli altri, prime tra tutti le figure genitoriali.

Potremmo affrontare altri temi, altre figure con le quali si relazionano i ragazzi; ad esempio anche nel titolo del libro viene fatto cenno a un padre. Ecco le figure genitoriali alle quali normalmente sono abituati i nostri ragazzi sono figure che potremmo definire caratteriz-

zate da una sorta di ghosting relazionale, sono figure fantasma. Le madri molto spesso sono preoccupate da altro piuttosto che dal far crescere i figli e qui non sto puntando il dito, sto soltanto evidenziando le difficoltà. Le dinamiche della società attuale portano molto spesso le giovani madri, ed è un dato ricorrente che le mamme dei nostri ragazzi sono molto spesso madri giovanissime, ad avere preoccupazioni e temi che le portano distanti dai loro figli, ai quali molto spesso chiedono di essere loro stessi a ricoprire il ruolo di adulto nella dinamica relazionale intrafamiliare.

I padri d'altro lato sono assai spesso padri non presenti, se non inesistenti. Allora nella dinamica evolutiva di un adolescente, in cui l'adulto deve diventare necessariamente uno strumento di confronto, attraverso il quale definire la propria identità, confrontarsi con una presenza/assenza attiva dinamiche distorte; succede ad esempio che il padre alle volte diventa anche oggetto di mitizzazione. Infatti quella del padre è una figura di riferimento, se non esiste per poterlo far essere presente tu lo idealizzi, te lo inventi. E confrontarsi con una idealizzazione, con una figura mitica, è ancora più frustrante per un adolescente, perché tu non avrai mai la possibilità di abbattere un mito.

Allora questo tema del confronto/scontro che non si realizza, che non si concretizza, genera rabbia, genera disagio; questa rabbia carica quella violenza che noi abbiamo riscontrato nei nostri ragazzi, delle volte vuota, immotivata, irragionevole, ma che ha delle radici profonde nella qualità delle non relazioni che loro hanno vissuto nella loro prima fase della crescita da bambini fino ad adolescenti, quando poi noi cominciamo ad incontrarli.

Allora il contesto territoriale, la condizione di malessere sociale che caratterizza i loro quartieri, la difficoltà di generare relazioni che siano relazioni positive, costruttive, di crescita, fa sì che questo disagio dirompente negli adolescenti diventi poi devianza, viola-



zione delle regole e quindi faccia di loro un soggetto protagonista in negativo della giustizia.

A questo punto però c'è l'altro tema che ho trascurato finora, quello del contesto istituzioni, nel senso che nella storia di questi ragazzi è sempre più frequente che le istituzioni: la famiglia – la abbiamo già trattata –, la scuola, lo Stato in realtà si siano rivelati fallimentari, non siano stati in grado di intercettare i loro bisogni e di dare a questi bisogni una giusta risposta. Ripeto qui non stiamo cercando colpe, stiamo soltanto cercando di definire un quadro di relazioni che in qualche maniera ci aiutino a capire oggi quell'adolescente che entra in carcere, tutto ciò che poi determina l'odore del carcere come lo ha definito nel suo libro il consigliere Cascini, quell'odore particolare che si avverte all'interno del carcere. Successivamente trovare degli strumenti che gli permettano di superare la sua condizione di devianza.

Queste istituzioni purtroppo hanno determinato in quell'adolescente una condizione di sfiducia, di non fiducia. Per questo sono ragazzi che non hanno la capacità di affidarsi, che non riescono in nessuna maniera a rompere quelle barriere difensive che li mettono in guardia rispetto a qualunque adulto, e a qualunque istituzione, perché nessun adulto e nessuna

istituzione fino ad oggi sono stati in grado di riuscire ad aiutarlo, a contenerlo, a sostenerlo.

Questo per noi diventa un tema di rilievo, capire noi come adulti e istituzioni cosa possiamo fare per rompere quel muro difensivo e cercare di svolgere al meglio quel ruolo di accompagnamento e di sostegno.

Vorrei su questo sottolineare un ulteriore aspetto che secondo me può aiutarci a capire oggi quale è la specificità dei ragazzi che entrano nel mondo della devianza e arrivano nelle nostre carceri. Gli adolescenti naturalmente sono portati ad avere il bisogno di ricercare un'identità e questo è un tema ricorrente nell'adolescenza, ora l'identità viene definita attraverso stimoli certi, un adolescente ha bisogno di figure precise, definite, dei riferimenti solidi perché possa ritagliarsi il suo ruolo e tracciare la sua identità di appartenenza. La società, il contesto sociale nel quale questi adolescenti sono cresciuti in realtà si è rivelato estremamente fluido e poco definito, sia dal punto di vista dei valori di riferimento, ma anche delle regole e delle norme. Per cui non soltanto il meccanismo di coping, cioè adesivo rispetto al modello e alle regole, è venuto a mancare, nel senso che, se anche io adolescente che vivo nella periferia volevo in qualche maniera omolo-

garmi alle regole, alle norme, non l'ho potuto farlo perché non c'erano né regole, né norme, né valori. Ma dall'altro l'assenza di regole, di norme e di valori non mi ha neanche permesso di definire la mia identità per opposizione, che è anche una dinamica di crescita positiva, perché anche nel contrasto regolare io definisco il mio essere. Questo ha fatto sì che una gran parte di ragazzi che arrivano alla devianza siano caratterizzati da questo nulla. È un vuoto che determina nell'adulto la percezione che quell'adolescente non si riesce ad acchiappare da nessuna parte, non si riesce a dare nessuna motivazione, nessuno stimolo; alle volte neanche il valore della vita, proprio perché è un valore che non gli è stato trasmesso, ti aiuta ad agganciarli. Per cui tu puoi dirgli "guarda, questo stile di vita ti porta alla morte, quindi alla non vita, non vale la pena..."; ma è inutile. E questo secondo me è un tema rispetto al quale come comunità sociale dobbiamo cercare una risposta.

Comunità, questo è l'ultimo aspetto che io vorrei provare a toccare con voi. Il consigliere Cascini è stato Capo del Dipartimento che con lui ha assunto la nuova denominazione Giustizia minorile e di Comunità, proprio perché parlando in termini di futuro della pena, oggi sempre più, si pone l'accen-

to sull'importanza che la pena non sia più espulsione dal contesto sociale, quindi carcere, ma sia contestualizzazione, risocializzazione, generazione di relazioni con la comunità.

lo questo tema lo condivido fino in fondo; non c'è ombra di dubbio che la miglior funzione della pena possa essere svolta all'interno di un contesto comunitario in cui sia la comunità, la società, che si prende carico dei bisogni del ragazzo e della sua uscita dal percorso penale.

Però devo dire anche con veemenza, con rabbia: ma dov'è la comunità? Quanto possiamo dire che la società sia presente sul territorio con azioni, strumenti e occasioni di accompagnamento, di sostegno e di recupero, se non per dire di prevenzione?

Eppure i fondi ci sono, se andassimo ad analizzare il budget degli enti locali, delle Regioni per non dire dello Stato, quanti rivoli di denaro pubblico vengono spesi in azioni per l'adolescenza, per la prevenzione della devianza, per il sostegno alle famiglie, per la socialità? I soldi ci sono, ma vengono spesi nella maniera giusta?

Possiamo dire che i nostri territori siano territori in grado di coprire contesti di socializzazione, di accompagnamento; io temo proprio di no, è sulla spesa pubblica, nel sociale e nel recupero, che dovremmo poter cambiare le caratteristiche di una comunità che sia veramente in grado di recuperare i propri adolescenti devianti.

Chiudo richiamando un lavoro fatto dal consigliere Cascini che merita di essere ricordato. Alla fine del suo mandato come Capo Dipartimento ha sostenuto in maniera molto determinata un progetto nato a Reggio Calabria, che si chiama "Liberi di scegliere", che è un progetto, promosso dall'allora Presidente del Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria, che si proponeva di accompagnare un percorso di uscita dalla cultura criminale dei ragazzi che facevano parte dei circuiti della criminalità organizzata, attraverso una decontestualizzazione anche territoriale, ma con l'accompagnamento, con il sostegno di uno dei genitori esercenti la potestà genitoriale che si rendeva partecipe di questa volontà di cambiamento.

Ecco dove nei nostri racconti può

apparire ineluttabile il destino di questi ragazzi, che da disagiati diventano devianti e dal carcere dei minorenni arriveranno al carcere degli adulti, là dove il ragazzino Francesco Cascini rincontrerà da magistrato il suo compagno di disavventure di quartiere. Ecco a proposito di questa ineluttabilità in realtà il lavoro fatto con "Liberi di scegliere" ci indica una traccia per rendere invece modificabile il destino; la traccia è determinata dalla volontà di cambiare, perché il progetto, il processo istruito sul modello dell'azione di "Liberi di scegliere", trae forza e ragione dalla reale volontà di cambiamento che si genera in uno degli elementi di questa catena: che sia l'adulto di riferimento, che sia il ragazzo, che sia il contesto sociale. Una volontà che va sostenuta, va rafforzata, in cui lo Stato deve farsi sentire presente, ma deve essere una volontà determinata al cambiamento, perché è l'unica che potrà realmente generare azioni nuove.

Ornella Favero: Adesso darei la parola a Lorenzo. Vorrei poi tornare su un tema particolare che mi sembra interessante anche per le



regioni in cui viviamo qui al nord, il rapporto con le istituzioni, le istituzioni credibili, perché io questo lo vedo come un problema grossissimo anche dalle nostre parti. In carcere per esempio quando tu ti confronti con le persone detenute e cerchi di accompagnarle in un percorso di responsabilizzazione, vengono sempre fuori problemi legati alla responsabilità delle istituzioni, che spesso non sono istituzioni credibili, e questo rende tutto più difficile.

Lorenzo Sciacca: Faccio subito una precisazione, io ho una esperienza di carcere minorile, ma la mia minore età è passata da un po' di anni. Cosa mi porta a entrare nel 1990 al Beccaria di Milano? Io arrivo da una famiglia strettamente delinquenziale sia da parte di papà che di mamma, dunque, era molto "normale" per me vedere in casa mia le donne che preparavano le borse per andare a colloquio in carcere perché avevano i mariti dentro. Pensate quando è stato arrestato mio papà mia mamma era incinta di me, quindi io ho conosciuto mio papà all'interno del carcere. Voglio raccontare cosa provavo quando ero ragazzino ad entrare in quel carcere, perché poi sono state emozioni che si sono ripetute con l'andare avanti negli anni tutte le volte che entravo negli istituti penitenziari per adulti come detenuto.

Quando andavo a trovare mio padre in carcere facevo delle lunghissime file, interminabili, con mia mamma insieme ad altri parenti per arrivare a queste sale super affollate di parenti da una parte e detenuti dall'altra, i nostri cari dall'altra parte del bancone. Quando iniziavo ad avere una certa età e ovviamente a rendermi conto di dov'ero, c'era tantissima gioia nell'andare a vedere quell'uomo che era mio padre, però c'era anche molto timore perché mi trovavo di fronte a quelle persone che lavoravano dentro, quelli che hanno le divise, la polizia penitenziaria, poliziotti che ovviamente dovevano fare il loro lavoro e mi perquisivano, e anche se ero piccolo non era molto piacevole, per-

ché poi sentivo anche le lamentele di mia mamma. Un altro piccolo aneddoto che mi ricordo è veramente di quegli anni, mio papà è uscito quando io avevo 10 anni, i miei primi 10 anni di vita io l'ho visto lì dentro, lui mi ha visto dietro un bancone, e mi ricordo un suono, il suono delle chiavi contro il vetro, perché capitava spesso che quando ero piccolo oltrepassavo questo bancone. Un po' perché ero irrequieto io come bambino, un po' perché mio padre mi prendeva in braccio, e subito per far rispettare ovviamente le regole, ripristinare l'ordine, un agente della Polizia penitenziaria sbatteva un po' le chiavi per far rispettare questa regola che noi stavamo infrangendo in qualche modo. Ho voluto raccontare questi piccoli episodi solamente per far comprendere un po' in poche parole quello che prova un bambino in quelle situazioni. C'erano veramente molte, molte emozioni ora che ci penso.

Però questo cosa ha comportato? che comunque in me è nata una sorta di ribellione nei confronti delle istituzioni, perché io venivo da un ambiente familiare, come vi ho detto prima, delinquenziale e quindi già la divisa, le persone che facevano quel lavoro le iniziavo a vedere come dei nemici, che io avrei dovuto combattere nella mia vita. E che cosa accade? accade che noi abitavamo a Milano quando mio papà esce dal carcere e io mi ritrovo felicissimo, era uscito mio papà, però fondamentalmente era una persona estranea in casa, perché in carcere lo vedevo quattro ore al mese, un'ora a settimana, quando non faceva casini, perché se no gli toglievano pure i colloqui. Arrivavamo là e ci dicevano che non poteva fare colloquio, è capitato spesso in dieci anni. Mio papà faceva fatica a trovare lavoro al nord e allora torniamo nella nostra terra d'origine, che è la Sicilia. Iniziamo un nuovo capitolo di vita, a Catania andiamo a vivere in un quartiere vicino all'aeroporto, un quartiere povero, degradato, sicuramente con un alto tasso di criminalità. E comunque in questo ambiente, in questo cortile di questo

quartiere cominciavo ad acquisire molta libertà, cosa che a Milano non avevo. Conosco tutta un'altra parte della mia famiglia che ovviamente non conoscevo, quasi tutte donne perché gli uomini erano spesso in carcere, e inizio a commettere i primi reati assieme ai bambini con cui giocavo.

Avevo 12 anni quando ho commesso i primi reati, erano furti in negozi, quei piccoli furti che vengono un po' banalizzati, e io su questo non sono d'accordo. Ma non era tanto il fatto di infrangere una regola, neanche lo sapevamo che stavamo infrangendo una regola, la buttavamo sul gioco, ma realmente il fatto di non essere scoperti, di arrivare sani e salvi, lo prendevamo come il gioco delle guardie e ladri, era un po' quello che facevamo. Solamente che poi accade che a 14 anni cambia un po' la mia vita. Io vengo avvicinato da ragazzi più grandi di me, tutti maggiorenni, che sapevano che io ero figlio di una persona che aveva fatto tanto carcere, e questo carcere se l'era fatto perché era un ex rapinatore. Dico ex rapinatore perché poi uscito dal carcere non ha più commesso reati, anzi andare a raccogliere il ferro era il lavoro che faceva. Allora questi ragazzi mi avvicinarono e mi chiesero se volevo partecipare con loro a una rapina in banca, che si sarebbe dovuta svolgere a Milano. Io ovviamente subito feci un collegamento, me lo ricordo molto bene, con il reato che aveva fatto mio papà; mio papà era un ex bandito, rapinatore di banche, e in un quartiere a Catania la innalzavano un po' questa figura anche se non commetteva più reati. E io ho detto: bello, insomma, faccio quello che faceva mio padre, magari non fallisco come ha fallito lui, io sarò più furbo. Comunque scappo di casa, parto con loro, commettiamo questo reato, dopo poco veniamo intercettati dalle forze dell'ordine e rintracciati in una casa che avevamo in appoggio logistico e veniamo tratti in arresto. Ovviamente io ero minorenni, avevo 14 anni e una cosa che mi ricordo molto bene è che in caserma mi chiesero il contatto telefonico dei miei ge-

nitore, e io invece banalizzavo molto l'accaduto, nonostante fossi entrato dentro a un istituto bancario a 14 anni, dicevo "no, non li avvisate, mio padre mi fa nero".

Questi carabinieri dicevano "ti farà nero, ma tu te ne stai andando in carcere comunque, non è poco quello che hai commesso...". E lì io ho cominciato ad avere molta paura, anche se quell'ambiente comunque l'avevo conosciuto appena nato, però ora ero dall'altra parte ed ero molto spaventato, non pensavo neanche più alla reazione di mio padre, ero un ragazzino e avevo molta paura di quello che poteva accadermi dentro, cominciavo ad avere paura, anche se facevo quello che aveva un atteggiamento molto spavaldo.

Faccio un anno e dieci mesi all'istituto Beccaria, non mi diedero nessun tipo di beneficio, sicuramente perché avevo alle spalle una situazione familiare non favorevole. E cosa accade in questi quasi due anni per me? è stato come prendere uno zaino e iniziare un nuovo percorso scolastico, questa volta però fatto di crimine. Adesso non voglio soffermarmi su quello che accadeva al carcere minorile, sicuramente allora era un luogo molto violento, dove c'era molta prevaricazione, non solo tra detenuti ma anche con la polizia, anche con tutte le persone che in qualche modo rappresentavano

l'istituzione, si stava contro, senza un motivo, ma anche tra di noi detenuti ragazzi c'era sempre la legge del più forte. Io mi ricordo che mi rubarono le scarpe da tennis appena comprate da mia madre, io per riaverle ho scoperto di essere anche violento fisicamente, perché prima non avevo mai avuto una colluttazione, una violenza fisica, però mi fecero tanto imbestialire perché c'erano tanti sacrifici, mia mamma partiva da Catania per farmi i colloqui. E lì vidi anche che questa grande esplosione di violenza aveva avuto un effetto di guadagnarmi il rispetto da parte degli altri ragazzi.

La mia storia delinquenziale deriva da una decisione che ho preso allora, il fatto di avere alle spalle una famiglia di delinquenti è stato un alibi per troppi anni, poi uno deve guardare anche in faccia la realtà e farsi un po' i conti e non raccontarsela più. E quindi ho fatto una scelta di vita, che avrei continuato su quella strada e su quel reato. E quando io esco dal carcere minorile, ero entrato pieno di paura, pieno di insicurezze, esco che avevo poco più di 16 anni e mi sentivo un uomo. Torno a Catania, dopo alcuni mesi faccio la classica fuitina con una ragazza, a diciotto anni e mezzo abbiamo voluto un figlio, questo è proprio per dire quanto aveva fortificato, quel periodo al minorile, il fatto di sentir-

mi un adulto, e anche la mia idea delinquenziale. Comunque questo poi accade, io proseguo per questa via, la mia scuola è diventata la scuola del crimine, perché dal carcere sono entrato e uscito, io oggi ho 44 anni, ho vent'anni di carcere sofferto, "sofferto" nel senso "fatto" e sulle spalle, contando il minorile e sempre per il solito reato, ogni volta che uscivo il reato diventava sempre più grave perché comunque apprendevo realmente, all'interno del carcere, delle modalità di approccio a questo reato, conoscevo persone, che poi sono diventati coimputati, fuori ci siamo ritrovati, dunque è tutta una rete che si andava a costituire, fino a quando finalmente questa catena di male si spezza con il mio ingresso al carcere di Padova, il Due Palazzi.

Io arrivavo dal carcere di Novara, ero riuscito a farmi trasferire perché era un carcere abbastanza duro, e mi ritrovo in una realtà completamente diversa, il carcere Due Palazzi. E lì sono entrato nella redazione di Ristretti Orizzonti, ho conosciuto Ornella, ho conosciuto questo grande progetto che ha creato, cioè questo grande tavolo di confronto perenne, dunque ho conosciuto quello, ho riscoperto – dico riscoperto perché comunque da ragazzo a me piaceva andare a scuola – il piacere di andare a scuola, comun-



que ho scoperto che Lorenzo andava ricostruito tutto, e dunque riprendo un percorso scolastico, trovo passioni nuove, ma soprattutto faccio gli incontri con le vittime di reato all'interno della redazione, quella è stata la svolta, per me è stata la svolta perché inizio a entrare in contatto con loro, ascoltando le loro storie meravigliose quanto dolorosissime, e così mi avvicino alla giustizia riparativa. Io poi continuo ad appassionarmi allo strumento della mediazione penale, conosco i più competenti professionisti in questo campo, Adolfo Ceretti, Federica Brunelli, Carlo Riccardi, e mi avvicino a loro e mi aggrappo completamente. E poi capita che io esco a fine pena nel 2017, dico capita, perché comunque mi viene ricalcolata la pena, avevo una grossa condanna, però viene comunque tenuto conto del mio percorso dal minore ad oggi, il grosso cambiamento che c'era stato negli ultimi anni di detenzione. e quindi mi ricalcolano la pena, mi danno un "continuato" e un giorno mi chiamano "liberante" e vengo scarcerato immediatamente. Fantastico, tutto bellissimo, decido anche di non tornare più a Catania ma rimanere qui a Padova. Poi mi viene fatto un dono meraviglioso da Adolfo Ceretti, e mi viene regalato un corso di formazione di giustizia riparativa e mediazione, lo faccio e quello va proprio a chiudere il cerchio del mio percorso di cambiamento, poi ne apro un altro perché non si finisce mai di cambiare, non voglio smettere mai. La nostra associazione, Granello si Senape, che è anche l'editore di Ristretti Orizzonti, presenta un progetto per aprire un Centro di mediazione, che poi viene approvato e supportato dal Comune di Padova, io oggi ne faccio parte e sono il coordinatore di questa attività del Granello di Senape.

Ornella Favero: Questo percorso di Lorenzo mette in luce quanto è importante riuscire in qualche modo a ristabilire un dialogo, un rapporto con le vittime. Secondo me in tutta l'attività che io faccio niente è stato significativo, credo,

quanto questo, quanto lo scoprire per le persone che hanno commesso un reato, scoprire davvero cos'è, come vive la vittima dall'altra parte e che cosa subisce, perché tanti mi dicono che nella fase del processo loro la vittima manca la vedono. Quindi mi piacerebbe un attimo su questo mi rispondete.

Gianluca Guida: L'esperienza di Lorenzo è assai simile a quella di molti ragazzi che arrivano da noi, tra l'altro noi abbiamo toccato con mano la loro difficoltà a riconoscere **la vittima**, nel senso che nella dinamica del reato la vittima è un elemento accessorio; la centralità dell'azione è il reato, l'attenzione è sul fatto. La difficoltà di percepire la vittima dipende anche dalla qualità di quelle relazioni di cui accennavo poco prima, nel senso che, in genere nel background dei nostri ragazzi c'è una difficoltà di riconoscere l'altro, empatizzare con l'altro. Questo accade anche quando l'altro è un familiare, nel senso che rispetto ai valori familiari, nelle dinamiche più importanti che sono quelle affettive, i dolori familiari inducono i nostri ragazzi ad alzare delle barriere che li rendono quasi anaffettivi, li portano ad attivare delle difese nell'affettività, per cui loro non empatizzano, non empatizzano con i loro familiari, con il dolore dei loro familiari, ancor meno con i terzi, ancor meno con le vittime.

Io sul tema delle vittime aggiungerei un'altra parola, che è una parola delicata su cui non vorrei essere frinteso: il dialogo vittima e autore però ha anche un altro gap, che è determinato dal fatto che molto spesso la vittima, talvolta inconsapevolmente è anche alla ricerca di una certa forma di vendetta, che non è esattamente la ricerca del dialogo. Io lo dico con grande cautela, con molto rispetto, con grande pudore, perché capisco il dolore che c'è dietro la commissione di un reato. Però non dobbiamo dimenticare che molto spesso nella riattivazione di questo dialogo e nella ricucitura di questa frattura, che ha determinato il reato, delle volte c'è questa attesa da par-

te delle vittime che non è esattamente una attesa di giustizia, ma un po' un'attesa di vendetta. Va tenuto conto perché questo alle volte è un limite nella ricomposizione; così come si deve lavorare con l'autore si deve lavorare molto anche con la vittima per portarla a capire qual è il suo ruolo e quali le sue attese in quel processo, credo che questo sia fondamentale.

Francesco Cascini: Negli ultimi anni di lavoro al Ministero ho toccato molti di questi temi, ho presieduto una commissione della quale faceva parte anche Adolfo e altre persone molto esperte di giustizia riparativa, che aveva il compito di dare attuazione a una legge delega che introduceva una cornice normativa alla giustizia riparativa, cornice normativa che nel nostro sistema non c'è, si parla in molti punti di giustizia riparativa, ma manca un assetto complessivo.

Questo io credo dipenda anche molto dal fatto che è collegato a quello che diceva alla fine il dott. Guida, che il nostro sistema penale è un sistema improntato... il codice penale è del 1931, Rocco quando scrisse il Codice penale, il Codice di procedura penale e il Regolamento penitenziario nella sua relazione al Parlamento diceva esplicitamente che la vittima doveva rimanere fuori dal sistema penale, questo poi va di pari passo con l'isolamento e la neutralizzazione e il contenimento del detenuto, che è lo Stato che si sostituisce alla vittima e si vendica.

Nel 2015 una importante direttiva a tutela delle vittime avrebbe dovuto portarci a recepirla, e noi avevamo provato a farlo in quella bozza del Decreto legislativo che poi non è stata approvata, quello che sarebbe fondamentale fare è creare centri di ascolto per le vittime. Il centro di ascolto per la vittima non è solo un luogo dove puoi sperimentare percorsi di giustizia riparativa o di mediazione, ma è un luogo in cui le persone che subiscono i reati trovano tutela, ascolto, in modo differenziato rispetto ai normali meccanismi. Di recente quando sono ve-

nuti a rubare a casa mia di notte con noi dentro, le mie figlie non hanno dormito per giorni. Ora, io ho la possibilità di andare da uno psicologo, pagarmelo, l'alternativa è andare al consultorio e mettersi in fila, oppure avere un posto dove si fanno anche dei passaggi ulteriori, che sono l'incontro, la mediazione, la riparazione. Avere un luogo dove la vittima trova un posto dove andare, che non è necessariamente l'avvocato che gli consente la costituzione di parte civile, il risarcimento del danno, o il numero di anni di carcere che si riesce ad ottenere. Perché spesso gli istituti giuridici passano attraverso la cultura, si formano attraverso un'organizzazione che spinge in una certa direzione. Se la cultura complessiva del paese spinge verso la vendetta, la certezza della pena, neanche sanno le persone che è possibile sperimentare percorsi diversi.

È chiaro che prevale una reazione istintiva, comprensibile, umana, anche io ho profondo rispetto per i sentimenti delle vittime. Il problema, sono percorsi, non sono cose che si fanno in un momento, i percorsi, sia per quanto riguarda gli autori, sia per quanto riguarda le vittime si fanno esprimendo vicinanza alle persone, non distanza. Se colpevoli e vittime vivono una giustizia distante, disinteressata ai loro problemi, al loro vissuto, questo renderà molto più facile una reazione immediata di vendetta, perché l'indifferenza produce quello, produce la voglia di più anni di pena. Purtroppo io devo dire che siamo ancora molto distanti dalla formazione di questa



cultura, che non è una cosa semplice da far passare. È più difficile se non ci si comincia a lavorare un po'.

Ornella Favero: Tu hai usato la parola "vicinanza", in uno dei primi incontri che abbiamo fatto Agnese Moro ha proprio parlato di questo, di quanto è importante la vicinanza: "lo voglio queste persone averle vicine, non le voglio allontanare perché ho bisogno di un confronto, quindi sono convinta di questo". A gennaio, febbraio faremo un secondo incontro proprio incentrato sulle vittime che partirà da un nuovo libro di Marco Bouchard che sta per uscire, magari vi invitiamo se vi interessa, ci piacerebbe che questo tema diventasse, un tema affrontato in un modo diverso, ci piacerebbe tornarci sulla base di quello che avete detto questa sera. Anch'io credo che sia vitale questa questione delle vittime, e come loro si rapportano rispetto a questi percorsi

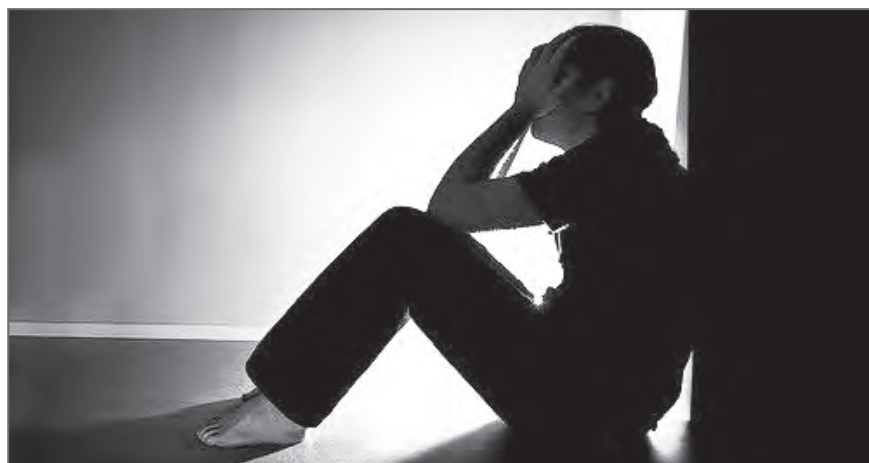
Francesco, studente: Vorrei sapere se secondo lei la presenza della polizia penitenziaria abbia un senso dentro le carceri, o invece non basti il personale educativo e un

nuovo personale da ripensare con professioni di formazioni pedagogica?

Francesco Cascini: Per me non è la polizia penitenziaria, il problema è il pensiero che c'è dietro, i luoghi e le persone, cioè un luogo può essere finalizzato a tenere lì dentro le persone a dormire, oppure, può essere pensato per raggiungere degli obiettivi anche dal punto di vista dell'architettura, della struttura. Quindi luoghi e persone devono corrispondere a un obiettivo, è ovvio, mi sembra scontato che se l'obiettivo è quello di mantenere sicurezza, di contenere, allora ci vuole più polizia. La polizia è necessaria, sono ambienti complicati le carceri, non sono ambienti semplici. Quindi non dico che non ci vuole, il problema è che non basta la sua presenza, se si vuole provare a dare un senso alla detenzione.

Ornella Favero: C'è un'altra domanda sulla fiction Mare fuori, che riguarda gli adulti incapaci, inadeguati, devo dire che anch'io ho avuto questa sensazione di inadeguatezza degli adulti protagonisti della fiction.

Gianluca Guida: Gli adulti non solo erano incapaci, ma anche corrotti. Ma dobbiamo essere attenti, quella incapacità e corruzione era funzionale a far succedere delle cose; non guardavano nulla, non si accorgevano di niente, dove intervenivano, intervenivano male, ma tutto questo era funzionale a raccontare il mondo intimo e doloroso degli adolescenti. Devo dire che non è stata gratificante per noi operatori quella narrazione, ma la fiction non è la realtà.





Intervista al magistrato di Sorveglianza Fabio Gianfilippi

Oggi più che mai serve un cambiamento culturale

Bisogna che tutti insieme si faccia uno sforzo per comprendere quali siano gli strumenti più adatti per far capire all'opinione pubblica che interessarsi del destino delle persone detenute vuol dire guardare in modo più lungimirante alla sicurezza della collettività

INTERVISTA A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Il periodo così difficile che stiamo vivendo era iniziato bene, con la sentenza della Corte Costituzionale dedicata all'ergastolo ostativo, che stava aprendo le porte a quella speranza, invocata tante volte anche da papa Francesco, ma poi ci ha pensato il virus a farci tornare brutalmente indietro. E non tanto per i problemi sanitari, che tutti hanno dovuto affrontare, quanto piuttosto perché tutto quello che ha riguardato il carcere, e le scarcerazioni per il rischio Covid, ha riportato al centro dell'attenzione una idea della pena rabbiosa e vendicativa.

Nel "tritacarne" dell'informazione sono finiti anche i magistrati di Sorveglianza, "rei" di avere scarcerato per motivi di salute detenuti ritenuti "mafiosi per sempre", dunque indegni di qualunque trattamento umano.

Di questo e altro abbiamo parlato con Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza a Spoleto, sempre disponibile a spiegare, ad approfondire, a darci una mano a capire. A intervistarlo, la redazione di Ristretti di Parma.

Claudio Conte: Innanzi tutto vorremmo sapere qualcosa sulla sua persona, quindi se la scelta di magistratura di Sorveglianza è stata una vocazione, oppure una scelta obbligata, un passaggio obbligato.

Fabio Gianfilippi: Grazie per questa occasione di dialogo. Ricordo con dispiacere che questa tragica epidemia è incominciata impedendoci di vederci fisicamente, perché se non sbaglio alla fine di febbraio era stato calendarizzato un incontro presso l'istituto di Parma, in cui si sarebbe parlato anche di alcuni temi di cui tratteremo oggi, quindi in ben altre condizioni e in un clima che certamente avremmo gradito di più. Io sono in magistratura ormai da

14 anni, da 16 anni in realtà. I primi 2 anni sono stati di tirocinio. I magistrati quando iniziano la carriera, svolgono un anno e mezzo di tirocinio per scoprire tutti i diversi ambiti della giurisdizione, quindi cercare di capire come funziona la macchina della giustizia in concreto, perché prima molti di loro, tra cui io stesso, hanno solo studiato sui libri, e non hanno fatto esperienza delle aule di giustizia.

In quel percorso io ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada, quando poi ho saputo che avrei svolto il ruolo di magistrato di Sorveglianza, Paolo Canevelli, che è stato per alcuni anni anche presidente del tribunale di Sorveglianza di Perugia, e poi, fino alla pensione, Sostituto Procuratore

Generale presso la Corte di Cassazione. È la persona con la quale mi sono formato, mi ha insegnato a guardare alla Sorveglianza come provo a fare adesso.

Quanto alle mie passioni prima di diventare magistrato di Sorveglianza, posso sinteticamente rispondervi: prima di studiare giurisprudenza avrei voluto fare tutt'altro in realtà. Sono sempre stato appassionato di storia dell'arte, avrei desiderato occuparmi di questo, fare lo storico dell'arte, poi i casi della vita mi hanno portato in quest'altra direzione.

Quando ho vinto il concorso in magistratura, io mi occupavo sostanzialmente di procedura civile, avevo collaborato con la cattedra di Diritto processuale civile, sapevo poco del penale, tanto meno della Sorveglianza, che è una materia al tempo negletta all'università e che nell'esame di diritto processuale penale era, per noi che frequentavamo, "l'esonero", come si dice di una materia che poteva essere evitata come premio per il fatto che frequentavamo il corso. Quindi io sono arrivato fino al concorso in magistratura quasi ignorando del tutto l'esistenza di un procedimento di Sorveglianza, e in concreto che cosa si volesse dire parlando di "misure alternative alla detenzione". Non parliamo neppure del 4-bis: un mondo completamente ignoto. In tutto il



corso della mia esperienza di studio mai ho avuto a che fare con il carcere, di cui non sapevo assolutamente nulla.

Quando poi si è trattato di scegliere la sede, era disponibile quella di Spoleto, in Sorveglianza, che era nel mio immaginario, come appassionato di storia dell'arte, luogo di bellezze medioevali meravigliose, come effettivamente è. Quindi mi è sembrato che in fondo, se fossi andato a vivere in un posto così, avrei potuto coniugare le mie due passioni, e sono arrivato a Spoleto. Ma quei sei mesi, quello che noi chiamiamo uditorato, di tirocinio con Paolo Canevelli, sono stati per me la vera formazione e mi hanno dato la prima idea di che cosa fosse l'esecuzione penale, di cosa fosse entrare in un carcere e guardare quello che c'è veramente, le persone che ci sono dentro, imparare ad avere dei colloqui con loro frequenti, necessari, e poi studiare i fascicoli che sono propri del lavoro del magistrato di Sorveglianza.

Da quel momento, era ormai il luglio del 2006, ho iniziato a fare il magistrato di Sorveglianza a Spoleto e da allora non mi sono più spostato. Quello che posso dire è che ancora oggi non mi sono stancato affatto di svolgere questo lavoro, anzi avrei difficoltà a tornare a occuparmi della procedura civile, che pure è una materia nobilissima e carica di questioni tecniche e giuridiche di grande interesse, ma che effettivamente non ha quella carica umana che si respira in Sorveglianza.

Il lavoro in Sorveglianza può fare anche paura, e insieme dà molta carica nel quotidiano, si vedono immediatamente i risultati del lavoro che si fa, a differenza di altri segmenti della giurisdizione, in cui può passare molto tempo prima che il lavoro diventi poi qualcosa di concreto. Qui invece errori o risultati positivi si vedono in fretta, perché i provvedimenti hanno dei riscontri diretti, quindi interpellano direttamente il confronto con la realtà.

Carla Chiappini: Che cosa consideri come errori in un lavoro così



impegnativo come quello del magistrato di Sorveglianza?

Fabio Gianfilippi: Per me gli errori sono, ed è importante sottolinearlo, di due tipi sostanzialmente: gli errori tecnico-giuridici sono quelli che ovviamente mi preoccupano, mi spaventano di più, perché sono i veri errori di un professionista del diritto, cioè, significano aver considerato precluso un beneficio, quando la legge invece lo avrebbe consentito, oppure al contrario averlo concesso, quando le disposizioni normative non lo prevedevano. Siccome siamo esseri umani, entrambe le cose possono accadere e quando accadono naturalmente questo è un fatto grave. Ci tengo a ribadire che questo è grave, dal mio punto di vista, in entrambi i casi: sia quando si concede qualcosa che non avrebbe dovuto essere concesso, che quando si nega qualcosa che invece avrebbe potuto esserlo.

Il secondo tipo di errore, che è invece il più grave dal punto di vista personale, accade quando ci si accorge che un provvedimento non ha prodotto gli effetti che ci si aspettava, anche se è stato preso secondo legge. E faccio questo esempio, che per me è doloroso e mi viene sempre in mente quando si parla di questo argomento. Come sapete uno dei benefici di legge che si possono concedere è l'affidamento in prova di tipo terapeutico, previsto dall'articolo 94 della legge sugli stupefacenti, per le persone che hanno problematiche di tossico e alcolodipendenza e che hanno il desiderio e la possibi-

lità di condurre un percorso terapeutico all'esterno, magari in una struttura comunitaria e non solo. Ebbene, il momento della concessione io ho imparato con gli anni che è molto critico per una persona, che si vede concessa quella misura e che abbia una seria problematica di dipendenza, come succede in questi casi. Ho imparato che in questo momento è giusto, anche se non è previsto obbligatoriamente dalla legge, che ci sia un accompagnamento della persona all'esterno fino all'ingresso nella struttura comunitaria, perché si può avere la tentazione, all'uscita dal carcere, di prendere strade diverse e magari di cercare prima dell'ingresso in comunità una facile dose di sballo, l'ultima malintesa "libertà" prima di immergersi in un mondo che ha le sue regole, o le sue difficoltà. Le strutture comunitarie non sono il carcere, ma sono posti in cui bisogna rispettare molte regole, a volte sono molto difficili, come sicuramente qualcuno anche di voi avrà sentito raccontare, se non gli sarà capitato personalmente di vivere. Ebbene io considero un errore, che porto nel cuore come un peso, di aver concesso alcuni anni fa un affidamento di tipo terapeutico a un ragazzo di un istituto penitenziario di cui mi occupo, senza prevedere questo accompagnamento. Questo ragazzo non è mai arrivato in comunità, perché la dose di sostanza che ha assunto, deviando dal percorso che avrebbe dovuto compiere, gli è stata fatale, e quindi si è tramutata in una

overdose, e lui non ha mai raggiunto quella comunità dove sarebbe dovuto andare.

Per me questo è un errore, anche se non c'è un errore tecnico, non c'è qualche cosa che mi si possa addebitare, perché giuridicamente sbagliato, ma c'è stata l'avventura tragica, drammatica della libertà con tutto quello che porta con sé. Però io lo considero un errore e ho imparato che forse in quel momento è necessario che la persona sia accompagnata, magari da un operatore della struttura comunitaria o, dove non è possibile, da un familiare, che non sia lasciata sola a "tentare" quella libertà che è qualcosa che si può rivelare tragico, come è accaduto in quel caso.

Ornella Favero: Per entrare proprio nel merito del tuo lavoro, hai parlato di colloqui con le persone detenute "frequenti e necessari", credo che questo sia un grande problema di chi fa il tuo lavoro, ci sono situazioni in cui i magistrati di Sorveglianza non fanno nessun colloquio in carcere. Se tu definisci questi colloqui frequenti e necessari, come vedi questa questione? Non è di vitale importanza, nel percorso di una persona detenuta, trovare un magistrato che l'ascolti, che dialoghi, che lo conosca?

Fabio Gianfilippi: Io sono davvero convinto che i colloqui debbano essere frequenti, ma ne sono convinto non perché me lo inventi, o perché voglia avere una particolare apertura al dialogo, anche se non mi piacesse affatto quei colloqui li dovrei svolgere necessariamente, perché è la legge che lo prevede. Ci sono varie disposi-



zioni di legge, il primo e il più vecchio di tutti i riferimenti è l'articolo 35 dell'Ordinamento penitenziario, in cui si prevede che le persone detenute possano presentare al magistrato dei reclami che riguardano la loro vita detentiva in forma orale e scritta. Ora è evidente che la forma scritta si può risolvere con una lettera, ma la forma orale prevede già, dà per scontato, che ci sia questo momento di contatto fisico con le persone ristrette. E non è l'unico articolo in proposito. L'articolo 5 del Regolamento d'esecuzione parla dei compiti del magistrato di Sorveglianza rispetto alla struttura penitenziaria. E qui si fa di nuovo un espresso riferimento alla necessità della presenza in carcere, non solo per colloquiare con le persone detenute, ma anche per colloquiare con tutti i soggetti che lavorano in una struttura penitenziaria, e per acquisire la documentazione che si ritenga necessaria. Ora, rispetto a tutto questo, il tema del perché non si facciano sufficienti colloqui in alcuni uffici di sorveglian-

za, ha una sua ragione nel fatto che purtroppo questi uffici, che dovrebbero essere naturalmente dotati di risorse, di mezzi per spostarsi sul territorio, ne sono invece sguarniti. Noi abbiamo problemi, che sono veramente tristi da raccontare, ma spesso molto presenti, di uffici sguarniti di macchine, poveri di benzina o di autisti, e questo spesso è un ostacolo molto serio. Poi naturalmente c'è anche chi decide di andarci con i propri mezzi, è una libera scelta della persona, però come capite bene invece sarebbe necessario che gli uffici fossero dotati di questi strumenti per consentire la presenza in istituto dei magistrati. Io insisto molto su questo elemento perché secondo me la presenza in istituto non è equivalente al colloquio che si svolge attraverso Skype, o altro mezzo analogo, pure ottimo mezzo per ridurre una distanza altrimenti incolmabile.

La presenza del magistrato in istituto resta però l'ottimo, perché gli consente di rapportarsi a 360 gradi con gli operatori, oltre che con le persone detenute, e di vedere concretamente quali sono le condizioni dell'istituto, perché questo non si può fare con il video.

Per non parlare della possibilità che pure, attenzione, è prevista dal Regolamento di esecuzione, che le persone detenute siano incontrate nei luoghi in cui si svolge la loro quotidianità detentiva, il che significa che il magistrato di Sorveglianza non si limita a visitare la sala colloqui, ma deve anche recarsi nei luoghi della vita quotidiana: la scuola, i passeggi, le stan-



ze detentive. Questa certamente è una parte che si perde con il collegamento a distanza. Certo se non ci fosse una enorme mole di lavoro che si abbatte sugli uffici di Sorveglianza, ecco sicuramente ci sarebbe un po' più tempo per svolgere questa, che secondo me non è una parte accessoria del lavoro, ma è la sua parte fondamentale. Infine c'è un tema di metodo di lavoro, io personalmente, per come sono stato abituato, non sarei in grado di concedere delle misure alternative, dei permessi premio, di occuparmi di reclami delle persone detenute, se non avessi con loro parlato, il che francamente non significa però mai che il colloquio è l'elemento sulla base del quale assumo la mia decisione, perché non si decide sulla base di una antipatia o di una simpatia nei confronti di qualcuno che si è incontrato.

Abbiamo infatti elementi che ci vengono forniti dai tecnici del trattamento, e abbiamo poi degli atti giuridici da trattare, ecco su quelli si basa la nostra decisione, però l'ascolto della persona detenuta non è un elemento secondario, perché significa la possibilità di costruire una relazione di ascolto che poi ha il suo effetto, quando siamo chiamati a trattare delle carte, perché fa scoprire quello che dovrebbe essere già evidente, che cioè nascosti dietro i fascicoli, che hanno lo stesso colore, ci sono sempre delle persone.

Claudio Conte: Noi sappiamo che lei insieme al dott. Bortolato, alla dott.ssa Fiorillo e altri magistrati, fa parte di un organo di rappresentanza dei magistrati di Sorveglianza. Ci può dire quali funzioni ha nella pratica?

Fabio Gianfilippi: Io attualmente faccio parte del Comitato esecutivo di questo organismo che è il Coordinamento nazionale dei magistrati di Sorveglianza. I ruoli di rappresentanza sono in questo momento della dott.ssa Fiorillo, che ne è la coordinatrice, e del collega Bortolato, che ne è segretario. Il Conams ha una storia di più di due decenni di attività, io la considero molto importante soprattutto



per quanto mi riguarda, come luogo di formazione culturale della magistratura di Sorveglianza, cioè come luogo nel quale quello che significa l'esperienza di chi più a lungo ha svolto queste funzioni può essere passato, trasfuso. Allora è molto importante il passaggio di questa cultura della Sorveglianza, che sta tutta in questo difficile, ma fondamentale temperamento tra funzione rieducativa della pena, e quindi centralità della persona rispetto al reato che ha commesso, da una parte, e tutela della sicurezza della collettività dall'altra, come terreno sul quale fondare le nostre decisioni, sia quando sono favorevoli alla persona interessata, sia quando conducono a dei rigetti. Poi è naturale che questo Coordinamento ha anche una funzione, e purtroppo a questa abbiamo dovuto far ricorso diverse volte negli ultimi anni, di sollecitazione degli organi legislativi, o del governo piuttosto che delle altre istituzioni coinvolte, rispetto a problematiche attuali che la Sorveglianza affronta, anche di tipo amministrativo e logistico.

Tuttavia non è mai assente uno sguardo attento, nel lavoro del Coordinamento, alle problematiche del carcere, oltre che della magistratura di Sorveglianza, e ad esempio nell'ultimo comunicato del Coordinamento nazionale, si è ritenuto di richiedere a gran voce, unendosi ad altre voci che autorevolmente lo hanno sottolineato, che la campagna vaccinale che dovrà riguardare con urgenza tutto il nostro mondo nei prossimi mesi rispetto al Covid19 riguardi al più presto tutti coloro che abitano il mondo penitenziario. Abbiamo chiesto che ci sia questa priorità tra le altre priorità, tenendo

presente che si tratta di un mondo dove è difficile mantenere il distanziamento sociale, che è l'unica vera forma di prevenzione dell'epidemia, insieme naturalmente al vaccino.

Claudio Conte: L'Italia nella concessione delle misure alternative ha percentuali basse rispetto ad altri stati europei. Ora in Italia non è che manchino le leggi che prevedano le misure alternative, sembra che manchino più i magistrati che le concedono. I risultati sono: da una parte il sovraffollamento carcerario con le condizioni di invivibilità, dall'altra il fatto che ormai si è affermata una visione della pena di tipo distruttivo, "necrofilo" lo definirebbe Erich Fromm, per cui il detenuto non vede più il magistrato come un reale garante, come comunque per molti anni è stato. Cosa si può fare? Lei prima diceva che il Coordinamento è importante per la crescita culturale dei magistrati, ma quello che manca, o almeno la percezione che abbiamo nel carcere, è proprio una cultura del magistrato di Sorveglianza che si occupi del carcere. Io sottolineo per esempio un altro elemento in cui lei è stato protagonista, ma l'incostituzionalità sul 4-bis è stata sollevata dalla Cassazione, per quanto riguarda la sentenza 656, che poi lei ha corroborato con la sua ordinanza, oppure la sentenza della Corte Costituzionale, ad esempio la 32/2020, in materia di irretroattività penitenziaria, è stata sollevata con un giudice dell'esecuzione, quindi la magistratura di Sorveglianza non sta abdicando un po' rispetto al ruolo principale che dovrebbe avere, non è necessario forse pensare a una riforma culturale del magistrato di Sorve-



glianza, oppure cosa si può fare?

Fabio Gianfilippi: Parto dalla coda, per tornare verso il principio della domanda. Io direi che nella stagione di importanti interventi della Corte Costituzionale, ai quali lei faceva cenno, la magistratura di Sorveglianza ha avuto, come peraltro ha sempre avuto anche in passato, un ruolo assai significativo, più ampio di quello che lei non trova. Questo lo dico perché, se andiamo intanto a riguardare la storia famigerata del 4-bis, vediamo come in realtà il 4-bis sia stato "assediato" dalla magistratura di Sorveglianza già subito dopo la sua introduzione nell'Ordinamento penitenziario, per le criticità che subito venivano evidenziate. Segnalo soltanto a titolo di esempio le ordinanze di remissione alla Corte Costituzionale che un presidente di Sorveglianza straordinario, quale è stato Sandro Margara, ha proposto già negli anni 90 del secolo scorso.

Se guardiamo ai tempi più recenti, se un ruolo importantissimo ha avuto la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, nel caso Viola c. Italia, la fondamentale sentenza Corte Cost. 253/2019 nasce da due ordinanze di rimessione, una delle quali proviene dalla Sorveglianza e anche la sentenza 32/2020, della quale

parlava lei, deriva da plurime ordinanze di remissione alla Corte Costituzionale, se non sbaglio più di dieci, e almeno la metà di queste proveniva da magistrati o tribunali di Sorveglianza che erano stati chiamati a decidere delle misure alternative da concedersi a condannati per reati della cosiddetta legge "spazzacorrotti".

Io rivendico un ruolo alla Sorveglianza, che non ha dimenticato la sua vocazione di custode dell'articolo 27 della Costituzione.

Certo è vero che è necessario un cambiamento culturale, che però non riguarda la magistratura di Sorveglianza in particolare, riguarda invece l'opinione pubblica in generale, quindi ha a che fare anche con la magistratura, ma nella sua globalità, e cioè occorre una diversa idea delle pene, più conforme alla funzione che la Costituzione attribuisce loro.

Questa battaglia culturale deve essere fatta, perché soltanto un diverso clima culturale potrà favorire un clima migliore per la costruzione delle misure alternative.

Si possono trovare infatti molte cause sui numeri ancora insufficienti di misure alternative. Molte di queste erano state esplorate in quella luminosa esperienza che è stata (Ornella Favero era con me in quella esperienza in uno dei ta-

voli che la componevano), gli Stati generali dell'esecuzione penale: veramente un grande lavoro dal punto di vista culturale, oltre 200 esperti che in qualche modo hanno tracciato delle linee, che secondo me sono attualissime e che spero ancora che qualcuno voglia rispolverare, per ripensare al carcere che sarà. Una occasione potrebbe anche essere quella della riflessione che potrà esserci ora che si discute di eventuali fondi da spendere per la ricostruzione di questo paese a seguito dell'emergenza. Ecco allora, magari bisogna tornare un po' a leggere lì perché la prospettiva culturale è quella che fa la differenza, non soltanto perché ci sia maggiore propensione degli operatori, voglio dire della magistratura, alla concessione delle misure, ma perché la società si predisponga alla realizzazione di programmi che siano utili a dare concretezza alle misure alternative alla detenzione.

Quando ci si chiede perché non si concedono queste misure, non posso non guardare al fatto che ad esempio ci sono molti detenuti, specialmente stranieri, che non hanno un domicilio dove svolgere una misura alternativa alla detenzione. Su questi occorre un cambio di passo di una società, che deve diventare più inclusiva ri-

spetto alle plurime marginalità sociali che ci sono in carcere.

C'è una difficoltà enorme a costruire percorsi lavorativi, è vero che si dice che il lavoro non c'è per i liberi, figurarsi se c'è per persone che hanno commesso dei reati, ma quando si va oltre questo "slogan" che ci mette in un angolo, perché allora ci sediamo lì e non facciamo più niente, ci sono però tutta una serie di attività che vengono ancora svolte sui nostri territori, ci sono molti potenziali datori di lavoro che non sanno, e non vengono adeguatamente informati su questo fatto, che la persona in misura alternativa, per esempio se straniera, ha un titolo legittimo di soggiorno che è rappresentato dalla stessa concessione della misura alternativa, per la quale quindi può essere stipulato un contratto in regola.

Ecco, molti credono che così non sia, parlando degli stranieri che ancora hanno in questo delle difficoltà, ancora esistono dei territori nei quali il Servizio sanitario regionale non ritiene possibile sviluppare dei percorsi di cura della tossico-alcoldipendenza perché il soggetto, essendo magari uno straniero privo di permesso di soggiorno, sembrerebbe non poter accedere ai piani di cura che sono prospettati da questi SerD. Ma la Corte Costituzionale l'ha detto già molti anni fa: le misure alternative devono poter essere disponibili, se non si vuole determinare un vulnus all'art. 27 della Costituzione, anche per queste persone.

E poi c'è il tema, ovviamente, delle preclusioni normative, che la commissione di riforma dell'Ordinamento penitenziario, istituita a seguito della legge delega del 2017, di cui pure ho avuto l'onore di far parte, aveva cercato di bonificare, salvo per quanto riguardava reati di mafia e di terrorismo, per i quali il legislatore aveva già chiarito che non ci si potesse mettere mano in quella sede. Sono rimaste ancora lì. Ci sono preclusioni che sono collegate ancora alla questione della recidiva, per i permessi premio c'è ancora oggi un tempo di legge più lungo prima di avere un permesso se si è dei recidivi reiterati,

oppure c'è ancora una preclusione, che adesso è però soggetta a una questione di costituzionalità, legata sempre in tema di recidiva alla possibilità di ottenere una detenzione domiciliare per motivi di età, per ultra sessantenni. C'è una preclusione assoluta per tre anni alla concessione di misure alternative e permessi premio a coloro che abbiano subito una precedente revoca di una misura alternativa, anche questa è una questione ora sottoposta al vaglio della Corte Costituzionale per un'altra ordinanza di remissione, ancora una volta proveniente dalla magistratura di Sorveglianza.

Quindi ci sono tante preclusioni che non riguardano mafie e terrorismo, che potrebbero essere bonificate. E poi c'è, lo dico da ultimo perché naturalmente è il tassello più complesso, ma non per questo meno importante, la questione ora sollevata dalla Cassazione, in discussione alla Corte Costituzionale il prossimo marzo, legata al tema della concedibilità delle misure alternative alla detenzione anche per i condannati a pene comprese nel disposto dell'articolo 4-bis comma 1 e quindi anche per condannati per mafia e terrorismo, per i quali non ci sia stata una condotta collaborativa né i suoi

equivalenti della condotta collaborativa impossibile o inesigibile. Occorre in tal senso attendere che la Corte Costituzionale prosegua il percorso che logicamente ha aperto con la sentenza 253/2019. Anche in quel caso passare da un'ostatività assoluta a una valutazione nel merito non significherebbe una concessione di misure alternative a pioggia, questo non è certamente da attendersi, anche perché comunque si tratta della posizione di persone che hanno commesso reati gravissimi che necessitano un percorso di revisione critica, assolutamente fondamentale, che si dipana in un congruo tempo, e informazioni sulla pericolosità assai rassicuranti. Però è naturale che passare da un'ostatività assoluta a una valutazione nel merito significa la possibilità di rivalutare, magari a distanza anche di molto tempo, le posizioni di tante persone che in quel percorso si sono incamminate e magari favorire anche dei percorsi che si sono fermati, proprio perché davanti a sé non vedevano altro che un muro.

Allora, ecco che i punti sui quali si può lavorare per guardare ad una diversa cultura delle misure alternative, secondo me sono tanti, bisogna però mettersi in cammino



e non dimenticarsi di quella lezione degli Stati generali dell'esecuzione penale, che purtroppo è stata una lezione severa, sul fatto che anche degli esperti riuniti non è detto che riescano ad incidere sull'opinione pubblica. Allora qui bisogna che tutti insieme si faccia uno sforzo, che è anche uno sforzo creativo, per comprendere quali siano gli strumenti più adatti per far capire all'opinione pubblica che interessarsi del destino delle persone detenute non significa "buonismo", ma invece vuol dire guardare in modo più lungimirante alla sicurezza della collettività, perché - questo io lo dico sempre ma penso che sia fondamentale ribadirlo - niente rende più sicura la società quanto una persona che ha deciso di abbandonare la strada della commissione dei reati e di dare un contributo significativo alla vita della collettività dentro le regole civili. Quella è la miglior garanzia per la sicurezza. La strada del contenimento della pericolosità mediante la permanenza in carcere è una strada che a volte è necessario perseguire, quando non ci sia questa disponibilità al cambiamento, ma non è la migliore né quella che dà più sicurezza.

Carla Chiappini: Molte persone della redazione sono in carcere da un minimo di 25-26 anni, Domenico Papalia sta scontando il 44esimo anno ininterrotto di detenzione.

Domenico Papalia: Io vorrei chiedere come mai c'è questa differenza fra voi magistrati di Sorveglianza per concedere un beneficio, perché? Perché è diventata una questione di fortuna del luogo dove ti trovi, se tu ti trovi in un carcere dove ci sono i magistrati di Sorveglianza che più facilmente concedono i benefici e ci sono magistrati di Sorveglianza per i quali è difficile la concessione di un beneficio. L'altra domanda è: voi magistrati cosa chiedete a uno di noi per concederci un beneficio? Le regole che ci sono, che cosa dobbiamo fare? Perché io... io ce l'ho messa tutta, per quanto riguarda me, all'esterno di me io non posso fare nulla perché sono quattro



anni che ho chiesto un beneficio, con un magistrato non sono riuscito mai a parlare... negli ultimi 26 anni di carcere, io non ho mai parlato con un magistrato di Sorveglianza e quelle parole che lei ha detto, che il dialogo, l'incontro con la persona, lei lo vuole ai fini di concedere un beneficio, da una parte mi ha rallegrato, ma da un'altra parte mi ha sconfortato perché praticamente se io non riesco a parlare mai con un magistrato di Sorveglianza, temo che mai otterrò un beneficio.

Fabio Gianfilippi: Io personalmente credo molto nell'esercizio prudente ed informato della discrezionalità della magistratura di Sorveglianza e secondo me è un valore che anche voi che siete destinatari dei suoi provvedimenti dovete valutare come molto positivo. Cioè, mi rendo conto che la prima sensazione possa essere quella di dire "Se a me rigettano sempre tutto, allora io preferirei avere delle regole uguali per tutti così concedono anche a me quello che magari hanno concesso a qualcun altro", però ricordatevi che quel valore che la magistratura rivendica nel momento in cui propone questioni di costituzionalità legate alla presenza di automatismi preclusivi, in generale alla presenza di automatismi nell'Ordinamento penitenziario, è che le sue valutazioni siano sempre individualizzate e che non basti guardare al titolo di reato commesso, per decidere, perché dietro la commissione di qualunque rea-

to, anche il più orribile, c'è, come ci ha ricordato la Corte Costituzionale, una persona, con la sua storia, e quindi con una serie di elementi che la rendono diversa da chiunque altro. Due autori di reati di mafia, comunque non sono uguali: hanno commesso gli stessi reati, ma magari differiscono per il percorso che hanno affrontato, non sono uguali neanche per la loro storia e per quello che all'esterno dell'istituto penitenziario li aspetta sui territori di origine.

Questa individualizzazione delle decisioni rende difficile operare confronti semplicistici con le posizioni di altri, perché appunto ogni storia è diversa. Naturalmente questo non significa l'arbitrio, perché il magistrato non decide, come abbiamo detto prima, per simpatia o per antipatia, decide sulla base degli elementi che stanno dentro il suo fascicolo. Come esprime quello che ha pensato? Attraverso le motivazioni del suo provvedimento. Guardate, una cosa fondamentale, per mio conto, è sempre leggere non solo il dispositivo dei provvedimenti della magistratura, ma le motivazioni; nelle motivazioni il magistrato, che ha saputo spendere bene il suo tempo, non si limita a dire soltanto che cosa non c'è, ma anche che cosa invece ci dovrà essere perché si possa arrivare a qualcosa di positivo, deve segnare cioè la strada che la persona deve avere davanti, proprio perché, non soltanto tra l'altro la persona detenuta, ma gli operatori in carcere, sap-

piano qual è la strada da seguire. Se ad esempio è carente la riflessione critica sul fatto di reato, che è una formula che spesso si trova ma che qualche volta possiamo avere difficoltà a comprendere, cioè se manca ancora una apertura a parlare del reato, della sua origine, di che cosa ha significato nella propria vita, allora il magistrato lo deve scrivere nelle sue motivazioni e gli operatori penitenziari dovranno improntare il tempo che verrà a centrare quell'osservazione su quegli elementi per fornirli, in positivo e in negativo, anche per dire che eventualmente quella riflessione non c'è stata affatto, perché potrebbe essere così. Si tratta di dati fondamentali per il magistrato. Posso parlare per me quando dico che non c'è provvedimento più convinto di quello favorevole dopo magari molti rigetti, perché significa che davvero il magistrato ha potuto registrare una evoluzione. Bisogna poi ricordare che comunque esiste un meccanismo di impugnazione dei provvedimenti del magistrato di Sorveglianza, dinanzi al tribunale di Sorveglianza e che anche se il tribunale dovesse eventualmente rigettare l'impugnazione, conduce fino alla Cassazione.

Dopo la sentenza 253, quella che tutti conoscete in materia di permessi premio, anche per condannati per reati di mafia o di terrorismo che non abbiano collaborato con la giustizia, la Corte Costituzionale ha rimesso alla magistratura di Sorveglianza una discrezionalità, che ha però circoscritto, dando dei riferimenti molto stringenti rispetto a che cosa l'interessato deve allegare perché la sua richiesta possa essere presa in considerazione. Sapete che bisogna allegare elementi circa l'impossibilità di ripristinare dei collegamenti con la criminalità organizzata, ma anche circa l'assenza di un pericolo di ripristino di questi collegamenti, ecco due elementi difficili. Chi ci aiuterà a capire in cosa consistono questi elementi in concreto? Questo richiederà un po' di tempo, per cui i provvedimenti di merito della magistratura di Sorveglianza si andranno ad accumulare, quelli di ri-



getto come quelli di accoglimento sono tutti importanti, perché vanno a costruire la giurisprudenza, e poi a un certo punto arriverà la Cassazione. Fino a quel momento è ovvio che si vada avanti attraverso progressive accumulazioni di soluzioni, che in qualche caso saranno positive, in altri casi saranno negative, e tutte faranno scuola. Ad esempio: sono intervenute già due pronunce in sede di merito, una è di Firenze e una di Perugia, su un tema molto significativo, soprattutto per chi ha commesso i reati molti anni fa, cioè quello della possibilità di ritenere anche i condannati per reati commessi prima del 1991 - 1992, compresi oggi nell'articolo 4-bis comma 1, assoggettati oppure no all'ostatività assoluta della disposizione normativa, anche ai fini per esempio della concessione della liberazione condizionale. Firenze e Perugia hanno riconosciuto di no, sostenendo che a livello interpretativo la sentenza 32 del 2020 già chiarisca che l'ostatività opera solo laddove al momento della commissione del fatto si fosse consapevoli che il proprio percorso penitenziario sarebbe stato segnato da quella grave conseguenza. Se invece il reato lo si è commesso prima, evidentemente non si poteva avere contezza di questo profilo.

La Corte di Cassazione ha già ratificato questo ragionamento, considerato valido rispetto al tema dei reati commessi dai cosiddetti sex offender, quindi reati inseriti at-

tualmente nell'articolo 4-bis comma 1.

Per quanto riguarda i reati invece di mafia, per il momento ci sono soltanto le pronunce di merito che citavo, mentre la Cassazione non se ne è ancora occupata.

Quindi anche se comprendo la frustrazione di ricevere magari molti rigetti, non spaventatevi mai della discrezionalità della magistratura di Sorveglianza, perché comunque è salutare, nel senso che attraverso il dialogo, il dibattito che si crea tra tecnici, si arriva poi sino alla Cassazione che chiarisce i punti di diritto più importanti.

È chiaro che io non eludo la questione umana che riguarda ciascuno di voi, che è il comprensibile desiderio di avere chiarezza sul proprio futuro, e quindi di avere una risposta rassicurante, però guardate le preclusioni sono il vero nemico dell'individualizzazione, sono loro che naturalmente spengono la speranza.

È evidente che invece la possibilità di una rivalutazione, che è fondamentale nella magistratura di Sorveglianza, è quello che la tiene accesa. Quindi anche rispetto ad un rigetto voi dovete sempre conservare accesa quella speranza, perché è quella che la Corte Costituzionale ha voluto restituirvi con la sent. 253/2019, e che spero sarà confermata attraverso la pronuncia attesa nel marzo prossimo.

Domenico Papalia: La ringrazio, sono soddisfatto di quello che ha detto, mi rincuora solo che lei

non sia il mio magistrato di Sorveglianza.

Fabio Gianfilippi: Io la ringrazio, ma allo stesso tempo queste parole "non le ricevo", perché io ho molta stima per i colleghi che operano nel territorio dell'Emilia Romagna, e sono anche convinto, perché purtroppo lo vivo nel mio quotidiano, che i provvedimenti non sono mai assunti a cuor leggero. Quindi sappiate comprendere, anche se questo richiede uno sforzo ulteriore che può non essere naturale, il rovello e la fatica che sta dietro anche ad alcuni provvedimenti di rigetto. Guardate, lo capite chiaramente quando le motivazioni sono motivazioni sofferte, e le motivazioni possono essere sofferte, negli accoglimenti come nei rigetti.

Giovanni Mafrika: Lei già ha toccato l'argomento della sentenza 253 della Corte Costituzionale, a quanto pare non c'è una "adesione" massiccia a questa sentenza, c'è un aspetto probatorio molto farraginoso, ma la politica secondo lei vorrebbe intervenire pesantemente su questa ordinanza? La seconda questione è che tutti i miei reati sono stati commessi prima del maggio del '91, ora su questo aspetto qui, la legge cosiddetta "spazzacorrotti" ha fatto riconsiderare la questione della irretrattività, su questo vorrei avere qualche spiegazione.

Fabio Gianfilippi: Allora in parte avevo iniziato a dare una risposta, cerco di ampliarla. La sentenza 253 è una sentenza a suo modo storica, nel senso che cambia evi-

dentemente alcune prospettive di fondo, anche se non bisogna fare l'errore di considerarla come qualcosa di eccezionale, venuto dal nulla. Si tratta di un altro passo di un percorso che da tempo la Corte Costituzionale sta portando avanti, e proprio per questo ci dà delle garanzie rispetto alla tenuta nel tempo. Quindi non è una pronuncia da considerarsi, a mio modo di vedere, isolata. Quella pronuncia ha posto alla magistratura di Sorveglianza delle problematiche complesse dal punto di vista istruttorio. Se fino ad ora, io però non ho elementi statistici per dirlo, sono pochi i detenuti che hanno ottenuto dei permessi premio alla luce del suo insegnamento, credo derivi da tre ordini di ragioni. La prima è la più fisiologica, e cioè la pronuncia della Corte ha in realtà poco più di un anno di vita e si tratta di una pronuncia molto complessa, che ha richiesto agli operatori studio, e poi ha richiesto agli interessati di fare delle istanze che presentassero elementi minimi per essere ricevute dalla magistratura di Sorveglianza.

Voi sapete che quando si domanda un permesso premio "ai sensi della 253", cioè avendo un reato ostativo secondo il 4-bis comma 1, ma non volendo dir nulla sul profilo della collaborazione e neppure dei suoi surrogati, cioè la collaborazione impossibile o inesigibile, bisogna tuttavia allegare qualcosa, bisogna allegare elementi che sostengano la tesi per la quale non ci sono collegamenti con la criminalità organizzata e non vi è pericolo del loro ripristino. Una istanza che sia priva di queste allegazioni è destinata a fermarsi lì, qualcuno dichiara inammissibile l'istanza, in qualche caso c'è un rigetto, ci sono varie soluzioni. però è chiaro che una istanza priva di queste allegazioni, cioè di queste affermazioni (in quella fase si tratta di affermazioni che possono ovviamente anche essere supportate da documenti, se la persona o la sua difesa tecnica li possiede), dopo di che parte una istruttoria della magistratura di Sorveglianza e questa istruttoria è un'istruttoria complessa, per la quale probabilmente molte istanze di permesso possono essere ancora pendenti, perché si tratta di richiedere moltissime informazioni: non soltanto, come accadeva in passato, la sentenza di condanna, i carichi pendenti, il casellario, che sono tutti i dati giuridici che sono disponibili anche alla parte. Ma si devono chiedere per esempio delle informative alla Direzione distrettuale antimafia, o alla Direzione nazionale antimafia, delle informative alla Guardia di finanza, alle Forze dell'ordine sul territorio, magari concernenti i nuclei famigliari sul territorio, delle informative concernenti l'ope-

rattività dei gruppi criminali di un tempo sul territorio... E potrebbe essere che alcune istanze siano ancora pendenti, io per esempio ne ho moltissime in questa fase, che non hanno trovato ancora una risposta. Non l'hanno trovata perché, appunto, l'istruttoria è ancora in corso. Una volta che tutta l'istruttoria sarà conclusa, ci sarà una valutazione del magistrato, che richiede anche quella un certo tempo, perché le posizioni di una persona magari condannata alla pena dell'ergastolo, alla quale si concede per la prima volta un permesso premio, non è esattamente equivalente alla conversione di una modesta pena pecuniaria, quindi la valutazione richiede studio, richiede approfondimento, pensate alla lettura stessa di sentenze che sono di mille, duemila pagine. Perciò un primo gruppo di situazioni ancora probabilmente non è arrivato a una valutazione di merito. Un secondo gruppo ci è arrivato, con delle prime valutazioni che in qualche caso sono state anche positive, in qualche caso negative.

Quelle devono essere portate all'attenzione degli organi superiori: il tribunale di Sorveglianza se si è pronunciato il magistrato, o la Cassazione, quelle arriveranno nei prossimi tempi "a maturazione", consentendoci una riflessione sempre più ampia, quindi questo è un secondo gruppo in cui ancora non abbiamo tante risposte. Un terzo problema è rappresentato dal fatto che gli uffici di Sorveglianza in questo anno, come sapete bene, sono stati sottoposti a problemi drammatici, da un lato quello che ha investito tutto il mondo, cioè l'epidemia, che ha falciato le presenze negli uffici da parte del personale, che per lunghi periodi è stato in lavoro da casa e che ancora lo è in parte, con i magistrati costretti a fare turni perché non potevano essere tutti presenti in ufficio, con tante difficoltà che hanno molto rallentato le istruttorie dei fascicoli, e tra i fascicoli, se c'erano dei fascicoli da istruire, si sono lasciati da parte, in qualche modo, proprio quelli dei permessi. Perché? Per-

ché si trattava di benefici che per lunghi periodi non erano eseguibili, visto che c'erano delle preclusioni ai movimenti e agli ingressi e alle uscite dagli istituti penitenziari. Si sono privilegiati, dove c'era necessità di istruire con urgenza, i fascicoli che avrebbero comportato la scarcerazione delle persone che avevano fatto le loro domande, quindi per ottenere misure alternative, in particolare quelle con fine pena molto basso, e anche qui probabilmente c'è una quota di istanze che sono rimaste ancora da istruire.

Io credo quindi che in questa materia, che ovviamente sarebbe stata centrale per il 2020 se non ci fosse stata la pandemia, vedremo molto materiale nei prossimi mesi, probabilmente nel prossimo anno, e quindi sarà poi lì progressivamente che si creerà un dibattito, al quale sono sicuro non farà mancare il suo contributo fondamentale la dottrina, e quindi potremo avere anche un confronto con chi studierà i provvedimenti che saranno stati assunti.

Molto brevemente sull'altro profilo, perché è molto tecnico, ma va ovviamente considerato, che è quello legato appunto ai reati commessi prima del '91-'92, quindi prima dell'inserimento del 4-bis. A mio avviso la pronuncia della Corte Costituzionale, pur resa sulla legge "spazzacorrotti", ha modificato una regola di interpretazione che era fino ad oggi stratificata, radicata nella giurisprudenza della Corte di Cassazione, e poi nella giurisprudenza di merito, cioè quella per la quale, nel silenzio del legislatore sull'applicazione retroattiva di una certa disposizione di Ordinamento penitenziario, si applica la disposizione vigente nel momento in cui la pena viene eseguita (*tempus regit actum*). Questo principio è rimasto valido, salvo che, e qui c'è l'eccezione della Corte Costituzionale, là dove la norma sopravvenuta abbia sostanzialmente ridotto le possibilità di accedere alle misure alternative, perché è questo l'inciso fondamentale per la Corte.

Questa regola del giudizio, secondo me, non è più applicabile an-

che ai reati commessi prima del '91-'92 rispetto alle preclusioni introdotte con il 4-bis, in particolare nel '92, e questo attraverso un passaggio molto tecnico che riguarda la legge del '92 nella parte in cui determinava l'ostatività anche per la concessione della liberazione condizionale per coloro che avessero commesso quei reati, che poi erano confluiti nell'articolo 4-bis.

Siccome la norma lascia uno spazio di interpretazione del giudice circa la valenza retroattiva, secondo me quello spazio lasciato all'interpretazione del giudice oggi non può che essere riempito in senso conforme a quello che la Corte Costituzionale ci indica, e quindi ritenendo non retroattiva la disposizione ostata. Che cosa significa questo? Che domani tutti quelli che hanno commesso reati di mafia prima del '92 vanno in liberazione condizionale? La risposta è assolutamente no, significa però che già oggi, prima che intervenga la Corte Costituzionale a marzo, è consentita una valutazione nel merito di quelle posizioni da parte della magistratura di Sorveglianza. Ci si basa comunque su un'istruttoria che dobbiamo ritenere non sarà certo meno approfondita, perché rimane sempre la commissione di reati gravissimi, che erano già gravissimi quando li si sono commessi, quindi su questo io non posso lasciare alcuno spazio a dubbi, non è il riferimento al 4-bis che ha reso orribili gli omicidi di mafia. Lo erano già prima. Quello che cambia è la valutazione del merito, che oggi si potrebbe consentire senza attendere la pronuncia della Corte Costituzionale.

Giovanni Mafrica: Quando si parlava del compito della allegazione, per tutti coloro i quali escono dal 41-bis, si può pensare alla revoca del 41-bis come fonte di allegazione, oppure ci vuole altro?

Fabio Gianfilippi: Allora, secondo me, niente basta da solo, certamente il provvedimento che ad esempio abbia visto la cessazione del 41-bis sia per una revoca da parte dello stesso Ministro, sia con un provvedimento del tribu-

nale di Sorveglianza, un tempo di quello territoriale, oggi quello di Sorveglianza di Roma, costituisce un elemento che, se io dovessi redigere un'istanza, certamente valorizzerei, perché è evidente che lì ci sono probabilmente dei dati significativi, che è bene che l'autorità giudiziaria che deve procedere conosca. Però credo che occorra che l'interessato, nella sua istanza, dica tutto quello che può dire.

Io penso che sia molto importante che racconti del suo percorso, e credo che sia molto importante che racconti non soltanto di quanti corsi di pittura ha svolto, o di quanto abbia lavorato in istituto penitenziario, ma soprattutto di quanto si sia eventualmente distaccato, nell'ipotesi che si riconosca colpevole ovviamente (perché poi c'è tutto il tema di chi continua legittimamente a modo suo a professarsi innocente). Ci possono essere delle allegazioni legate ad esempio al tenore di vita dei propri familiari, all'assenza di familiari che siano coinvolti in dinamiche di criminalità organizzata, ad esempio a nuclei familiari che si sono trasferiti dai luoghi nei quali i reati sono stati commessi, che sono andati a vivere altrove, o al contrario alle ragioni che hanno determinato la necessità, per certi nuclei familiari, di rimanere in quei territori di origine.

Ci sono persone che hanno magari familiari molto anziani, che non possono restare da soli, che non è stato possibile spostare da quei territori, invece avrebbero voluto. Sono moltissimi gli elementi utili. Tanto meno l'istanza è stereotipata, tanto più, ovviamente, sarà necessario per il magistrato che la riceve fare una valutazione ampia di merito. Altrimenti potrebbero diventare delle formule di rito, certamente un'istanza nella quale ci si limitasse a dire "chiedo il permesso premio e dico che non ho nessun collegamento con la criminalità organizzata", potrebbe essere letta come basata su una formula che è un po' priva di elementi di contenuto.

Ornella Favero: Il tema delle informative della DDA purtroppo re-

sta un buco nero, io lo ritengo un tema importantissimo e che non viene quasi mai affrontato abbastanza seriamente. Non so se tu hai letto l'intervista che abbiamo fatto nella redazione di Padova al Sostituto Procuratore Stefano Musolino, lui lo dice molto chiaro, racconta molto sinceramente che spesso le valutazioni vengono date in modo stereotipato senza conoscere niente per esempio dei percorsi intrapresi in carcere dalle persone, di cui vengono chieste le informative, tanto è vero che lui aggiunge: "Senza un autentico recupero delle persone che parta prima di tutto dall'ambiente carcerario, il problema della criminalità organizzata non si risolve". Quindi lui dà una grande importanza a questo, ma dice di avere firmato informative senza aver ricevuto elementi di conoscenza della persona detenuta, della sua attività e della vita che faceva in carcere. E anche le informazioni dall'esterno sono spesso informazioni basate sul passato. Io ne ho lette tante di formule, come la classica "non si può escludere un collegamento...". Questo è un grande problema da affrontare, anche perché tra l'altro impedisce le declassificazioni, che a mio parere sarebbero un primo passo verso un percorso di distacco reale dalle organizzazioni di appartenenza. Perché una persona che accetta di stare tra i detenuti comuni, fare una vita tra i detenuti comuni, stranieri, tossicodipendenti, persone di particolare fragilità, esprime già, come dire? una rinuncia a un ruolo di un certo tipo, allo status di "detenuto in Alta Sicurezza" che ha un potere...

Fabio Gianfilippi: Sì Ornella, comprendo il tuo punto di vista. Da un lato sono convinto che all'interno di quel tema che trattavamo prima, cioè quello della costruzione di una comune cultura dell'esecuzione penale, ci sia anche questo tema che riguarda tutta la magistratura, e allora penso per esempio alla formazione anche comune della Sorveglianza e dei pubblici ministeri sull'importanza delle informative e sugli obiettivi che la Sorveglianza ha quando le richie-

de alle Direzioni distrettuali antimafia, o alla Direzione nazionale antimafia. È fondamentale garantirci che arrivino delle note che noi possiamo utilizzare, e abbiamo sempre richiesto naturalmente di avere delle note che siano concretamente utili alla nostra decisione, che non si limitino a delle formule stereotipate. Devo dire che io ho notato in questo senso una crescita in genere della attenzione delle procure, nonostante il molto lavoro che hanno, alla redazione delle note, negli ultimi tempi. E una maggiore consapevolezza quindi di una necessità di redigerle in modo ampio, facendo anche una propria istruttoria. Le note, non dobbiamo dimenticarlo, devono essere lette da un giudice, non da un funzionario amministrativo. Con questo intendo dire che è alla magistratura di Sorveglianza che spetta la decisione finale sulla base di un compendio istruttorio completo che arriva alla sua valutazione, e quindi una eventuale nota, che si limiti con delle formule stereotipate ad esprimere un giudizio negativo su una persona, di fatto non offre un contributo neppure nel senso di impedire la concessione di un beneficio a chi non lo meriti. È necessario che queste note siano informate e specifiche, dopodiché spetta alla Sorveglianza di valutarle. Devo dire di più, che la Corte Costituzionale con la sentenza 253 ha previsto che la difesa della persona interessata debba potere interloquire, e fornire elementi, dice la Corte "di prova", dicendo qualche cosa che di certo è molto pesante, per contrastare i contenuti delle note di pericolosità, delle note della DDA. Allora questo dato non è da sottovalutare, è un dato molto importante, perché significa che rispetto a quello che c'è scritto nelle note ci dovrà essere la possibilità di un contraddittorio in cui la controparte potrà dire la sua. Faccio il caso di scuola perché altrimenti scendo troppo nello specifico, ma facciamo l'ipotesi che ad esempio all'interno di una nota di una questura o di qualche altra autorità si faccia riferimento alla presenza di un certo fratello dell'interessato, il



quale è ancora coinvolto in vicende di mafia, che suo fratello si chiami, mettiamoci un nome e cognome più banali del mondo, non lo so, Antonio Rossi.

È evidente che se l'interessato, ripeto è un caso di scuola ma lo voglio fare, se l'interessato non ha fratelli, oppure ha un fratello che non si chiama affatto Antonio Rossi, è lui che può controbattere rispetto ad una informazione rivelatasi erronea.

Questo è un caso semplice, però è anche un caso per dire che poi la valutazione finale sul senso di quella nota ce l'ha il magistrato di Sorveglianza. La qualità delle note è quindi un elemento molto importante. Come pure direi che una nota nella quale sia per esempio detto molto genericamente che ci sono ancora delle indagini non ostensibili, secondo me è molto poco utilizzabile perché di fatto impedisce al giudice di formarsi una sua opinione. E ripeto che le valutazioni della magistratura di Sorveglianza sono valutazioni di un giudice, e quindi deve essere messo in condizioni di valutare tutti gli elementi che sono contenuti nel fascicolo.

Ornella Favero: È che io vedo in questo momento anche il peso che ha il tema della informazione che trovo drammatico da questo punto di vista, c'è anche il grande rischio che questo tipo di informazione condizioni l'operato di certi magistrati. Per fare un esempio, ho visto recentemente una trasmissione sulla trattativa Stato-mafia, e vedo quanto questa informazione tende ad orientare, influenzare il più possibile l'opinione pubblica. E quanta credibilità viene data ai collaboratori. Quella trasmissione, che voleva apparire anche molto seria, era terribile secondo me da questo punto di vista. Ecco, quanto influenza l'informazione le decisioni del magistrato? E un'ultima cosa, dopo la sentenza della Corte Costituzionale il Conams, voi magistrati raccogliete dei dati su quante istanze di permesso vengono accolte o rigettate?

Fabio Gianfilippi: Molto rapidamente sulla seconda parte la risposta è che non è un compito che il Conams si sia mai ascritto questo della raccolta di dati statistici, credo la raccolta di dati sia meglio che la faccia l'amministrazione. Diciamo che più importan-

te invece sarebbe la raccolta di precedenti giurisprudenziali, che questa sì la magistratura di Sorveglianza, anche il Conams, ha fatto a lungo attraverso il suo sito, e credo che questo sarebbe molto opportuno proprio per consentire quel dibattito e quell'approfondimento che tra di noi continua ad andare avanti.

Rispetto al tema dell'informazione, io credo che questo sia un argomento molto importante, credo lo sia non solamente rispetto alla magistratura di Sorveglianza, ma in generale proprio rispetto alla formazione corretta di un'opinione pubblica su questi temi. Quest'anno mi è capitato di assistere ad alcune trasmissioni televisive in cui effettivamente non era consentito neppure di esprimere un'opinione informata su che cosa volesse dire l'esecuzione delle pene in un senso costituzionalmente orientato. Però questo è un lavoro, che in parte si erano prefissi i tavoli degli Stati Generali dell'esecuzione penale, che inizia con un confronto con il mondo del giornalismo.

È un tema molto spinoso. È necessario che si lavori per una mag-

giore consapevolezza, perché altrimenti le formule come "buttare la chiave", che sono così vuote, ma che sempre più sembrano essere in voga, corrono il rischio di impedirci anche la costruzione di quei percorsi, che coinvolgono la collettività. Penso per esempio alla necessità, che è enorme, che il sistema penitenziario ha di avere sempre più persone che volontariamente entrano negli istituti penitenziari per arricchire le proposte di trattamento che ci sono, come previsto dall'articolo 17. Ora una logica del "buttare la chiave", che ha dietro l'idea di una irriducibilità delle persone condannate e anche di un assoluto disinteresse per quello che accade dentro le mura, non può che allontanare tante persone che potrebbero invece portare all'interno la propria professionalità, la propria umanità e dare un contributo, che è fondamentale perché il carcere possa andare avanti.

Ecco, per uscire da quello che viene chiamato lo stigma penitenziario, per cui tutti quelli che sono detenuti valgono meno degli altri, e tutti quelli che lavorano nel carcere o con il carcere, persino i magistrati di Sorveglianza, valgono un po' meno dei loro colleghi di qualunque ambito, ecco se si riuscisse a uscire da questo stigma, sicuramente il sistema sentirebbe una nuova aria, che poi in un tempo medio-lungo potrebbe portare anche all'apertura di molte più strade.

Salvatore Fiandaca: Io le volevo chiedere semplicemente una riflessione sulle prigioni: che cosa pensa lei del carcere?

Fabio Gianfilippi: Una domanda difficile per fine giornata, io mi occupo di Sorveglianza dal 2006, è da allora che frequento gli istituti penitenziari, ovviamente a differenza di chi svolge funzioni amministrative e che magari ha avuto la possibilità, per ragioni di lavoro, di girarne molti, oppure perché come voi ne ha girati diversi nel corso dell'esecuzione delle proprie pene, io non ne ho visti tantissimi, ho visto quelli di cui mi occupo, che sono quelli della regione

Umbria. Si tratta di istituti penitenziari dove la vivibilità è senz'altro buona, e quindi non mi hanno posto davanti a situazioni di degrado come purtroppo a volte sento in altri istituti penitenziari, però ho avuto l'occasione di visitarne all'estero in relazione ai lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale, e ho visitato anche un istituto penitenziario che mi ha lasciato l'impressione e un ricordo che per me è indelebile, che è il carcere di Lurigancho a Lima, un istituto dove vivono 10mila persone in spazi che sono stati pensati per contenerne 3mila. Io ricordo ancora le facce, perché non parlo bene la lingua spagnola, ma i volti che ho incontrato non li posso dimenticare.

Cosa penso del carcere? Di un carcere che sia degradato, penso che sia un carcere che non svolge in nessun modo la funzione rieducativa. Ma di un carcere che sia ricondotto ad essere l'*extrema ratio*, in cui si sta perché si è pericolosi, e perché si deve svolgere un percorso di riflessione critica sui reati che si sono commessi, ecco, di questo carcere io credo che non possiamo fare a meno. Penso però che debba essere un luogo nel quale non si perde neanche un minuto di tempo, c'è troppo da fare perché si possano trascorrere le giornate stesi in branda. Penso che debba essere un carcere in cui si viene tutti i giorni a confrontarsi, certamente con quello che si è commesso, ma anche con quello di buono che si ha da parte e lo si costruisce grazie a tutti gli operatori, con i quali si vive: dalla polizia penitenziaria, agli operatori giuridico pedagogici, ai volontari che si ha la fortuna di incontrare, agli psicologi, agli psichiatri, un carcere in cui c'è insomma un sacco da fare. E in cui il tempo che si trascorre nella camera detentiva è ridotto a quello del sonno, a quando si è stanchi davvero, oppure a quello della riflessione personale, che secondo me pure deve essere garantita, perché è un momento importante. Ecco questo tipo di carcere è un carcere che secondo me svolge a pieno la sua funzione costituzionale, e soprattutto in concreto

restituisce alla società delle persone che le sono utili. Un carcere degradato è un carcere che non svolge la sua funzione, e quindi sta tradendo la finalità rieducativa della pena, che è quella alla quale io credo. Dopodiché credo che, e su questo mi fermo, la differenza la facciano sempre le persone, la fa ogni persona che è detenuta, che deve imparare che quel tempo non è una parentesi rispetto al resto della propria vita, ma un tempo al quale si è arrivati a causa di quel che si è commesso. Un tempo nel quale si continua a crescere, a vivere in relazione con gli altri, quindi non è mai una parentesi, ma è vita piena, seppure limitata così atrocemente, così drammaticamente come fa il carcere. E poi ci vuole una grande consapevolezza da parte di tutti quelli che vivono nel mondo penitenziario, e che devono contribuire con tutta la propria professionalità e la propria umanità a riempirlo di contenuti.

Naturalmente siccome questo carcere non lo vogliamo vedere come una utopia, dobbiamo provare a costruirlo giorno dopo giorno attraverso scelte che sono individuali, riguardano appunto ciascuno di voi nel modo in cui si rapporta con l'istituzione, e riguardano anche l'istituzione nel suo rapportarsi con voi. Ci sono infinite cose che ciascuno degli operatori potrà raccontare sui momenti in cui si sarà fatto veramente prossimo alle persone detenute, e avrà condiviso spazi, momenti di riflessione, di umanità, di quotidianità che possono fare la differenza. Perché la differenza non viene mai dai luoghi, siano anche i più belli (ho visto anche istituti penitenziari "meravigliosi", come può essere un carcere ovviamente, durante un viaggio in Danimarca proprio con gli Stati Generali dell'esecuzione penale) ma quel che conta sono le storie delle persone. Quindi un operatore, una operatrice giuridico pedagogica ricca di umanità vale certamente anche più di risorse strutturali molto belle, molto efficienti, nuove come in alcuni istituti si possono vedere soprattutto all'estero. 



La rieducazione non compete alla giurisprudenza

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, REDAZIONE RISTRETTI PARMA



Di recente con grande interesse ho seguito un evento organizzato dal professor Giovanni Fiandaca, Garante dei diritti delle persone private della libertà della regione Sicilia, per presentare due testi di recente pubblicazione rispettivamente di Luigi Pagano e Giacinto Siciliano; due direttori di carcere, l'uno in pensione e l'altro attualmente direttore della Casa Circondariale "San Vittore" di Milano.

Una serie di interventi di taglio giuridico - se si esclude il contributo di Ornella Favero, fondatrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia - con tanti spunti interessanti e la piacevole sorpresa di sentire finalmente riesumare il sostantivo "rieducazione" con un richiamo del professor Fiandaca ai colleghi penalisti che sembrano aver perso fiducia nelle attività volte alla responsabilizzazione

e alla rieducazione della persona condannata. Di qui la sollecitazione a porre maggiore attenzione al tema. Oltre a una notazione a mio avviso molto pertinente rispetto alle "misure di comunità" a cui spesso - sostiene lo stesso professor Fiandaca - viene attribuito un valore educativo tout court, come se scontare una sanzione fuori dalle mura del carcere fosse già di per sé una garanzia di responsabilizzazione. Senza alcun contenuto pedagogico, senza alcuna riflessione, contando solo sull'aria aperta e una certa dose di controlli.

La questione, però, a mio avviso è un'altra.

La giurisprudenza non ha alcuna competenza pedagogica; molto semplicemente non ha titolo per occuparsi di rieducazione, non ha il linguaggio dell'educazione degli adulti, né gli studi e tanto meno l'esperienza. Probabilmente molti giudici, avvocati ma finanche i notai hanno acquisito una profonda conoscenza del genere umano come d'altronde tanti altri professionisti che si relazionano con le persone ma questo, evidentemente, non garantisce la capacità di costruire validi percorsi pedagogici. E la pedagogia, a sua volta, non deve e non può essere l'ancella della giurisprudenza. Sono due differenti discipline di pari dignità che, almeno nell'ambito dell'ese-

cuzione penale, dovrebbero imparare a confrontarsi, integrando le proprie differenti culture e i propri differenti linguaggi. Non v'è dubbio che termini come rimpianto, rimorso, colpa, cambiamento siano di vitale importanza in un serio movimento riflessivo ma è altrettanto certo che non si studino nei codici e nelle leggi. Più facilmente, magari, sui testi di filosofia o di psicologia ma non credo proprio che abbiano molto a che fare con il dritto.

La stessa scelta di ibridare e impoverire la figura dell'educatore in carcere chiamandolo funzionario giuridico - pedagogico (dove comunque la competenza giuridica precede quella pedagogica) non ha sicuramente giovato alla funzione educativa, scoraggiando tra l'altro tanti giovani laureati in Scienze dell'educazione che si sono trovati davanti a un concorso con la parte di pedagogia ridotta al minimo necessario. Oltre a disorientare molti professionisti già impegnati negli istituti di pena che faticano evidentemente a incarnare un ruolo così poco chiaro e troppo spesso sottovalutato, quasi siano portatori di competenze accessorie o residuali.

Credo che questo impoverimento della funzione rieducativa della pena, questa sfiducia nella possibilità di una riflessione e di un cambiamento sia un tema da porre all'attenzione di chi dirige non solo l'esecuzione penale in carcere ma anche tutte le sanzioni di comunità. Mentre ci si occupa giustamente di edilizia penitenziaria e - ancor più giustamente - di misure deflattive non si dovrebbe scordare il senso profondo della pena per non correre il rischio di ridurla a mero castigo o addirittura a una sorta di vendetta sociale. A discapito di quell'articolo 27 di così ampio respiro. ✍️



Accorciare la distanza

DI GRAZIA PALETTA, REDAZIONE RISTRETTI MARASSI

La redazione Ristretti Orizzonti Marassi è nata all'inizio del 2017 in quel grande carcere che respira incessante, come un cuore silente, nella città di Genova, e cerca in vari modi di far sentire il proprio pulsare.

Da allora ci incontriamo ogni settimana, con ogni tempo e ogni luna, sempre, tenacemente, incuranti delle difficoltà, delle depressioni, dei trasferimenti improvvisi dei partecipanti, andiamo avanti cercando di aggior-

narci su quanto avviene là fuori e tenendoci con forza aggrappati ai nostri processi interiori.

Perché là dentro si cambia, si evolve, si cresce insieme.

Guidati "da lontano" da Ornella Favero, che con pazienza e garbo ci insegna il linguaggio dell'informazione efficace, scriviamo e andiamo in cerca di comunicazione, di interazione, dentro le mura e nel mondo libero.


Fino ad oggi quasi nessuno si era interessato a noi, perché là fuori si corre veloci e manca l'ascolto, manca il tempo per l'attenzione all'altro. Se poi "l'altro" è pure colpevole, veloci si distoglie lo sguardo.

Quand'ècco accade l'inopinabile. Ferruccio Sansa, giornalista delle più importanti testate, a suo tempo candidato alle elezioni re-

gionali della Liguria e consigliere comunale, è venuto da noi.

Si è avvicinato al nostro tavolo e ha capito, ha ascoltato, ha mostrato interesse alle vite ristrette e si è raccontato, si è seduto al nostro fianco come fosse lì da sempre a cercare ispirazione insieme, a entusiasinarsi per parole emerse da luoghi dimenticati e a darci il suo tempo, come la cosa più ovvia.

Accorciare la distanza: penso sia questo il primo irrinunciabile passo verso la conquista della libertà, sia dentro che fuori.

Il 23 gennaio 2021, ha pubblicato sul suo profilo Facebook le sue prime riflessioni nate da questa esperienza e le ha inserite come introduzione a un articolo scritto da noi, sui vissuti relativi a quarantena e pandemia. 

Il lockdown visto dal carcere

MESSAGGI DAL "POPOLO RISTRETTO"

A CURA DI FERRUCCIO SANSA, GIORNALISTA

Prigionieri. Così ci siamo sentiti durante il lockdown. Carcerati dentro casa nostra.

Chissà se questa condizione - pur vissuta in un luogo familiare, tra le nostre cose, spesso accanto a persone amate - ci ha finalmente avvicinato a un luogo che purtroppo ignoriamo. Il carcere, appunto, questo mondo dimenticato dentro il mondo. In mezzo alle nostre città. Vale ancor di più per carceri come Marassi a Genova che vediamo ogni giorno passando. Che sta accanto allo stadio.

Decine di migliaia di persone che guardano la partita, urlano e si divertono, accanto a mille persone - tra carcerati, polizia penitenziaria e personale - che trascorrono la loro vita in un luogo separato dal mondo.

Già, chissà se il Covid che ci ha co-

stretti alla solitudine ci ha almeno ricordato chi la separazione la vive come condizione abituale.

Ma qualcuno getta ponti tra noi e chi vive in cella. Esiste un sito che ci informa della vita oltre le sbarre (www.ristretti.it e www.ristretti.org). Esiste un giornale realizzato da una redazione combattiva e appassionata composta di detenuti e volontari. La testata si chiama "Ristretti Orizzonti", perché la gente che vive là dentro si definisce così, il popolo ristretto. Mentre noi saremmo il popolo libero. I giornalisti affrontano temi legati alla vita del carcere, ma discutono anche di grandi questioni comuni a tutti: la gioventù, la libertà, il dolore e la felicità.

Parole lanciate verso di noi come messaggi nella bottiglia. Pensie-

ri che ci ricordano cosa sia la vita dei detenuti, certo, ma ci aiutano a capire meglio anche la nostra. Ci spingono a dare un valore a tante cose che noi diamo per scontate. La libertà, appunto.

Leggiamoli allora i messaggi dal 'popolo ristretto', perché ci aiutano a capire quanto ci dimentichiamo di essere liberi.

Eccovi un articolo pubblicato sull'ultimo numero di Ristretti Orizzonti. Racconta come è stata vissuta in carcere la prima ondata del Covid. Gli autori sono Mario Amato, Angelo Genito, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio insieme con le volontarie Fabiola e Grazia:

"Non buttiamo anche il buono che il covid ha provocato", in *Redazione Ristretti orizzonti Marassi, giornale n.2 dicembre 2020 - supplemento al N.05/2020 di Ristretti Orizzonti.*

All'inizio della pandemia abbiamo



avuto la sensazione di un avvenimento apocalittico, quello che sembrava un allarmismo inutile per una semplice influenza è diventato in pochi giorni un evento mondiale, in grado di stravolgere tutti gli equilibri sociali, politici ed economici.

Inizialmente le informazioni provenivano solo dai notiziari e dalla telefonata settimanale con i familiari, dopo circa quindici giorni, quando anche fuori la situazione iniziava a diventare preoccupante, la Direzione ci ha rassicurato sul fatto che erano state adottate misure preventive, in grado di salvaguardare la nostra salute.

Per arrivare a questo sono stati necessariamente sospesi i colloqui con i familiari, insieme a tutte le attività scolastiche e trattamentali. Siamo rimasti ancora più soli.

Dopo quasi un mese di chiusura totale verso il mondo esterno, le uniche persone con cui potevamo rapportarci, oltre a noi stessi, erano l'ispettore e il comandante che in quel periodo sono stati molto presenti e ci hanno sempre tenuti informati sull'andamento della situazione, fino a quando ci hanno comunicato che avremmo avuto la possibilità di effettuare una videochiamata alla settimana, della durata di un'ora e una telefonata di dieci minuti, un giorno sì e un giorno no.

A quel punto il nostro stato d'animo è migliorato e la preoccupazione per la salute dei nostri famigliari si è ridimensionata, ci aggiornavamo quasi quotidiana-



mente sulle loro condizioni.

Nel corso delle successive settimane si sono amplificati e moltiplicati gli strumenti di comunicazione verso il mondo esterno, nello specifico abbiamo avuto l'opportunità di coltivare in modo costante i nostri affetti.

Di norma chi abita lontano riesce a incontrare i propri cari solo una volta al mese, quando va bene, o una volta all'anno in molti casi, sostenendo spese talvolta ingenti, senza parlare delle persone anziane che non si possono muovere. Genitori con cui non si aveva più un rapporto visivo da anni e con cui si parlava raramente, dato che le telefonate erano una a settimana e brevi, in genere dedicate a mogli e figli. Con i nostri anziani in moltissimi casi il contatto era solo epistolare, per non parlare dei bambini troppo piccoli per affrontare lunghi viaggi, figli e nipoti che crescevano senza vedere il proprio padre, zio, nonno.

Ed ecco la soluzione semplice, immediata, sicura e a costo quasi

zero: la videochiamata e le telefonate infrasettimanali.

La domanda è: doveva scatenarsi una pandemia per poter usufruire di tali semplici strumenti in grado di migliorare le condizioni della vita detentiva ed in particolare della sfera affettiva?

Il poter parlare con i nostri figli e parenti più volte alla settimana ci ha consentito di monitorare l'andamento della vita familiare e di sentirci parte integrante della loro esistenza, questo ha di fatto alleggerito in molti casi le tensioni e ha aiutato a risolvere problematiche quotidiane. La vita carceraria ci è sembrata meno difficile, abbiamo vissuto in modo migliore e anche i nostri pensieri si sono trasformati positivamente, sono diventati meno cupi. L'atmosfera è divenuta più serena, anche i rapporti con le persone che lavorano qui dentro sono cambiati e finalmente, dopo anni, abbiamo respirato un'aria nuova.

Ad oggi la preoccupazione per il contagio si sta di nuovo diffondendo, mentre nelle settimane precedenti avevamo avuto la netta impressione che il virus stesse gradatamente sparendo. Si sono di nuovo accesi dibattiti tra di noi su ciò a cui potremmo andare incontro se la pandemia riprendesse la sua corsa, che comunque di fatto non si è mai definitivamente arrestata, ma la nostra preoccupazione maggiore è quella che le comunicazioni possano tornare all'origine: prima del paziente zero.

Una tragedia, quattro ore di colloquio al mese senza l'utilizzo dei tanto amati mezzi tecnologici e quattro telefonate mensili, della durata di dieci minuti l'una. ✍️

